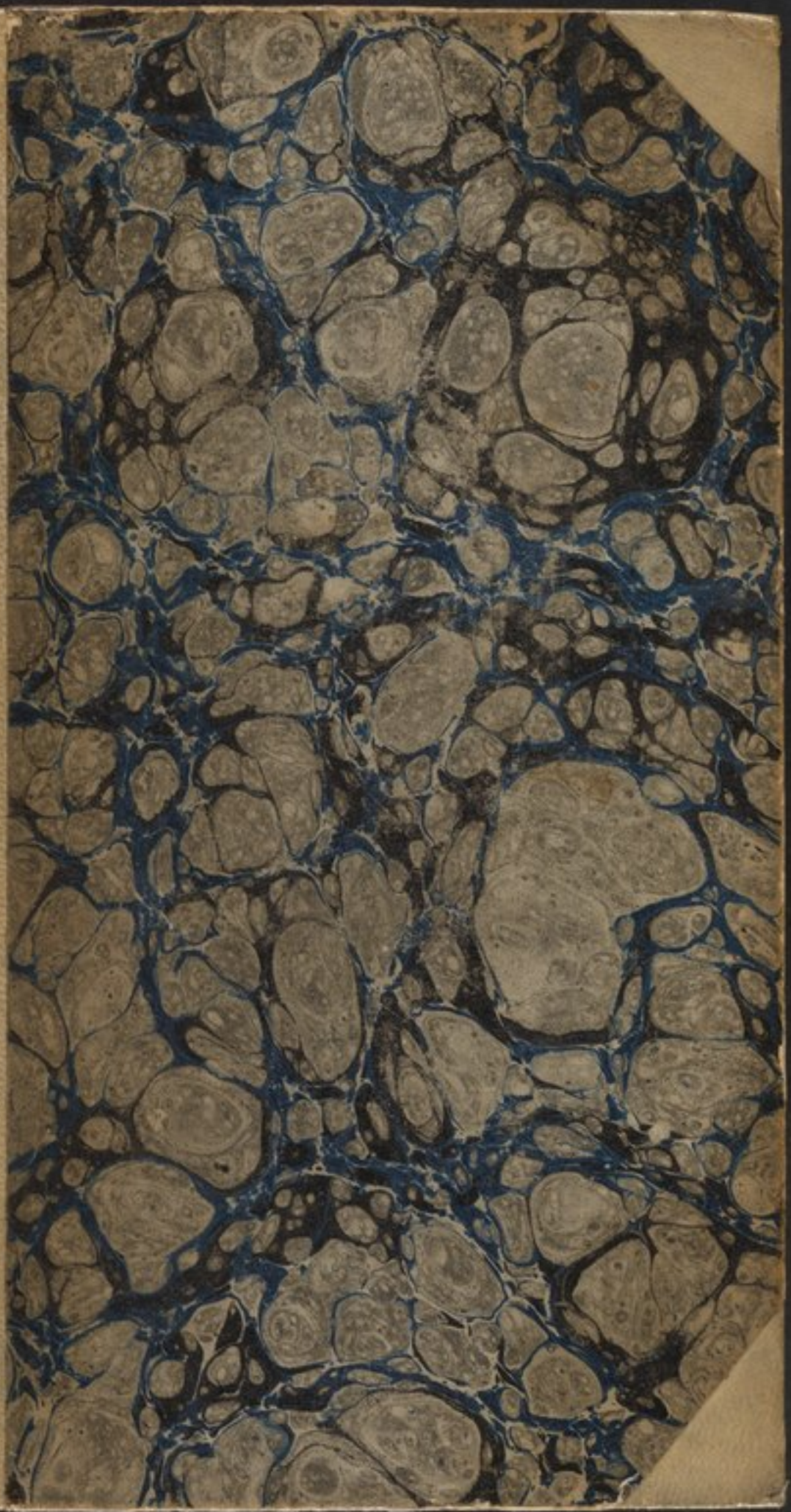


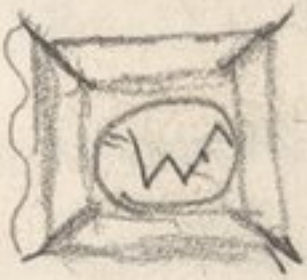
NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

I (3172)

K-2



# VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

## DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO VII.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

# PROEMIO

## DELL' AUTORE

### ALLA TERZA PARTE

Veramente grande augumento fecero alle arti della architettura, pittura e scultura, quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui nella seconda parte di queste vite, aggiugnendo alle cose dei primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco vicino al vero, che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono mediante quel lume sollevarsi, e condursi alla somma perfezione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perchè più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuor di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai, e discorrere succintamente donde sia nato quel vero buono che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la regola nell' architettura, il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edifici antichi

nelle opere moderne. L'ordine fu il dividere l'un genere dall'altro, sicchè toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiasse più tra loro il dorico, lo ionico, il corintio ed il toscano: e la misura fu universale sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, dritti, e con le membra organizzati parimente; ed il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte, la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello che vede l'occhio in sul piano, o disegni o in su fogli, o tavola o altro piano, giustissimo ed appunto; e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella dall'aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle, ed a quel più bello o mani, o teste, o corpi, o gambe aggiugnerle insieme, e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo si dice esser bella maniera. Queste cose non le aveva fatte Giotto, nè quei primi artefici, sebbene eglino avevano scoperto i principj di tutte queste difficoltà, e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che non era prima, e più simile alla natura; e così la unione dei colori, ed i componimenti delle figure nelle storie, e mol-

te altre cose delle quali abbastanza si è ragionato. Ma sebbene i secondi augumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissero di aggiugnere all' intero della perfezione, mancandoci ancora nella regola una licenza che, non essendo di regola, fusse ordinata nella regola, e potesse stare senza fare confusione o guastare l'ordine; il quale aveva bisogno di una invenzione copiosa di tutte le cose, e di una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quell' ordine con più ornamento. Nelle misure mancava uno retto giudizio, che, senza che le figure fussero misurate, avessero in quelle grandezze che elle erano fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non vi erano gli estremi del fine suo, perchè sebbene e' facevano un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli, con quella facilità graziosa e dolce che apparisce fra 'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera; alla quale mancava una leggiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massimamente le femmine ed i putti con le membra naturali come agli uomini: ma ricoperte di quelle grassezze e carno-

sità che non siano goffe come le naturali, ma arteficiate dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia dei belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de' colori, la università ne' casamenti, e la lontananza e varietà ne' paesi; ed avvegnachè molti di loro cominciassino, come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo, e molti altri più moderni, a cercare di fare le loro figure più studiate, e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più appunto alle cose naturali: nondimeno e' non v' era il tutto ancorachè ci fusse l'una sicurtà più certa, che eglino andavano in verso il buono, e ch' elle fussino però approvate, secondo le opere degli antichi, come si vide quando il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di marmo al Marsia di casa Medici in Fiorenza; mancando loro pure una fine, ed una estrema perfezione nei piedi, mani, capelli, barbe, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l'antico, ed abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure. Che s' eglino avessino avuto quelle minuzie dei fini che sono la perfezione ed il fiore dell'arte, arebbono avuto ancora una gagliardezza risoluta nelle opere loro, e ne sarebbe conseguito la leggiadria ed una pulitezza e somma grazia che non ebbono, ancora che vi sia

lo stento della diligenza, che sono quelli che danno gli stremi dell'arte nelle belle figure, o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo chè che ci mancava, non lo potevano mettere così presto in atto, avvegnachè lo studio insecchisce la maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Bene lo trovarono poi dopo gli altri nel vedere cavar fuori di terra certe anticaglie citate da Plinio delle più famose, il Laocoonte, l'Ercole, ed il Torso grosso di Belvedere, così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo ed infinite altre, le quali nella lor dolcezza e nelle lor asprezze con termini carnosi e cavati dalle maggior bellezze del vivo, con certi atti, che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo, e si mostrano con una graziosissima grazia, furono cagione di levare via una certa maniera secca, e cruda, e tagliente che per lo soverchio studio avevano lasciata in questa arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari, Alesso Baldovinetti, Andrea del Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l'Abate di s. Clemente, Domenico del Ghirlandajo, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo, e Luca Signorello, i quali per sforzarsi cercavano fare l' impossibile dell' arte con le fatiche, e massime negli scorti e nelle vedute spiacevoli: che

siccome erano a loro dure a condurle, così erano aspre a vederle. Ed ancora che la maggior parte fussino ben disegnate e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, ed una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese e Pietro Perugino; ed i popoli nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che e' non si potesse giammai far meglio. Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Lionardo da Vinci, il quale, dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamar la moderna, oltra la gagliardezza e bravezza del disegno, ed oltra il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura, così appunto come elle sono, con buona regola, miglior ordine, o retta misura, disegno perfetto, e grazia divina, abbondantissimo di copie e profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto ed il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castel Franco, il quale sfumò le sue pitture, e dette una terribil movenza alle sue cose, per una certa oscurità di ombre bene intese. Nè meno di costui diede alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza, e grazia nei colori fra Bartolommeo di s. Marco: ma più di

tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale, studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più se si potesse dire, o mostrare le opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta da' suoi colori, e la invenzione era in lui sì facile e propria, quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edifici, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti, secondo che egli ha voluto; oltra il dono della grazia delle teste, giovani, vecchi e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, ed ai putti ora i vizj negli occhi, ed ora i giuochi nelle attitudini. E così i suoi panni piegati, nè troppo semplici nè intrigati, ma con una guisa che paiono veri. Seguì in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanto gagliarda, Andrea del Sarto; il quale si può dire che fusse raro, perchè le opere sue sono senza errori. Nè si può esprimere le leggiadrissime vivacità che fece nelle opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gli innanzi a lui, ch' era difficile tagliente e

secca, ma di una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d' oro e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Mazzola Parmigiano, il quale in molte parti, di grazia e di ornamenti e di bella maniera lo avanzò, come si vede in molte pitture sue, le quali ridono nel viso; e siccome gli occhi veggono vivacissimamente, così si scorge il batter dei polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà le opere delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far quei gesti che l'impossibile non può fare; e stupirà come e' si possa, non ragionare con la lingua, che è facile, ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni, messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti dei Romani come e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati che hanno dato vita alle loro figure coi colori ne' morti? come il Rosso, fra Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga: perchè de' vivi, che per se medesimi sono notissimi, non accade qui ragionare. Ma quello che importa il tutto di quest' arte è che l'hanno ridotta oggi talmente perfetta, e facile per chi possiede il disegno, la invenzione ed il colorito, che dove prima da que' nostri maestri si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno

questi maestri ne fanno sei; ed io ne fo indubitatamente fede, e di vista e di opera: e molto più si veggono finite e perfette, che non facevano prima gli altri maestri di conto. Ma quello che fra i morti e vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarotti, il qual non solo tiene il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi, che sì lodatamente fuor di ogni dubbio la superarono; ed unico si trionfa di quelli, di questi e di lei, non imaginandosi appena quella cosa alcuna sì strana e tanto difficile, che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante la industria, il disegno, l' arte, il giudizio e la grazia, di gran lunga non la trapassi; e non solo nella pittura e ne' colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili ed impalpabili, visibili e non visibili, ma nell' estrema rotondità dei corpi; e con la punta del suo scarpello, e delle fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che oltre l'aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l'ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì mara-

vigliosa perfezione, che ben si può dire e sicuramente, le sue statue in qual si voglia parte di quelle, esser più belle assai che le antiche; conoscendosi nel mettere a paragone, teste, mani, braccia e piedi, formati dall'uno e dall'altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa, ed una molto più assoluta perfezione, condotta con una certa difficultà sì facile nella sua maniera, che egli è impossibile mai veder meglio; le quali, se per avventura ci fussero di quelle famosissime greche o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche. Ma se tanto sono da noi ammirati que' famosissimi che provocati con sì eccessivi premj e con tanta felicità, diedero vita alle opere loro, quanto doviamo noi maggiormente celebrare e mettere in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premj, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Credasi ed affermisi adunque, che se in questo nostro secolo fusse la giusta remunerazione, si farebbono senza dubbio cose più grandi, e molto migliori che non fecero mai gli antichi. Ma lo avere a combattere più con la fame che con la fama, tien sotterrati i miseri ingegni, nè gli la-

scia (colpa e vergogna di chi sollevare li potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito, essendo tempo di oramai tornare alle vite, trattando distintamente di tutti quelli che hanno fatto opere celebrate in questa terza maniera, il principio della quale fu Lionardo da Vinci, dal quale appresso cominceremo.

# VITA

DI

# LIONARDO DA VINCI

PITTORE E SCULTORE (1)
FIORENTINO

—

Grandissimi doni si veggono piovere dagli influssi celesti nei corpi umani molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta, e strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo bellezza, grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (come ella è) largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia

(1) Si poteva aggiungere anche *Architetto*, essendogli attribuita la cupola nella Madonna delle Grazie in Milano, e il palazzo Sanseverino che era a Porta Vercellina.

LIONARDO DA VINCI

più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l' animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza, l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo, e la fama del suo nome tanto si allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più nei posteri dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fosse stato tanto vario ed instabile. Perchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi le abbandonava. Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi che ei vi attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbj e difficultà al maestro che gli insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla musica, ma tosto si risolvè imparare a sonare la lira, come quegli che dalla natura avea spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno, benchè egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare, e il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più di alcun' altra. Veduto questo ser Piero e conside-

rato la elevazione di quell'ingegno, preso un giorno alcuni dei suoi disegni, li portò ad Andrea del Verrocchio, che era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò ser Piero che lo facesse attendere; onde egli ordinò con Lionardo ch' ei dovesse andare a bottega da Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle, ove il disegno interveniva; ed avendo un intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo buonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l' arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano di un maestro; ma nell' architettura ancora fe' molti disegni così di piante, come di altri edifici, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d' Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza (1). Fece disegni di mulini, gualchiere, ed

(1) Questa grande operazione fu eseguita circa 200 anni dopo da Vincenzio Viviani, ultimo scolare del Galileo. Lionardo poi diede saggio di quanto fosse in questa materia addottrinato, con condurre le acque del na-

ordigni che potessero andare per forza d'acqua, e perchè la professione sua volle che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; e addosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, che era cosa miracolosa, come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro dei disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi vi abbia aggiunto mai; che ne ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forarli per passare da un piano all'altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi; e mo-

viglio della Martesana dall'Adda a Milano, e fare altri canali con tanta utilità di quello Stato.

di da votar porti e trombe da cavare da' luoghi bassi acque, che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; dei quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l' arte nostra molti disegni, ed io ne ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all' altro, tanto che si empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Academia*. E fra questi modelli e disegni ve ne era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di s. Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poichè ci si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, dei quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali i quali con grandissimo amore e pacienza governava: e mostrollo, che spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di

gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendo loro la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per la intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose ch' egli s' immaginava; conciossiachè si formava nella idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell'erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della Luna, e gli andamenti del Sole. Acconciossi dunque, come è detto, per via di ser Piero nella sua fanciullezza all'arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove s. Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo che teneva alcune vesti, e, benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure di Andrea

stava l'angiolo di Lionardo; il che fu cagione che Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra di oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone (1) di Adamo e di Eva, quando nel paradiso terrestre peccano, dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de'rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare, come un uomo possa avere tanta pacienza. Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de'Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo. Dicesi che ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo

(1) Non si sa che cosa ne sia stato.

contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizj. Laonde fattala condurre a Fiorenza, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò ch' egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala e acconciata a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipinger su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando l'effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l' alito l'aria di fuoco; e quello fece uscire di una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta,

fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa e orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in questa stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all' arte. Finita quest' opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse, dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio e assettò la finestra che facesse lume abbacinato, poi lo fece passare dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella nè manco dipinto quel figurato ch'ei vi vedeva; e tornando col passo a dietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta. Pigliatela dunque, e portatela, che questo è il fine che delle opere s'aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciajo un' altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da

uno strale, la donò al villano, che ne gli restò obbligato sempre, mentre ch'ei visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo segretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, e in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli 300 ducati da' detti mercatanti. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro che era appresso papa Clemente VII molto eccellente, e fra le altre cose che vi erano fatte, contraffece una caraffa piena di acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì ch'ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenza, ch'ei pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato e il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, le orche, e i Noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a mess. Giovanni Gaddi con questo epigramma:

*Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus,*
*Dum maris undisoni per vada flectit equos.*
*Mente quidem vates illum conspexit uterque;*
*Vincius ast oculis; jureque vincit eos.*

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa di una Medusa con un'acconciatura in capo con un aggruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione, che si possa immaginare mai; ma come opera che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del duca Cosimo insieme con una testa di un angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito, venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano. È cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose ch'egli faceva, andava tanto con le ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fussero più scuri degli altri neri, per fare che 'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo e di trovar il fine e la perfezione dell' arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fosse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmen-

te nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. Di questa sorta se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e ne ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de' disegni tante volte citato, come fu quella di Americo Vespucci, ch'è una testa di vecchio bellissima disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe mess. Donato Valdambrini di Arezzo, canonico di s. Lorenzo, lassatagli dal Giambullari (1). Cominciò una tavola dell'adorazione de' Magi (2), che v'è su molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch'ella rimase imperfetta come le altre cose sue. Avvenne che, morto Giovan Galeazzo, duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1494, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch'egli aveva di sua mano fabbricato di argento gran parte in

(1) Pierfrancesco Giambullari, celebre letterato.

(2) Nella galleria Medicea si trova una adorazione de' Magi di mano di Lionardo non finita, e probabilmente sarà questa, di cui parla il Vasari.

formà di un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime all'improvviso del suo tempo. Sentendo il duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò delle sue virtù, ch'era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola di altaro dentrovi una Natività, che fu mandata dal duca all'imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di s. Domenico a s. Maria delle Grazie un cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa, ed alle teste degli Apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta (1), non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'immagine di Cristo si richiede (2). La quale opera rimanendo così per finita, è stata da' Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso

(1) È questo il famoso cenacolo, illustrato con una dottissima opera dal celebre pittore Giuseppe Bossi, ed inciso maestrevolmente dal Morghen.

(2) Non è rimasta imperfetta, anzi è terminata maravigliosamente, ed esprime insieme tutta la fortezza di animo che era in Gesù Cristo, e la considerazione viva di tutta la dolorosa passione che doveva soffrire.

che Lionardo s'immaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, ch'era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intender l'animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro la ostinazione, l'odio e il tradimento in Giuda. Senza che ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza; avvegnachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo stare un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; e arebbe voluto, come faceva delle opere che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per la importunità del priore. Lionardo conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca

largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace che gl' ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente la invenzione, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quella già conceputa nell'intelletto. Egli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della Divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi immaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizj ricevuti avesse avuto l'animo sì fiero, che si fosse risoluto di tradir il suo Signore e Creator del mondo; pur che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso, e disse, che egli avea mille ragioni. E così il povero priore attese a sollecitar l' opera dell' orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda che pare il vero ritratto del tradimento e inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è det-

to, imperfetta. La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fosse stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l'avessero potuta armar di maniera, che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fosse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l' esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase ai milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall' altra parte la duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue duchi di Milano, che sono ritratti divinamente. Mentre ch' egli attendeva a quest'opera, propose al duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per mettervi in memoria l' immagine del duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varj e molte volte per invidia maligni i giudizj umani) che Lionardo (come delle altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar di un pezzo vi si ve-

deva difficoltà incredibile; e si potrebbe anco credere che dall' effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne sono molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo per esser troppo volonteroso fosse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fosse cagione; talchè l' opera fosse ritardata dal desìo, come disse il nostro Petrarca (1). E nel vero quelli che veddono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò sino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico re di Francia, che lo spezzarono tutto (2). Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, che era tenuto perfetto insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese di poi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini ajutato e scambievolmente ajutando in questo mess. Marcantonio della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva

(1) Petrarca, *Trionfo di Amore*, c. 3.

(2) È credibile che nella fuga di Lodovico il Moro e figli del 1499 se ne partisse Lionardo da Milano. In Firenze di questo tempo ebbe scolare Jacopo da Puntormo.

di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, e a dare vera luce alla notomia sino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d' ignoranza; e in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera e mano di Lionardo che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, e a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all'osso, ed i secondi che tengono il fermo, e i terzi che movono e in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere non le intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini ne è gran parte nelle mani di mess. Francesco da Melzo, gentiluomo Milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che ha care e tiene come per reliquie tali carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell' arte e de' muscoli e

nervi e vene e con tanta diligenza di ogni cosa. Come anco sono nelle mani di N. N. pittor Milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar quest' opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un lione che camminò parecchi passi, poi si aperse il petto e mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salaì Milanese per suo creato (1), il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo belli capelli ricci ed inanellati, de'quali Lionardo si dilettò molto: e a lui insegnò molte cose dell'arte; e certi lavori, che in Milano si dicono essere di Salaì, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino le opere della tavola dell'altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa, onde Filippino

(1) *Creato*, cioè allievo, voce usata spesso dal Vasari. Questi fu Andrea Salaì, detto da altri Andrea Salario.

inteso ciò, come gentil persona che egli era, se ne tolse giù, e i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui e a tutta la sua famiglia, e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna e una s. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita che ella fu nella stanza, durarono due giorni di andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, che è in una Vergine contentissima di allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, mentre ch' ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un s. Giovanni piccol fanciullo che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno di s. Anna, che, colma di letizia, vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dell' intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Fran-

cia. Ritrasse la Ginevra di Amerigo Benci, cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale, sopravvenuto egli ancora dalla morte, non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie, e, quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto, la quale opera oggi è appresso al re Francesco di Francia (1) in Fontanablò; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitare la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano quei lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione

(1) Che lo pagò quattro mila scudi. Del resto questo quadro non solo non è imperfetto, ma è anzi di un' estrema finitezza.

del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi attentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fosse dipinta di una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora quest' arte, che essendo m. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero star allegra, per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura a' ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell'arte, anzi la stessa città intera desiderava che egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fosse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del consiglio, l' architettura della quale fu ordinata

col giudizio e consiglio suo di Giuliano s. Gallo, e di Simone Pollajuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Bonarroti e Baccio di Agnolo (come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà), la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fosse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in s. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino, capitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini che nei cavalli, tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti, che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'asta dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno e l' al-

tra in aria, con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell' asta, e con l'altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe dei cavalli vi è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell' altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non voler la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti dei soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti dei cavalli, i quali Lionardo, meglio che altro maestro, fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo si alzava, e allargandolo si abbassava. E immaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione di una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in

detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, e in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione che ogni mese da Pietro Soderini, soleva pigliare, il cassiere gli volle dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volle pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato di aver giuntato Pietro Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire; ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col duca Giuliano de' Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all' alchimia; dove formando una pasta di una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l' aria, ma cessando il vento cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignajuolo di Belvedere il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticate, ali addosso con mistura di argenti vivi che nel moversi quando camminava tremavano, e fattogli gli occhi, corna e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per

paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella di un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenute in palma di mano; e aveva messo in un' altra stanza un pajo di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo di dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi vi era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio esser venute a occupare molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, e attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olj per dipignere e vernice per mantenere l' opere fatte. Fece in questo tempo per mess. Baldassare Turini da Pescia, che era datario di Lione, un quadretto di una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e dei colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a mess. Giulio Turini (1). Dicesi che essendogli allogata un' o-

(1) Non si sa dove ora siano.

pera dal Papa, subito cominciò a stillare olj ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Bonarroti e lui; per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal Papa per la facciata di s. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava che colorisse il cartone della s. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche, e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene ei non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia dei suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sagramento fuor del letto. Sopraggiunsegli il Re, che spesso e amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto aveva offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo

operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte; per la qual cosa rizzatosi il Re e presagli la testa per ajutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel Re nell'età sua di anni 75 (1).

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l'avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al no ogni indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro di una campanella di muraglia e un ferro di cavallo, come se ei fosse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch'egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua mor-

(1) Morì nel 1519, a Clouz fuori d'Amboise un miglio circa.

te. Nell'arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di s. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione, che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia dei cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che coi fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da mess. Gio. Battista Strozzi così:

*Vince costui pur solo*
*Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,*
*E tutto il lor vittorioso stuolo.*

Fu discepolo di Lionardo Gio. Antonio Boltraffio Milanese, persona molto pratica ed intendente, che l'anno 1500 dipinse nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col Figliuolo in braccio, s. Gio. Battista, e s. Bastiano

ignudo, ed il padrone che la fece fare ritratto di naturale inginocchioni, opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo e l' esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver qui nominata questa che è la migliore. E così Marco Uggioni, che in s. Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea.

---

# VITA

DI

# GIORGIONE DA CASTELFRANCO

## PITTORE VINIZIANO

Ne' medesimi tempi che Fiorenza acquistava tanta fama per le opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinegia la virtù ed eccellenza di un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgio che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l'anno 1478, essendo doge Giovanni Mozzenico, fratello del doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fosse nato d'umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continuamente delle cose d'amore, e piacquegli il suono del liuto mirabilmente e tanto, ch'egli sonava e cantava nel suo tempo tanto di-

GIORGIONE

vinamente, ch' egli era spesso adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, e in quello la natura lo favorì sì forte, ch' egli, innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa ch' egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d' aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro che lavoravano in Toscana ed erano autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui, gustando il buono dell'operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello e del più vario ch' ei trovava. Diedegli la natura tanto benigno spirito, ch' egli nel colorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide e unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quelli ch' erano allora eccellenti confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contrastar la freschezza della carne viva più che nessuno che dipingesse non solo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Vene-

zia (1) nel suo principio molti quadri di nostre Donne, ed altri ritratti di naturale che sono e vivissimi e belli (2); come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del reverendissimo Grimani, patriarca d'Aquileja, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que' tempi insino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L'altra è una testona maggiore ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto uno di que' sajoni all'antica: questo si pensa che fosse fatto per un generale di eserciti. La terza è di un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere la eccellenza di Giorgione, e non meno l'affezione del grandissimo Patriarca che egli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime e meritamente (3). In Fiorenza è di man sua in casa dei

(1) Giorgione abitava a Venezia in una casa in campo di s. Silvestro, che conserva appena un'ombra delle sue pitture a fresco.

(2) Ce n'è uno assai espressivo nelle sale dell'Accademia di belle arti, che rappresenta un nobile vestito di nero.

(3) In casa Grimani a santa Maria Formosa, c'è un

figliuoli di Gio. Borgherini il ritratto di esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro che lo guidava, che non si può veder in due teste nè migliori macchie di color di carne, nè più bella tinta di ombre. In casa Antonio de' Nobili è un' altra testa di un capitano armato molto vivace e pronta, il qual dicono essere uno de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima e non si poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione, quando era doge, da me visto in mostra per un' Assensa (1), che mi parve veder vivo quel serenissimo principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa di Giovanni da Castel Bolognese, intagliatore di camei e cristalli, eccellente, che è fatto per il suocero suo; lavoro veramente divino, perchè vi è una unio-

ovale nel soffitto di una stanza, che rappresenta i quattro elementi, e che è attribuito a Giorgione.

(1) Così si nominava in Venezia la festa dell'Ascensione del Signore.

ne sfumata nei colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto nel dipignere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di ca Soranzo in su la piazza di s. Paolo (1), nella quale, oltre molti quadri e storie ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa che ha retto al sole ed al vento e conservatosi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera che a me pare delle belle cose che ei dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l' abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco, che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l'anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco dei Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno dei mercatanti, dove la signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità di abituri e di magnificenza e di ornamento e bellezza fu speditamente finito: dove essendo cresciuta la fama di Giorgione, fu consultato ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secon-

(1) Ora è perduta.

do la sua fantasia, pur ch' ei mostrasse la virtù sua e ch' ei facesse una opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna, ed io per me non l' ho mai intese, nè anche per dimanda che si sia fatta ho trovato chi l' intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di leone appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel che si sia. (1) Vi è bene sopra la porta principale che riesce in merzeria una femmina a sedere, che ha sotto una testa di un gigante morta, quasi in forma di una Judditta che alza la testa con la spada e parla con un Tedesco qual è a basso, nè ho potuto interpretare per quel che se l' abbia fatta, se già non l'avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme e che andò sempre acquistando nel meglio, e vi so-

(1) Di queste pitture a fresco restano tuttavia dalla parte del canale alcuni avanzi di figure, che furono dal Zanetti disegnate e descritte nel libro *delle pitture a fresco.*

no teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, ed attese in tutto quello che egli vi fece che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna delle maniere: la quale opera è celebrata in Venezia, e famosa non meno per quello che vi fece, che per il comodo delle mercanzie e utilità del pubblico. Lavorò un quadro di un Cristo che porta la croce ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di s. Rocco, ed oggi per la divozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede (1). Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trevisano, e fece molti ritratti a varj principi italiani, e fuori d'Italia furono mandate molte delle opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava di artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino ai monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo. Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultu-

(1) Questo quadro, che si ammira anche oggidì nella chiesa di s. Rocco, non è già di Giorgione, ma di Tiziano. Bensì al Giorgione si attribuisce un Quadro che rappresenta la discesa di Cristo nel Limbo, e che ora è nel palazzo reale di Venezia.

ra mostrava in una figura sola diverse positure e vedute girandole attorno, che per questo avanzasse la pittura che non mostrava in una figura se non una parte sola, Giorgione, che era di opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorte delle vedute che può fare in più gesti un uomo, cosa che la scultura non può fare, se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi e il di dietro e i due profili da i lati, cosa che fece mettere loro il cervello a partito e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte di acqua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un dei lati era un corsaletto brunito che si era spogliato nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quelle arme si scorgeva ogni cosa; dall' altra parte era uno specchio che dentro vi era l' altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scultura: la quale opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegno-

sa e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina regina di Cipro, qual vidi io già nelle mani del clarissimo mess. Gio. Cornaro. È nel nostro libro una testa colorita a olio ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era dei maggiori mercanti del fondaco dei Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e sè e la patria sua, nel molto conversare che ei faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s' innamorò di una madonna, e molto goderono l'uno e l'altra dei loro amori. Avvenne che l'anno 1511 ella infettò di peste; non ne sapendo però altro e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nella età sua di 34 anni se ne passò all'altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù e danno del mondo che perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l'esser restati loro due eccellenti suoi creati, Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma (1), e Tiziano (2) da Cadore, che non solo lo paragonò,

(1) Vuolsi che la bellissima tavola di fr. Sebastiano nell' altar maggiore della chiesa di s. Gio. Grisostomo in Venezia fosse incominciata da Giorgione.

(2) Non si può dire che Tiziano sia stato scolare

ma lo ha superato grandemente; dei quali a suo luogo si dirà pienamente l'onore e l'utile che hanno fatto a quest' arte.

di Giorgione, mentre sì egli che Giorgione furono allevati in casa di Giambellino. Bensì Tiziano si fece ben presto emulo e imitator di Giorgione, che forse si sarà posto alla scuola Bellinesca qualche anno prima di lui.

# VITA

DI

# ANTONIO DA CORREGGIO

PITTORE

—

Io non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al mondo di rarissimi uomini della sorta che aveva già molti e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio (1) pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall'arte, divenne raro e maraviglioso artefice. Fu molto di animo timido, e con incomodità di se stesso in continue fatiche esercitò l' arte per la famiglia che lo aggravava; e ancorchè ei fusse tirato da

(1) Nacque ( secondo il Mengs ) verso il 1490, fu della famiglia Allegri, ebbe due mogli, e da ambedue de' figli. Il Tiraboschi non gli dà che una moglie sola, che è Girolama Merlini.

CORREGGIO

una bontà naturale, si affliggeva niente di manco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto malinconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel duomo di Parma una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta chiesa (1), nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia e stato a Roma (2), avrebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furono tenuti grandi. Conciossiachè essendo grandi le cose, senza aver egli visto delle cose antiche o delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute, arebbe infinitamente migliorate le opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de'gradi. Ten-

(1) La cupola del duomo dipinta dal Correggio rappresenta l'assunzione di M. V. ed è una delle sue opere più stupende.

(2) È opinione di taluni ch'egli ci sia stato, ed abbia studiato nelle opere di Michelangelo e di Raffaello.

gasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni che egli faceva e la grazia con ch' ei finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi (1) lavorati a olio, nei quali fra gli altri in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. E in s. Giovanni in quella città fece una tribuna in fresco nella quale figurò una nostra Donna che ascende in cielo fra moltitudine di angeli e altri santi intorno (2); la quale pare impossibile ch'egli potesse non esprimere con la mano, ma immaginare con la fantasia, per i belli andari dei panni e delle arie ch'ei diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi, e altri fregi fatti in quell'opera per ornamento con diverse fantasie di sagrifizi all' antica. E nel vero, se Antonio non avesse condotte le opere sue a quella perfezione ch' elle si veggono, i disegni

(1) Questi due quadri non sono nel duomo, ma in s. Gio. Battista de' monaci Benedettini, e l' uno rappresenta il suddetto Cristo, l'altro il martirio di s. Placido.

(2) Dobbiamo ad Annibale Caracci la preservazione di una parte di questa pittura, allorchè fu demolita la tribuna di s. Giovanni. Il Correggio dipinse anche la cupola di quella chiesa, e n'ebbe in compenso 272 zecchini.

suoi (sebbene hanno in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno le eccellentissime opere sue. È quest' arte tanto difficile e ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente: perchè molti sono che hanno disegnato divinamente e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione, altri hanno colorito maravigliosamente e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane, chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre le opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa, per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezion nelle opere ch' egli a olio e a fresco colorì, come nella medesima città nella chiesa dei frati de' Zoccoli di s. Francesco (1) che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla, fecero quei frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti, e tagliandolo a poco a poco,

(1) Non già nella chiesa di s. Francesco, ma in quella dell' Annunziata era questa pittura, che fu poi segata e traportata altrove.

la salvarono, e in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna che ha il figliuolo in braccio, che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di quest'opera, dove ne ha riportato da' forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito. In s. Antonio ancora di quella città dipinse una tavola (1) nella quale è una nostra Donna e s. Maria Maddalena, ed appresso vi è un putto che ride, che tiene a guisa di angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un s. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maravigliosa e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti signori; e fra le altre cose sue, due quadri in Mantova al duca Federigo II, per man-

(1) Questo quadro ora è nella accademia di Parma. Vuolsi che un re di Europa offrisse 40 mila ungheri per averlo, mentre all'autore non fu dato che il premio di 80 scudi d'oro. Si sa che il co. Algarotti dicea nel vederlo: *Tu solo mi piaci.*

dare all'imperatore, cosa veramente degna di tanto principe, le quali opere vedendo Giulio Romano, disse di non aver mai veduto colorito nessuno che aggiugnesse a quel segno. L'uno era una Leda ignuda e l' altro una Venere sì di morbidezza colorite e di ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in un paese mirabile, nè mai Lombardo fu che meglio facesse queste cose di lui, e oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colori e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, che erano di oro e di piombo, lavorati con bello artifizio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un' acqua chiarissima e limpida che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado e ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola di una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani, gentiluomini Bolognesi, un Cristo che nell' orto appare a Maria Madda-

lena, cosa molto bella (1). In Reggio era un quadro bellissimo e raro, che non è molto che passando m. Luciano Pallavicino, il quale molto si dilettava delle cose belle di pittura, e vedendolo, non guardò a spesa di danari, e, come avesse comperato una gioja, lo mandò a Genova nella casa sua. È in Reggio medesimamente una tavola, dentrovi una natività di Cristo(2), ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano. E fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fissamente guardar verso Cristo, e per non poter gli occhi mortali soffrire la luce della sua Divinità che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi gli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro di angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano di un pittore. È nella medesima città un quadretto di grandezza di un piede, la più

(1) Questo quadro è appresso il re di Spagna nel palazzo dell'Escuriale. È celebre un'altra Maddalena, che passò nella galleria di Dresda.

(2) È questa la famosa *Notte* del Correggio, che ora è nella galleria di Dresda, e vuolsi che sia il primo quadro del mondo per lo chiaroscuro.

rara e bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell'orto (1), pittura finta di notte, dove l'angelo apparendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre Apostoli che dormono, sopra quali fa ombra il monte dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; è più là in un paese lontano finto l' apparire dell' aurora, e si veggono venir dall'un de' lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa storia è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla. Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell' arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza di avere il suo ritratto, e perchè egli non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare. E nel vero, fu persona che non si stimò nè si persuase di

(1) Ora è nella Galleria reale di Madrid. Questo quadro fu dal Correggio dato a uno speziale in pagamento di un debito di scudi quattro che aveva con lui.

saper far l'arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione che egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quegli che era aggravato di famiglia, di continuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere (1). Per il che si dice che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60 scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora scalmanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo che finì la vita nella età sua di anni 40, o circa (2). Furono le pitture sue circa il 1512 (3), e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da

(1) Questa pretesa povertà del Correggio è impugnata da alcuni scrittori, e fra questi dal Mengs e dal Tiraboschi.

(2) Queste circostanze della morte del Correggio sono tenute per favolose dal Tiraboschi, il quale reca alcune carte da cui risulta che il Correggio morì a' 5 marzo 1534, e fu sepolto nel chiostro de' PP. Conventuali della sua patria.

(3) Il Mengs nelle sue *Memorie* sul Correggio ricorda parecchie altre pitture di questo grande artefice, che furono ommesse dal Vasari; fra cui *l' Ecce Homo* di casa Colonna, intagliato in rame da Agostino Caracci.

lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi; dove tanti begli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà di farli, ha insegnato come si abbiano a fare; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanza de' quali gli fu fatto questo epigramma da mess. Fabio Segni gentiluomo Fiorentino:

*Hujus cum regeret mortales spiritus artus*
*Pictoris, Charites supplicuere Jovi:*
*Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:*
*Hunc praeter, nulli pingere nos liceat.*
*Annuit his votis summi regnator Olympi,*
*Et juvenem subito sydera ad alta tulit,*
*Ut posset melius Charitum simulacra referre*
*Praesens, et nudas cerneret inde Deas.*

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese pittore e coloritore molto vago (1), di mano del quale sono sparse molte o-

(1) In Napoli di quel tempo dipinse in s. Gaudenzio un altare con Andrea di Salerno del 1513, con gusto misto di Raffaello e di Correggio.

pere nelle case per Milano sua patria; e alla Certosa di Pavia una tavola grande con l'assunzione di nostra Donna (1), ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne, la quale tavola mostra, quanto egli fosse eccellente e amatore delle fatiche dell'arte.

(1) Passò poi nella real Galleria di Dresda, e fu incisa dal Giovannini. Un quadro di questo Andrea da Milano è nella chiesa di s. Pietro Martire di Murano, e reca l'anno 1496.

# VITA

DI

# PIERO DI COSIMO

## PITTORE FIORENTINO

Mentre che Giorgione e il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di begl'ingegni, fra i quali non fu de' minimi Piero, figliuolo di un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo (1); poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c' insegna la virtù e ci dà il ben essere, che quello che ci genera e dà l'essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Co-

(1) Con buona pace del Vasari, questo artefice con tutto il suo merito non istà bene a livello di Giorgione e del Correggio; il suo vero posto è un gradino sotto.

PIERO DI COSIMO

simo che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch'egli aveva, vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nelle opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d'importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Ro-

ma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il duca Valentino, figliuolo di papa Alessandro VI, la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso mess. Cosimo Bartoli, proposto di san Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti dei molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di s. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella chiesa di s. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola che v'è dentro una Visitazione di nostra Donna con s. Niccolò e un s. Antonio, che legge con un par di occhiali al naso (1), che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel s. Niccolò con certi lustri, ri-

(1) Adesso non vi è più questa tavola. Questo errore di fare persone con gli occhiali prima che ne fosse trovata l'invenzione, il che fu circa al 1300, si vede commesso da altri pittori più insigni e in tempi più illuminati, il che, oltre al tradire il costume, dà alle figure un'aria caricata e ridevole.

battendo i barlumi e riflessi l'una nell'altra, che si conosceva in fin allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare ch'ei faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, ch' egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell'orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, e i fichi non si potavano mai nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d'essa natura, bisognava lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una satisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorch' ei se n' avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fosse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie dei cavalli e le più fantastiche città e i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell'aria. Diede opera al colorire a olio, aven-

do visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema, che soleva Lionardo quando ei voleva mostrar l'arte; e così Piero piacendogli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fosse poi molto lontano da Lionardo, e dalle altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire che e' la mutasse quasi a ciò che faceva. E se Piero non fosse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di se nella vita, ch'egli non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno ch' egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancorch' egli non facesse male se non a se solo nella fine, e beneficio e utile con le opere all' arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempi, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a quei nobili giovani Fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d' invenzione e d' ornamento e di grandezza e pompa quella sorta di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandarli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai con ac-

comodare l'invenzione della storia non solo con musiche a proposito del subietto, ma con incredibile pompa d'accompagnatura di uomini a piedi e a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, e aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati coi loro signori travestiti secondo il soggetto della invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti di una livrea medesima con le torce in mano, che talvolta passava il numero di 400, e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl' ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale d' invenzione di Piero già maturo d'anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio e arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Mor-

te da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto.

Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto di ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro una morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri con coperchio; ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, si aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e'l di dietro e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto uscivano mezzi di quei sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

*Dolor, pianto, e penitenza, ec.*

Era innanzi e dietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma

diligenza scelti de' più secchi e più strutti che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno avea quattro staffieri vestiti da morti con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto (1). Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere* salmo di David.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua mise terrore e maraglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti, e Piero autore ed inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d' ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone, ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrare questa

(1) Non si può non riprovare abbastanza l' abuso grande ch' era in que' tempi di mescolare le cose sagre e divine con le profane, e specialmente l' adorabile santa Scrittura.

capricciosa invenzione. Sentii dire io ad Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare quest'opera, ed Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anch'egli, che fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici del 12 in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone.

*Morti siam, come vedete,*
*Così morti vedrem voi:*
*Fummo già come voi sete,*
*Voi sarete come noi, ec.*

Volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrari loro; oppure che fusse, che molti dall'effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima casa, come son vaghi gl' ingegni umani di applicare le parole ad ogni atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola al-

la cappella de' Tedaldi nella chiesa dei frati de' Servi, dov' eglino tengono la veste ed il guanciale di s. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina (1). Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba, lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una s. Margherita ed una s. Caterina che l'adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla s. Pietro e s. Giovanni Evangelista insieme con s. Filippo, frate de'Servi, e s. Antonino, arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continuato: e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte: e in fra le altre ve n'è una quando s. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quell'animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando

(1) Fu questa tavola trasportata ne'Pitti dal card. Leopoldo de' Medici, e in suo luogo postavene una molto bella di Baldassar Franceschini detto il Volterrano.

il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in un aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, ch'egli fece e donò al magnifico Giuliano de'Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del duca Cosimo de' Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro di animali della medesima sorta, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti, il qual libro gli fu donato da mess. Cosimo Bartoli, proposto di s. Giovanni, mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quegli che sempre si è dilettato e ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche che egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e di animali e di abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco del Pugliese e dei figliuoli sono state leva-

te, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio (1) un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che vi è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il sig. Sforza Almeni primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da mess. Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletti della pittura e scultura; ed egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che si immaginò di dipignere Pietro con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e qua innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, e un colorito dolce e grazioso, e quanto si può unire e sfuma-

(1) Filippo Strozzi detto il vecchio, che fabbricò il palazzo grande che oggi possiede il principe di Forano.

re colori, condusse quest' opera con estrema diligenza.

Dipinse ancora un quadro dov'è una Venere ignuda con un Marte parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, e attorno son diversi amori, che chi in qua chi in là traportano la celata, i bracciali e le altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto e un Cupido che ha paura di un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e le altre cose di amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto amico di Piero lo Spedalingo degl'Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine, che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva egli stesso lo dimostrò, che all'ultima paga non gliela voleva dare, se non vedeva l'opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in

questa sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella chiesa di s. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano: opera condotta con tanta diligenza, che ne acquistò lode e onore, la quale oggi si vede in san Friano sendo rovinata quella chiesa (1). Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della chiesa di s. Francesco di Fiesole, la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovanni Vespucci, che stava dirimpetto a s. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri e silvani e putti e baccanti, che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, e con una grazia e imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario e astratto dagli altri, e con certa sotti-

(1) Il quadro di Piero in s. Frediano è forse quello che rappresenta la beatissima Vergine col bambino Gesù, che dà l'anello a s. Catterina da Siena.

lità nello investigare certe sottigliezze della natura, che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella qual vita così strattamente godeva, che le altre, appetto alla sua, gli parevano servitù. Aveva a noja il pianger de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo di acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando tonava straordinariamente, s' inviluppava nel mantello, e serrate le finestre e l'uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose, che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni 80 era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni ajuto, per la sua bestialità, gli era

venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre ch'ei borbottava, o gli cadeva la mazza da appoggiare o veramente i pennelli, ch'era una compassione. Adiravasi con le mosche e gli dava noja insino l'ombra; e così ammalatosi di vecchiaja e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio; ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non ch'ei non fosse buono e non avesse fede, ch'era zelantissimo, ancorchè nella vita fosse bestiale. Ragionava qualche volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de'medici, degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che li fanno morire di fame, oltre i tormenti degli sciroppi, medicine, cristeri e altri martorj, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al bujo: e lodava la giustizia, ch'era così bella cosa l'andare alla morte, e che si vedeva tant'aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed

il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n' usciva a un tratto; e faceva discorsi e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a piè di una scala l'anno 1521 (1), e in s. Piero maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da s. Gallo che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con un aspido avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo, che pajono vivi.

(1) Il Baldinucci pone la sua nascita nel 1441, talchè ei sarebbe morto ottuagenario.

# VITA

DI

# BRAMANTE DA URBINO

ARCHITETTORE.

Di grandissimo giovamento all'architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce le opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante (1), acciocchè seguitando le vestigie di Filippo (2), facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell'architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno, e scienza in quell'arte non solamente teorico, ma pratico ed esercitato sommamente. Nè

(1) Cesare Cesariano, a car. LXX, a tergo de' suoi Commentarj sopra Vitruvio, lo chiama Donato, dicendo: " La sacrestia del Divo Satyro architectata fu dal mio " preceptore Donato de Urbino cognominato Bramante ".

(2) Cioè del Brunellesco.

BRAMANTE

poteva la natura formare un ingegno più spedito ch' esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II, pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal principe, il che agl'ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale ei potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artifiziose difficultà che nell' architettura mostrò Bramante ; la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine di architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell'obbligo eterno che hanno gl' ingegni, che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori dell'architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzione nuova c'insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in

Castello Durante (1) nello Stato di Urbino di una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno ch' ei guadagnasse, vedendo ch'egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all'arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di fr. Bartolommeo, altrimenti fr. Carnovale da Urbino, che fece la tavola di s. Maria della Bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell'architettura e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella città lavorando il meglio che poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per il che deliberatosi di veder almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per veder il duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano (2), reputato buono geometra e buono architettore, il quale comentò Vitruvio,

(1) Nacque nel 1444 nella villa di Stretta, lontano due miglia circa da Castel Durante, in oggi Urbania, da Severo Lazzari e Cecilia Lombardelli, povere, ma nobili persone.

(2) Nacque nel 1483, e se ne legge la vita nell'*Exercitat. vitruvianae* del Poleni a f. 29.

e disperato di non averne avuto quella remunerazione ch'egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volle più operare, e divenuto salvatico, morì più da bestia che da persona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese ingegnere e architettore del duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancorchè la sua maniera fusse crudetta e alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: e in s. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di s. Piero e s. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone e biacca di una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera che e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata ch' egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s'inanimì di sorte, ch' egli si risolvè del tutto darsi all'architettura (1); laonde partitosi da Milano,

(1) Ciò mostra ch'egli attese da prima alla pittura. In fatti il Lomazzo ricorda e loda di lui quattro Evangelisti dipinti in s. Maria della Scala; il Sormanni afferma che nella chiesa di s. Sebastiano è di lui la tavola con questo santo, e così altre pitture in Milano.

se ne venne a Roma innanzi l'anno santo del 1500, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e Lombardi, gli fu dato da dipignere a s. Giovanni Laterano (1) sopra la porta santa che si apre per il Giubbileo un'arme di papa Alessandro VI, lavorata in fresco, con angioli e figure che la sostengono. Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari, i quali con una masserizia grandissima (2) spendeva; desideroso poter viver del suo, e insieme senza avere a lavorare poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n' andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque ei sapeva che fossero cose antiche. Misurò ciò ch' era a Tivoli e alla villa Adriana (3), e, come si dirà poi al suo luo-

(1) Questa pittura nel fare il portico nuovo fu buttata a terra: non n'era restata che una sola testa, e trasportata in testa del portico. Anco nel portico di s. Paolo vi è una Madonna col putto fra s. Pietro e s. Paolo di Bramante.

(2) Cioè con grandissima economia.

(3) Famosa villa dell' imperadore Adriano, donde sono state disotterrate tante eccellentissime statue, molte delle quali sono ora nel Museo Capitolino.

go, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l' animo di Bramante il Cardinale di Napoli (1) datogli d' occhio, prese a favorirlo; donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al Cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di trevertino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi molto quel Cardinale, si mise all' opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e perfettamente la condusse al fine. E ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sottoarchitettore di papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di s. Piero (2). Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla resoluzione di gran parte del palazzo di s. Giorgio e della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario, cardinale di s. Giorgio, vicino a Campo di fiore, che, quantunque si sia poi fatto meglio, fu non-

(1) Cioè il card. Oliviero Caraffa.

(2) Queste fonti furono demolite e fattene delle più magnifiche.

dimeno ed è ancora per la grandezza sua tenuta comoda e magnifica abitazione; e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dell'accrescimento di s. Jacopo degli Spagnuoli in Navona, e parimente alla deliberazione di s. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da un architettore Tedesco. Fu suo disegno ancora il palazzo del cardinale Adriano da Corneto in borgo nuovo (1), che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto per la fuga di detto Cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di s. Maria del Popolo fu suo disegno: le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, ch'era stimato il primo architettore, per esser egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne' maggiori bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato papa Giulio II, l'anno 1503, cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel Pontefice di acconciare

(1) Questo palazzo è sulla piazza di s. Giacomo Scosciacavalli, rimase solo senza l'ornato della porta, lasciata rozza; ma nel secolo scorso fu adorna con i membri di travertini, com'è tutta la facciata. Il card. Adriano, che fu Nunzio in Scozia, donò poi questo palazzo al Re d'Inghilterra, che ne conservò il possesso fino all' apostasia di quel regno; quindi passò ai conti Giraud.

quello spazio ch' era fra Belvedere e 'l palazzo, che egli avesse forma di teatro quadro, abbracciando una valletta ch' era in mezzo al palazzo papale vecchio, e la muraglia che aveva per abitazione del papa, fatta di nuovo da Innocenzio VIII, e che da due corridori che mettessino in mezzo questa valletta si potesse venire di Belvedere in palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle, per ordine di scale in diversi modi, si potesse salire sul piano di Belvedere.

Per il che Bramante, che avea grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tali cose, spartì nel più basso con duoi ordini di altezze, prima una loggia dorica bellissima simile al coliseo de' Savelli (1), ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di travertini la murò, e sopra questa un secondo ordine jonico sodo di finestre, tanto ch'ei venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di 400 passi dalla banda di verso Roma (2), e parimente un' altra

(1) Il palazzo de' Savelli oggi degli Orsini era il teatro di Marcello, ed al presente è estremamente guasto, benchè sia l'unica fabbrica d'ordine dorico rimasa in Roma d'antico.

(2) Il magnifico, e veramente romano disegno di

di verso il bosco, che l'una e l'altra volle che mettessino in mezzo la valle, ove spianata che ella era, si aveva a condurre tutta l'acqua di Belvedere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l'ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette che dagli antichi in qua Roma non avesse veduto meglio. Ma, come si è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV gli ha dato quasi perfezione. Fecévi ancora la testata che è in Belvedere all'antiquario delle statue antiche con l'ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si mise il Laocoonte (1), statua antica rarissima, e l'Apollo e la Venere, che poi il resto delle statue furono poste da Leone X, come il Teve-

Bramante, fu poi storpiato e guasto per le varie fabbriche che vi furono introdotte; ma così, come uscì dall'ingegno di Bramante, fu inciso da Enrico Van-Schoel, benchè con poco garbo.

(1) Cavato dalle terme di Tito dietro a s. Pietro in Vincola.

re e'l Nilo (1) e la Cleopatra, e da Clemente VII alcune altre, e nel tempo di Paolo III e di Giulio III fattovi molti acconcimi d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s'egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito e intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare, e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del Papa che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero, ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia ed il pancone fermo della terra e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perchè egli senza altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di rovinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII, e fu rifatto poi da papa Paolo III, ed egli ancora lo fece rifondere e ringrossare. Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine dorico, jonico e corintio, opera condotta con somma

(1) Queste due statue son poste in due vasche di marmo di forma quadrangolare di bellissimo disegno, talchè son credute disegnate dal Bonarrotti.

grazia, e avea di tutto fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il dorico entra nel jonico e così nel corintio, e dall'uno salgono nell'altro, cosa condotta con somma grazia e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da s. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di Jeroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l' ingegno che aveva e per mettere il nome di quel Pontefice e'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II. Pont.*, ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il Papa si rise, e gli fece fare le lettere di un braccio che ci sono oggi all' antica dicendo che l' aveva cavata questa sciocchería da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore mise il suo nome in un architrave intagliato così, che fece un s. Francesco, un arco,

un tetto ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore.* Volevagli il Papa, per amor della virtù sua dell'architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto Papa, che sommamente lo amava per le sue qualità, di esser fatto degno dell'ufficio del piombo, nel quale fece un edifizio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizi di questo Pontefice a Bologna quando l'anno 1504 ella tornò alla chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fe' molti disegni di piante e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose di architettura a Raffaello da Urbino e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del Papa dove è il monte Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il Papa di metter in istrada Giulia da Bramante indirizzata tutti gli ufficj e le ragioni di Roma in un luogo per la comodità che ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo che a s. Biagio su 'l Tevere si vede, nel

qual è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, e il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell'ordine che si sia visto mai in quel genere (1). Fece ancora a s. Pietro a Montorio di travertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine e varietà immaginarsi, e di grazia il più garbato e meglio inteso; e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in un suo disegno. Fece fare in borgo il palazzo che fu da Raffaello da Urbino lavorato di mattoni e di getto con casse; le colonne e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzione nuova del fare le cose gettate (2). Fece ancora il disegno e ordine dell'ornamento di s. Maria da Loreto, che da Andrea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e tempj, i quali sono in Ro-

(1) Adesso se ne vede poco o nulla.

(2) Questo palazzetto era passato la Traspontina per andare verso s. Pietro, ma fu gettato a terra con molte case e qualche palazzo nel fare i portici. Ce ne resta la stampa nella *Raccolta dei palazzi di Roma, pubblicati da Gio. Giacomo de Rossi.*

ma e per lo Stato della Chiesa. Era tanto terribile l'ingegno di questo maraviglioso artefice, ch' ei rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l'animo, vedendo le forze del Papa e la volontà sua corrispondere all'ingegno ed alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttar in terra la chiesa di s. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II e Leone X, fatte da Caradosso, eccellentissimo orefice, che nel far conj non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il Papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di s. Pietro, ne fece rovinare la metà, e postovi mano con animo che di bellezza, arte, invenzione e ordine, così di grandezza, come di ricchezza e di ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche ch' erano state fatte in quella città dalla potenza di quella repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed innanzi la morte del Papa e sua la tirò alta sino alla cornice, dove sono gli archi a tutti

i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza e arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del re di Francia.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co' suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tale edifizio il modo del voltarli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Antonio da s. Gallo. Vedesi in quella parte, ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne' suoi capitelli, che sono a foglie di ulivo di dentro, ed in tutta l'opera dorica di fuori stranamente bellissima, di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante, che in vero s'egli avesse avuto le forze eguali all'ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatte cose inaudite più che non fece; perchè oggi quest'opera, come si dirà a' suoi luoghi, è stata dopo morte sua molto travagliata dagli architettori, e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo;

perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da s. Gallo esecutore dopo la morte di Giulio II di quell' opera insieme con fr. Giocondo Veronese vollero cominciare ad alterarla; e dopo la morte di questi Baldassare Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del re di Francia, alterò quell' ordine, e sotto Paolo III Antonio da s. Gallo lo mutò tutto, e poi Michelagnolo Bonarroti ha tolto via le tante opinioni e spese superflue, riducendolo a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo, ancor che egli dicesse a me parecchie volte ch' era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano la prima volta un edifizio grande son quelli gli autori (1). Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera: egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al s. Gallo nè agli altri nè anche al Bonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi ch'egli aveva tanta la vo-

(1) Fece Bramante, per quanto appare, un tempio fuori delle mura di Todi con una gran cupola nel mezzo di croce greca, che pare il modello di s. Pietro.

glia di veder questa fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in s. Piero molte cose belle di sepolture di Papi, di pitture e di musaici, e che perciò avevano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi ch' erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani (1). Salvò solo l' altare di s. Piero e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine dorico bellissimo (2) tutto di pietra di peperigno, acciocchè quando il Papa viene in s. Piero a dir la messa, vi possa stare con tutta la corte e gli ambasciatori de' principi cristiani, la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra e si dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persona ingegnose e favorevole a quelle in ciò ch' ei poteva, come si vede ch' egli fece al grazioso Raffaello San-

(1) Ciò non è vero, note essendo le precauzioni usate per salvare quanto si potè di monumenti dell' antica basilica, de' quali e nella biblioteca vaticana e nell' archivio del capitolo di quella ve ne sono tanti, che al ch. ab. Cancellieri diedero ampla messe per la sua *Storia delle sagrestie*.

(2) Questo, ed altri ornamenti e fabbriche qui nominate sono state tolte via e fattivi nuovi pensieri, e finalmente la maravigliosa macchina di bronzo che vi pose sopra il Bernino.

zio da Urbino, pittore celebratissimo, che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed al grado, dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello ch'egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia (1), e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così delicato, come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai prelati e presentato da infiniti signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di s. Piero restò addietro molti anni. Visse Bramante anni 70, ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del Papa e da tutti gli scultori architettori e pittori. Fu sepolto in s. Piero l'anno 1514.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti che aggiunse a quella, come la invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. On-

(1) Nella raccolta di opuscoli stampata in Milano nel 1756, in 4.to al fogl. 30, sono alcuni sonetti di Bramante.

de quelli che vanno misurando le cose antiche di architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si facciano in tutte quelle. Onde può rendersi a quelli che conoscono tal professione, uno degl' ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande isperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nelle opere sue Ventura (1), falegname Pistojese, il quale aveva buonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoja per rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509 in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè le fu porto molte limosine, la signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello di un tempio a otto facce largo braccio .... e alto braccia..., con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello.

(1) Ventura Vitoni.

Dove piaciuto a que' signori e capi della città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni di ordine corintio e di altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell'opera furono fatte a quadri scorniciati pur di pietra pieni di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove si aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto esperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove sono le altre, un andito che cammina attorno, dov' egli venne a indebolir le mura, ch' essendo quell' edifizio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massimamente negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l'animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi e grossi di alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero che si mettesse in opera, e stette così

scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561 supplicarono gli operaj di quella fabbrica al duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove per compiacerli quel signore ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che ciò fatto, ne fece un modello che alzava quell' edifizio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che va intorno fra muro e muro dell' andito, e rinfrancando le spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl' incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l'assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove Sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piaciutogli tutto, diede ordine che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna; sicchè l' opera di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quell' opera è la più notabile per cosa moderna che sia in quella città.

# VITA

DI

# FRA BARTOLOMMEO DI SAN MARCO

PITTORE FIORENTINO

—

Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano, nacque (1) Bartolommeo, secondo l'uso di Toscana chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione, ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Majano acconcio con Cosimo Rosselli, e in casa di alcuni suoi parenti, che abitavano alla porta di s. Piero Gattolini, accomodato, ove stette molti anni, tal che non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose

(1) Nacque nel 1469 secondo il Baldinucci.

FRA BARTOLOMMEO

di Lionardo da Vinci, ed in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che si acquistò riputazione e credito di uno dei migliori giovani dell' arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli (1), che in poco tempo prese assai bene la sua maniera, e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Fiorenza, dei quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo di alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno ne è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna; un altro, non è molto, fu comprato (vendendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze, persona molto amica delle cose di pittura, che conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari, nel qual è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Piero del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello, cosa rarissima, la quale per maggiormente onorarla le fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece dentro due storiette, che fu una

(1) Dopo questa vita di fr. Bartolommeo si troverà quella dell' Albertinelli.

la Natività di Cristo, l' altra la sua Circoncisione; le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura che non è possibile a olio poter far meglio, e quando poi si chiude di fuora, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo. Questa opera è oggi nello scrittojo del duca Cosimo, dov' egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di minj, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, ch' era assiduo al lavoro, quieto, e buono di natura e assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta e fuggiva le pratiche viziose e molto gli dilettava le predicazioni e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno e un artefice mansueto, che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provvegga, come fece a Baccio, al quale, come si dirà di sotto, riuscì quello che egli desiderava, che sparsosi l'esser lui non men buono che valente, si divulgò talmente il suo nome, che da Gerozzo di Monna Vanna Dini gli fu fatta allogazione di una cappella nel cimiterio, dove sono le ossa dei morti nello spedale di santa Maria Nuova, e cominciovvi un Giudi-

zio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltre quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso, e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite; oltre che si vede nel disegno che restò a finirsi, in quelle figure che sono ivi tirate all'inferno la disperazione, il dolore e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano, ancorchè questa opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia di attendere alla religione che alla pittura. Perchè trovandosi in questi tempi in s. Marco fr. Girolamo Savonarola da Ferrara dell'ordine dei Predicatori, teologo famosissimo, e continuando Baccio la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne che continuando fr. Girolamo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non era bene tenere

in casa, dove sono fanciulle, figure dipinte di uomini e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, che era costume della città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa ed altre legne, e la sera del martedì per antico costume ardere queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo e una donna giravano cantando intorno certe ballate, fe' sì fr. Girolamo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni che egli aveva fatto degli ignudi, e lo imitò anco Lorenzo di Credi e molti altri che avean nome di piagnoni. Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio aveva a fr. Girolamo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto che egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo di Alamanno Salviati, il quale per essere di mano di Baccio lo ha carissimo (1). Av-

(1) Un bel ritratto del Savonarola fatto da fr. Bartolommeo era nella cappella del noviziato di s. Marco di Firenza, in un quadro, dove è dipinto il Savonarola

venne poi che un giorno si levarono le parti contrarie a fr. Girolamo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che aveva fatte in quella città; il che vedendo gli amici del frate si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in s. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione che egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, se ei campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella religione, e interamente poi l'osservò. Conciossiachè finito il rumore, e preso e condannato il frate alla morte, come gli scrittori dalle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato si fece frate in s. Domenico di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle cronache di quel convento, a dì 26 di luglio 1500 con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero di averlo perduto, e massime per sentire che egli aveva postosi in animo di non attendere più

in figura di un s. Pier martire. Questo quadro ora è nella galleria reale di Firenze.

alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli amico e compagno suo ai prieghi di Gerozzo Dini prese le robe di fr. Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opra delle ossa di s. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo Spedalingo che era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni, e in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovine con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera di uno che esce da uno di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell' opera anche fr. Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritta la vita, che è nella parte dei Beati. Questa opera fu lavorata da fr. Bartolommeo e da Mariotto in fresco tutta, che si è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo fr. Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi da' suoi superiori messo conventuale in s. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que' frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella badia di Fiorenza in quei dì una cappella di macigno intagliata molto ricca e

bella col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregi pieni di cherubini e d'imprese del Bianco; e desiderando mettervi drento una tavola che fosse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che fr. Bartolommeo sarebbe al proposito, ed operò tutti quei mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi fr. Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli ufficj divini ed alle cose della regola, ancorachè pregato molto dal priore e da gli amici suoi cari che ei facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni che egli non avea voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, infine cominciò questa tavola di s. Bernardo (1) che scrive, e nel vedere la nostra Donna portata col putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quell' opera a chi la considera attentamen-

(1) La tavola di s. Bernardo è appesa sopra la porta della chiesa dei Monaci di Badia.

te; dove molta diligenza e amor pose insieme con un arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro (1) di una nostra Donna, che serve per altare di una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza (2), e insegnò i termini buoni della prospettiva a fr. Bartolommeo (3), perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del frate e piacendogli il maneggiare i colori e l' unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo (4) una

(1) Questo bellissimo quadro passò nella galleria del card. Corsini, e rappresenta una Madonna ginocchioni che tiene il bambino Gesù che accarezza s. Giovannino; ed evvi s. Giuseppe appoggiato in atto di osservare le carezze che si fanno questi due santi fanciulli.

(2) Cioè a migliorarsi nell' arte, poichè le opere di Raffaello, prima che andasse a Firenze, mostrano ch' ei non era più scolare.

(3) Ciò non par probabile, se si consideri che Raffaello di soli 21 anno non potea farsi maestro di chi avendone 35 doveva esser più fondato nell' architettura di lui.

(4) Non già nel tempo che venne Raffaello a Firenze, che fu del 1501, ma sì del 1517, com'è notato nella tavola stessa dopo il suo nome.

tavola con infinità di figure in s. Marco in Fiorenza. Oggi è appresso al re di Francia, che fu a lui donata, e in s. Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un'altra in quel luogo (1), dove è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che paiono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia e affetto e pronta fierezza, vivaci, ma colorite poi con una gagliarda maniera, che pajon di rilievo; perchè volle mostrare, che oltre al disegno, sapeva dar forza e far venire con lo scuro dell'ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che vi è un Cristo fan-

(1) Questa tavola passò nel palazzo de' Pitti, e in luogo di essa è una copia fatta da Anton Domenico Gabbiani, così eccellente, che si scambierebbe con l'originale.

ciullo che sposa s. Caterina monaca, che non è possibile in quella oscurità di colorito che ha tenuto far più viva cosa; evvi un cerchio di santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano di una nicchia, i quali son posti con tanto ordine, che pajon veri, e parimente dall'altra banda. E nel vero si valse assai d'imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori e nero di avorio abbruciato. È oggi questa tavola dai detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali un s. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace e con bella attitudine; evvi un s. Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l'altro la lira; all'uno dei quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le mani poste alle corde in atto di diminuire, l'orecchio intento all'armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta di una maniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e

con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l'orecchio al compagno che suona e canta: avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stando quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di fr. Bartolommeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un'altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la nostra Donna ed altri santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all'arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che pajono di rilievo e vive lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare le opere egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma; dove trattenuto da fr. Mariano Fetti, frate del Piombo a Montecavallo in s. Silvestro (1), luogo suo, gli dipinse due quadri di s. Pietro e s. Paolo. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell'aria, come aveva fatto nella

(1) Convento al presente de' pp. Teatini.

Fiorentina, atteso che fra le antiche e moderne opere che vide e in tanta copia, stordì di maniera che grandemente scemò la virtù e l' eccellenza che gli pareva avere, deliberò di partirsi, e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il s. Piero, il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello fu dato a fr. Mariano (1); e così se ne tornò a Fiorenza, dov' era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volle egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch' era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quell' arte, come alcun altro. Laonde per prova fece in un quadro un s. Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente unito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di fr. Bartolommeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto

(1) Questi due quadri passarono nel palazzo Pontificio di Montecavallo, e son presi ambedue per di Raffaello.

tempo, che da Gio. Battista della Palla (1) comprato, fu mandato al re di Francia (2). Aveva preso collera fr. Bartolommeo con i legnajuoli che gli facevano alle tavole e a' quadri gli ornamenti, i quali avevano per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove fr. Bartolommeo deliberò di trovare un' invenzione di non fare alle tavole ornamenti, e a questo s. Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro s. Vincenzio, e al s. Marco, che si dirà di sotto al s. Vincenzio. Fece sopra l' arco di una porta per andare in sagrestia in legno a olio un s. Vincenzio dell' ordine loro (3), che, figurando quello predicar del

(1) Di questo Gio. Battista della Palla si parla anche nella vita di Andrea del Sarto. Mercanteggiava i quadri, e gli mandava fuori di Firenze.

(2) Non si trova tra' quadri del re. È forse il s. Bastiano che aveva Crozat, posseduto poi dal Barone de Thiers, creduto di mano del Vinci.

(3) Questo quadro di s. Vincenzio rassetto diligentemente passò nella cappella del noviziato di s. Marco di Firenze; e per forza di colorito non la cede a Giorgione e Tiziano.

Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più si affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente; con sì gran rilievo è condotta; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per esser lavorata in su la colla fresca con i colori freschi, come dissi delle opere di Pietro Perugino negl' Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov'è la porta del coro il s. Marco Evangelista (1), figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi, mercante Fiorentino, inteso la fama di Bartolommeo e visto le opere sue, gli fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, e li quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla

(1) Di questo s. Marco è rimasa in quella chiesa la copia di Francesco Petrucci, e nel palazzo de' Pitti si trova l' originale.

del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l'altra opera tutta: sonovi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola (1) è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l'organo grande, che così volle Salvadore, ed è cosa molto bella e dal frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore, allora amico suo, lo mandò fuora ad un lor monasterio (2), nel quale mentre ch'egli stette, accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a s. Martino di Lucca una tavola, dove a piè d'una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con s. Stefano e s. Giovanni con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quelle la virtù

(1) Di questa tavola al presente vi è la copia di mano di Domenico Pugliani; l'originale fu trasferito nel palazzo de' Pitti. I due profeti sono in galleria del Gran-Duca.

(2) Anche in questo convento, che si chiama della Maddalena in pian di Mugnone, sulla strada di Mugello, fece molte pitture a fresco, parte delle quali ci son rimase, e parte sono state segate e portate nel convento di s. Marco e collocate nella detta cappella del noviziato.

sua. Similmente in s. Romano fece una tavola in tela (1), dentrovi una nostra Donna della Misericordia posta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali risguardano un Cristo in alto che manda saette e folgori addosso a' popoli. Certamente mostrò fr. Bartolommeo in quest'opera possedere molto il diminuire le ombre della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo rilievo operando, dove le difficultà dell'arte mostrò con rara ed eccellente maestria e colorito, disegno ed invenzione; opera tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella chiesa medesima dipinse un'altra tavola pure in tela, dentrovi un Cristo e santa Caterina martire insieme con s. Caterina da Siena, ratta da terra in ispirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola di un'Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a di-

(1) Non una, ma due; nella prima è la Madonna della Misericordia descritta qui dal Vasari, e nell' altra un' estasi di s. Caterina da Siena.

verse persone; come un quadro d'una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro di una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di santi appresso all'eccellentissimo mess. Lelio Torelli segretario maggiore dell'illustrissimo duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo sì per virtù di fr. Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta e ama, e favorisce non solo gli uomini di quest'arte, ma tutti i begl'ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti, cittadino e mercante Fiorentino, fece al sommo di una scala in un ricetto un s. Giorgio armato a cavallo (1), che giostrando ammazza il serpente, molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro, che si dilettò assai tutte le cose sue far così, prima delle opere a uso di cartone, innanzi che le colorisse, o d'inchiostro o ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni che di suo si veggono fatti di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di s. Caterina da Siena in su la piazza di san Marco appresso a una monaca (2) che dipinge,

(1) Vi fu dato di bianco, non si sa quando.

(2) Suor Plautilla Nelli, e di questi disegni ne pas-

di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de'disegni, e che ne ha mess. Francesco del Garbo, fisico eccellentissimo.

Aveva opinione fr. Bartolommeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni ed arme ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dov' egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, sino ch' egli avesse condotto l'opera sua a perfezione, il quale modello, così intarlato e guasto come è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia dei Monaci neri fece la testa di un Cristo in iscorcio, cosa bellissima, e la tavola della compagnia dei Contemplanti, la quale si è conservata in casa del magnifico mess. Ottaviano de' Medici, e oggi è stata da mess. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di fr. Bartolommeo, e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di s. Marco nella cappella una tavola della Purifica-

sarono 500 in mano del cav. Niccolò Gabburi, ma molti se ne erano già perduti.

zione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a s. Maria Maddalena (1), luogo di detti frati fuori di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere, fece un Cristo ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinte in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di s. Marco, e in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse fr. Niccolò della Magna (2) quando era giovane, il quale poi arcivescovo di Capova e ultimamente fu cardinale. Cominciò in s. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di s. Jacopo fra' fossi al canto agli Alberti (3); similmente un quadro del ratto di Dina (4), il quale è appresso mess. Cristofano Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove sono e casamenti e invenzioni molto lodate.

(1) Questo è il convento di Pian di Mugnone nominato qui addietro.

(2) Niccolò Schomberg che morì nel 1537.

(3) Passò nel palazzo dei Pitti, e a quell'altare è stato posto un s. Girolamo di Giuseppe Nasini, pittore Sanese.

(4) Il ratto di Dina è dipinto a tempera, e fu da fr. Bartolommeo lasciato imperfetto nell' andarsene alla religione: e tale rimase; poichè dato a finire a Giuliano Bugiardini, questi non ne fece niente, bensì se ne approfittò, con farsene una copia a olio, che poi fu venduta a certi francesi.

Gli fu da Pietro Soderini allogata la tavola della sala del consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch' era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi in s. Lorenzo alla cappella del magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza e quei santi, che nel giorno loro la città ha avute le sue vittorie, dove è il ritratto di esso fr. Bartolommeo fattosi in uno specchio: perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a s. Filippo, essendogli così ordinato dai medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fr. Bartolommeo delle frutte amicissimo e alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, oltra il male che egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita di età d'anni 48, onde egli con buon conoscimento rendè l'anima al cielo. Duolse agli amici suoi e ai frati particolarmente la morte di lui, i quali in s. Marco nel-

la sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517 alli 8 di ottobre. Era dispensato nei frati che in coro a ufficio nessuno non andasse, e il guadagno delle opere sue veniva al convento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Ciamfanini, Gabbriel Rustici e fr. Paolo Pistolese, al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole e quadri con que' disegni dopo la morte sua, e ne sono in s. Domenico di Pistoja tre, e una a s. Maria del Sasso in Casentino. Diede tanta grazia nei colori fr. Bartolommeo alle sue figure e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell'arte da noi essere annoverato.

---

# VITA

DI

# MARIOTTO ALBERTINELLI

PITTORE FIORENTINO

---

Mariotto Albertinelli, famigliarissimo e cordialissimo amico, e si può dir un altro fr. Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre che egli attese daddovero all'arte, fu figliuolo di Biagio di Biondo Albertinelli: il quale levatosi di età di anni 30 dal battiloro, dove infino a quel tempo aveva dato opera, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella quale prese tal domestichezza con Baccio dalla Porta, che erano un'anima e un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Cosimo per far l'arte da se, come maestro, anche Mariotto se ne andò seco; dove alla porta a s. Piero Gattolini l'uno e l'altro molto tempo dimorarono, lavorando molte cose insieme: e perchè Mariotto non era tanto

ALBERTINELLI

fondato nel disegno, quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie ch' erano allora in Fiorenza, la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici, e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo ch' erano sotto la loggia nel giardino di verso s. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo, e in un altro duoi ignudi, un che siede ed ha a' piedi un cane, l'altro è ritto con le gambe soprapposte che si appoggia ad un bastone, che sono miracolosi; e parimente due altri di simil grandezza, in uno dei quali sono due putti che portano il fulmine di Giove, nell' altro è uno ignudo vecchio fatto per la Occasione, che ha le ali sopra le spalle e a' piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschi, ch' erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n' è oggi nella guardaroba del duca Cosimo (1), e un'altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degl' imperatori sopra le porte. A queste anticaglie stu-

(1) Per tutto dove è nominata la guardaroba del Duca, si dee ora intendere la galleria di Firenze, o le stanze del palazzo de' Pitti.

diando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina, madre del duca Lorenzo, la quale, perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni ajuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo e Giordano Orsini, che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse madonna Alfonsina (1) di naturale molto bene; e gli pareva aver trovato per quella familiarità la ventura sua. Ma essendo l'anno 1494 che Piero de'Medici fu bandito, mancatogli quell'ajuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra e a studiare e affaticarsi intorno al naturale e a imitare le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro; perchè prese tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del frate. Perchè intervenendo l'andata di Baccio al farsi frate, Mariotto, per il compagno perduto, era quasi smarrito e

(2) Alfonsina Orsini, moglie di Pietro affogato nel Garigliano, e figliuola di Roberto, contestabile del regno di Napoli, morta nel 1520.

fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che, disperato, di cosa alcuna non si rallegrava; e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noja il commercio dei frati, dei quali di continuo diceva male, ed era dalla parte che teneva contro la fazione di frate Girolamo da Ferrara, arebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'ossa il Giudizio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che, avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè vi era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da fr. Bartolommeo che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non aver osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine; dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opra talmente, che molti non lo sapendo, pensano che da una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell'arte. Lavorò alla Certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifisso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della croce ed alcuni angeli in aria che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo

che i frati nel mangiare a loro modo li trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge ai frati la pietanza, la quale risponde in camera loro, e alcune volte segretamente, quando a uno e quando a un altro rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra' frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene, come gli altri; ma facendo ciò i garzoni con molta destrezza ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni frati che per odio l'un dell' altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto e ai suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quell' opera. Alle monache di s. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dell'altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza insieme con un'altra nella medesima chiesa di un Crocifisso con angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo di oro a olio. Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle cose di amore e di buon tempo nelle cose del vivere; perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue dei pittori morso, come è continua usanza in loro c

per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte, e aperto una bellissima osteria fuor della porta s. Gallo, ed al ponte vecchio al Drago una taverna e osteria, fece quella molti mesi, dicendo che avea presa un' arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e quel che importa più, senza biasimo, e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne, e che quivi ognora si sentiva avendo buon vino lodare, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anche questa a noja, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura; dove fece per Fiorenza quadri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Gio. Maria Benintendi tre storiette di sua mano; e in casa Medici, per la creazione di Leone X, dipinse a olio un tondo della sua arme con la Fede la Speranza e la Carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di s. Zanobi a lato alla canonica a s. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta, e in su l'opera la volle lavorare per poter condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le

pitture, che non avevano rilievo e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio; e perchè conosceva che elle non si potevano fare uscire dal piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se sono dolci non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte fino allora non gli pareva che avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in quest'opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche estraordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro di una prospettiva che egli vi fece col cielo di una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indietro, che pare di rilievo; oltra che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori molto graziosi.

Questa opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro, e talora più vivace ed acceso ed ora meno; ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri dell'intelletto, arebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dove egli si mi-

se a purgarla per poter lumeggiare in su i maggiori chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l'arte che comprende in se l'ingegno e l'intelligenza umana, si contentò di quello che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di questa opera lode e onore con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile che non fece, intravvenendo discordia fra quelli che la facevano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino, allora vecchio, Ridolfo Ghirlandajo e Francesco Granacci la stimarono, e d' accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono. Fece in s. Brancazio di Fiorenza in un mezzo tondo la Visitazione di nostra Donna. Similmente in s. Trinità lavorò in una tavola la nostra Donna, s. Girolamo e s. Zanobi con diligenza per Zanobi del Maestro; ed alla chiesa della congregazione dei preti di s. Martino (1) fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al convento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi, poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a fr. Mariano Fetti a s. Silvestro di Mon-

(1) Oggi chiamata s. Elisabetta.

tecavallo alla cappella sua una tavola a olio con s. Domenico s. Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra Donna con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma, volle mostrare che era nella giostra valente perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all' aria di quel luogo, si fece portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero ajuti nè ristori, che di quel male si morì in pochi giorni di età d' anni 45, e in s. Pier Maggiore di quella città fu sepolto. Dei disegni di mano di costui ne sono nel nostro libro di penna e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto tirata in prospettiva, che bene l' intendea. Furono le sue pitture circa l'anno 1512. Ebbe Mariotto molti discepoli fra' quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio Fiorentini (1), ed Innocenzio da Imola, dei quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor Fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno, colorito e diligenza, e

(1) Marcantonio Franciabigi, come lo chiama il Baldinucci, del quale si troverà la vita altrove.

per una miglior maniera che mostrò nelle cose che ei fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio. Battista di Agnol Doni in un quadro di una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, e un quadro di un Cristo deposto di croce, insieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni ajutano a depor Cristo, ed altri in su le spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano che egli era valent' uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti Fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere e vi fu stimato assai. Ma questo pover uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero e sciolto, nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fosse altro bene o felicità che in quelle loro stufe, e mangiare e bere, nè altra grandezza o nobiltà, che nel loro re e in quella corte, e tutto il resto del mondo fosse fango, parendo a lui, come è in effetto, che nelle cose d'Italia fosse altra bontà, gentilezza e

bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e per ventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano e un berlingozzo che quanti re e reine furono mai in quei paesi ; e se non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo e (che importò il tutto) discreto, e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie ; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole e pensando che egli avesse detto qualche gran cosa, come se egli fosse per torre la vita e lo stato al loro re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel vescovo da bene lo cavò di ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent' uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del re, che intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe nè quell' aria fredda nimica della sua complessione, in breve si condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro le opere sue.

— —

# VITA

DI

# RAFFAELLINO DEL GARBO

## PITTORE FIORENTINO

Raffaello del Garbo, il quale essendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre, fu ne' suoi principj di tanta espettazione nell' arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali, come delle artificiali, dai piccoli principj venire crescendo di mano in mano fino all'ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell'arte, come della natura, ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l'ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizii umani. Come si sia, questo si

RAFF: DEL GARBO

vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l'arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principii straordinarii, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, e il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l'arte mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna e di acquerello; ma tutti sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera e a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come si è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del cardinal Caraffa vi è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da' miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo (1) suo maestro lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di se; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi

(1) Questi pare che fosse Filippo Lippi, di cui son le altre pitture della Minerva, che essendo state ritoccate, perciò non son più quelle.

nel partirsi dal suo maestro rindolcì la maniera assai ne' panni e fece più morbidi i capelli e l'arie delle teste, ed era in tanta espettazione degli artefici, che mentre egli seguitò questa maniera, era stimato il primo giovane dell' arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de' Capponi, i quali avendo sotto la chiesa di s. Bartolommeo a monte Oliveto fuori della porta a s. Friano sul monte fatto una cappella che si chiama il Paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola, nella quale a olio fece la risurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa di un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura, alla quale è cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida molto bella e bizzarra. Perchè visto i Capponi l'opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecero fare un ornamento tutto intagliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dov' ella passò accanto all' ornamento messo d' oro, lo consumò

quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è paruto scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciocchè si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a quest'opera l'ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto di una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra 'l canto del ponte alla Carraja e quello della Cuculia un tabernacoletto, dentrovi la nostra Donna col figliuolo in collo, s. Caterina, e s. Barbera ginocchioni, molto grazioso e diligente lavoro (1). Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, s. Zanobi ed altri santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que' santi fatte con diligenza. Fece sopra le monache di s. Giorgio in muro alla porta della chiesa una Pietà con le Marie intorno; e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504, opera degna di gran lode. Nella chiesa di Santo Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole, ma in un'altra di s. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando

(1) La pittura di questo tabernacolo, essendo consumata dal tempo, fu rifatta per mano di Cosimo Ulivelli, valente allievo del Volterrano.

s. Gregorio papa dice messa; che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in ispalla, e il diacono e suddiacono parati la servono, con due angioli che incensano il corpo di Cristo (1): sotto a un'altra cappella fece una tavola, dentrovi la nostra Donna, s. Girolamo, e s. Bartolommeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando; nè so a chè mi attribuire questa disgrazia sua, che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia grave e povero, e ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vede del buono nelle cose sue. Fece per i monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece all' abate de' Panichi per la chiesa

(1) Rimodernate le cappelle nella chiesa di s. Spirito, passò questa tavola in casa Antinori presso a' Bernabiti, di cui è la detta cappella. E l' altra della Madonna con s. Girolamo sta all'altare di un capitolo nel secondo chiostro di detto convento.

di s. Salvi fuori della porta alla Croce la tavola dell'altar maggiore con la nostra Donna, s. Gio. Gualberto, s. Salvi e s. Bernardo cardinale degli Uberti, e s. Benedetto abate, e dalle bande s. Battista e s. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di s. Giovanni Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quell' abate, al quale venne pietà di lui e della sua virtù: e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col generale loro che governava a quel tempo. Fece in s. Pier Maggiore una tavola a man ritta entrando in chiesa (1); e nelle Murate un s. Gismondo re. In un quadro ei fece in s. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dov' ei fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Cestello a tempra, cioè un s. Rocco e s. Ignazio che sono alla cappella di s. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, s. Lorenzo e un altro santo; e in ultimo si ridusse

(1) Ora non vi è più.

a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache e altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di santi e di storie per vilissimo prezzo, perchè ancorchè egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano, come ne fanno fede molte carte, che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son vedute qua e là, e nel libro del sig. Spedalingo (1) ve n' è molti che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si fecero molti paramenti e fregiature per le chiese di Fiorenza e per il dominio, e anche a Roma per cardinali e vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza nè quella diligenza, ed è meno durabile assai che quello; ond'egli per questo beneficio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stento in vita, ch'egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato

(1) Cioè del dotto Vincenzio Borghini, monaco benedettino, noto al mondo per molte sue opere eccellenti.

nelle pratiche, perchè usò sempre con genti povere e basse, come quegli che avvilito si vergognava di sè, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande spettazione, e poi si conosceva lontano dalle opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l'arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvilì, che ogni cosa gli dava noja, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, che ogni valor dell'arte trasmutò in goffezza. Perchè, sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita di età d' anni 58. Fu sepolto dalla compagnia della Misericordia in s. Simone di Fiorenza nel 1524. Lasciò dopo di sè molti, che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principj dell' arte nella sua fanciullezza il Bronzino (1), Fiorentino pittore, il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Jacopo da Pontormo, pittore Fiorentino, che nell' arte ha fatto i medesimi frutti che Jacopo suo

(1) Cioè Agnolo Allori, detto il Bronzino, buon poeta e pittore, ma inferiore al Pontormo nel colorito, nelle attitudini e nel panneggiare, benchè fusse assai fondato nel disegno.

maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo, che fu anch' egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro per uomo senza disegno (1).

(1) A Raffaellino del Garbo, che fu da principio sì eccellente pittore, e che andò sempre deteriorando in guisa da riuscir men che mediocre, si può applicare il verso d' Orazio: *Desinit in piscem mulier formosa superne.*

# VITA

DI

# TORRIGIANO (1)

## SCULTORE FIORENTINO

---

Grandissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo ch'egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro che per rabbia non rodessero o male che potendo non facessero, perchè par loro scorno nei popoli troppo orribile l' aver visto nascere i putti, e da nati quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi dei giovani, quando con la frequentazione degli studii è da essi esercitata, crescere in infi-

(1) Il nome di questo artefice fu Pietro.

TORRIGIANO

nito, e che i vecchi dalla paura, dalla superbia e dall' ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione dei giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l' ostinazione ch' è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino per volere mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l' occhio non istà fermo e la mano lor trema, possono se hanno avanzato alcuna cosa dare dei consigli a chi opera; conciossiachè le arti della pittura e scultura vogliono l' animo tutto svegliato e fiero, siccome è nell'età che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente e dei piaceri del mondo capital nemico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studii di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Più superbia adunque che arte, ancorchè molto valesse, si vide nel Torrigiano, scultore Fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de' Medici (1) tenuto nel giardino che in su la piazza di s. Marco di Firenze aveva qual magnifico cittadino in guisa di antiche e buone sculture ripieno, che la loggia, i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo, e di pitture ed altre così fatte cose di mano dei migliori maestri che mai fossero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori e a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse, nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei chiari di sangue si vede: senza avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per con-

(1) Lorenzo detto il magnifico, padre di Leon X.

seguente necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare, nè ai sommi gradi di eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato parlando dei begl'ingegni nati poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà, quanto innalzati dalle penne dell'ingegno:

*Ut me pluma levat, sic grave mergit onus* (1).

Favorì dunque il magnifico Lorenzo sempre i begl'ingegni, ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione; onde non è gran fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il mondo; e, che è più, non solo dava provvisione da poter vivere e vestire a coloro che essendo poveri non arebbono potuto esercitare lo studio del disegno, ma ancora donativi straordinarii a chi meglio degli altri si fosse in alcuna cosa adoperato, onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà, eccellentissimi.

(1) Questo verso è tolto dall'emblema di Andrea Alciato, dove è espresso un giovane che stende la mano destra con due ale sui polsi verso del cielo, e tiene una gamba alzata quasi in atto di volare, e con la sinistra regge una pietra che lo tira verso la terra.

Era allora custode e capo di detti giovani Bertoldo, scultore Fiorentino, vecchio e pratico maestro di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del giardino, ed ai molti disegni, cartoni e modelli di mano di Donato, Pippo (1), Masaccio, Paolo Uccello, fr. Giovanni, fr. Filippo, e d'altri maestri paesani e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare, se non con lungo studio fatto in ritrarre e sforzarsi d' imitare le cose buone; e chi non ha di sì fatte comodità, sebbene è dalla natura ajutato, non si può condurre se non tardi a perfezione. Ma tornando alle anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l'anno 1494, quando Pietro, figliuolo del detto Lorenzo, fu bandito di Firenze (2), perciocchè tutte furono vendute all' incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono, l'anno 1512, rendute al magnifico Giuliano, allora ch' egli e gli altri di casa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del duca Cosimo. Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo, sempre che sarà imitato da' principi o da

(1) Cioè Filippo Brunelleschi.

(2) Questa fu la seconda cacciata della casa de' Medici, della quale parla il Varchi sul principio della sua Storia.

altre persone onorate, recherà loro onore e lode perpetua, perchè chi aiuta e favorisce nelle alte imprese i belli e pellegrini ingegni, dai quali riceve il mondo tanta bellezza, onore, comodo ed utile, merita di vivere eternamente per fama negl'intelletti degli uomini.

Fra gli altri che studiarono le arti del disegno in questo giardino, riuscirono tuttti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Bonarroti, Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi e Giuliano Bugiardini; e dei forestieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sansovino, ed altri, dei quali si farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al presente scriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i sopraddetti, era di natura tanto superbo e colleroso, oltre all' essere di persona robusta, di animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con le opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quelle opere di man d' altri, alla bontà delle quali

non poteva con l'ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, e sapeva che nascosamente la notte e il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre di offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani (1) diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato, mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il magnifico, n' ebbe tanto sdegno che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze, ne arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI torre Borgia, vi fece il Torrigiano in com-

(1) La causa di questa rissa si dice che fosse, perchè il Bonarroti metteva su e animava i giovani suoi compagni a divertirsi, e quando li vedeva occupati in qualche sollazzo, nascosamente si ritirava a disegnare o a qualche simile studio. Vedi la vita del Cellini, a c. 13, dove è descritto tutto questo fatto più minutamente e con qualche diversità.

pagnia di altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo duca Valentino che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani Fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Pietro de' Medici si trovò nel fatto di arme del Garigliano, dove si acquistò un'insegna e nome di valente alfiere. E finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse, come desiderava al grado di capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura: ed avendo fatto ad alcuni mercatanti Fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case dei cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercatanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servigio di quel re infinite cose di marmo, di bronzo e di legno a concorrenza di alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premii, che se non fosse stato, come superbo, persona in-

considerata e senza governo, sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra (1) in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate, ma in fra le altre fece un Crocifisso di terra, che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della città di Siviglia in un monasterio dei frati di s. Girolamo fece un altro Crocifisso e un s. Girolamo in penitenza col suo leone, nella figura del qual santo ritrasse un vecchio dispensiero de' Botti, mercanti Fiorentini in Ispagna, e una nostra Donna col figliuolo tanto bella, ch' ella fu cagione che ne facesse un' altra simile al duca di Arcos; il quale per averla fece tante promesse al Torrigiano, ch' egli si pensò di esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente

(1) Il Torrigiani dovette dimorare parecchi anni in Inghilterra, e non tornar subito dopo la morte del Magnifico, che seguì l'anno 1492, perchè al suo ritorno trovò il Cellini che nacque nel 1500 molto bene introdotto nel disegno, benchè giovane, onde pensò di condurlo seco in Inghilterra.

nella sua opinione di avere a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere ad un suo amico Fiorentino quella moneta e ridurla al modo italiano, vide, che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato con grandissima collera andò dov' era la figura che aveva fatto per quel duca e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione e ogni dì esaminato e mandato da un inquisitore all' altro, fu giudicato finalmente degno di gravissima punizione; la quale non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta malinconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debolissimo divenuto a poco a poco finì la vita: e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono le opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515, e morì l' anno 1522.

# VITA

DI

# GIULIANO E D'ANTONIO

## DA S. GALLO

### ARCHITETTI FIORENTINI

---

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo de' Medici (1), e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano e Antonio, i quali mise all'arte dell'intagliare di legno, e col Francione legnajuolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl'intagli di legno ed alla prospettiva, e col quale aveva molta domestichezza, avendo eglino insieme molte cose e d'intaglio e d'architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno de' detti suoi figliuoli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl'insegnò, che gli

(1) Cioè Cosimo Pater Patriæ, avolo di Lorenzo il Magnifico, nominato poco sotto.

GIUL: DA S: GALLO

intagli e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l'esercito del Duca di Calavria, per l'odio che quel signore portava a Lorenzo de' Medici, s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza, e per venire, se gli fosse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare un ingegnero alla Castellina che facesse molina e bastie, e che avesse cura e maneggiasse l'artiglieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano, come d'ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e di altre cose necessarie alla difesa di quella la provvide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all'artiglieria, e maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella e l'acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima uccise molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che

nel tornare a dietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del Duca impaurì di sorte, che per questo ed altri impedimenti ebbe caro di accordarsi e di lì partirsi; di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose di architettura, cominciò il primo chiostro di Cestello (1), e ne fece quella parte che si vede di componimento jonico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la volta che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l'uovolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da messer Lionardo Salutati, vescovo di quel luogo, che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di s. Gallo in una casa e giardino, dove abitava dirimpetto a s. Agata; il quale capitello è oggi appresso messer Gio. Battista dei Ricasoli, vescovo di Pistoja, e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non se n'è veduto un altro simile. Ma que-

(1) Ora monache Carmelitane, la cui chiesa è intitolata santa M. Maddalena de' Pazzi.

sto chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Cajano, luogo fra Fiorenza e Pistoja, e n'aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri, e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, ch'egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo che per la distanza (1) si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che ai preghi del Duca di Calavria fece il modello di un palazzo per commissione del magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo

(1) Cioè per l'enorme larghezza, pari alla quale non si era veduta nessuna volta moderna.

a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del Duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciocchè in tal modello potesse mostrare le difficoltà che in esso aveva fatto. Laonde partì per Napoli, e presentata l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dell' averlo il magnifico Lorenzo mandato con tanta garbata maniera, quanto con maraviglia per il magisterio dell'opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al Duca per tornare a Fiorenza, gli fu fatto dal Re presenti di cavalli e vesti, e fra le altre di una tazza d'argento

con alcune centinaja di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone, il quale non aveva bisogno di oro nè di argento; e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse stato, gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il re liberalissimamente per amor del magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concedè, e queste furono la testa di un Adriano imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che il naturale, ed un Cupido che dorme di marmo, tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l'atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l'oro e l'argento per l'artifizio, cosa che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio per soddisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo, dell' ordine dei frati Eremitani di s. Agostino, di edificargli fuor della porta s. Gallo un convento capace per cento frati, del quale ne furono da molti architetti fatti modelli, e in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che

fu cagione che Lorenzo lo nominò da quest'opera Giuliano da s. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da san Gallo*, disse un giorno burlando al magnifico Lorenzo: colpa del vostro chiamarmi *da s. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perchè Lorenzo gli rispose: Che piuttosto voleva che per la sua virtù egli fosse principio di un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l'opera di s. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altre per la morte di esso Lorenzo; e poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di s. Gallo, perchè nel 1530, per l'assedio di Fiorenza, fu rovinata e buttata in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del re di Napoli, e Giuliano Gondi, ricchissimo mercante Fiorentino, se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a s. Firenze, di sopra dove stavano i lioni, fece di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata

finita e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare: nel qual palazzo fece fra l'altre cose un cammino molto ricco d'intagli e tanto vario di componimento e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a'privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio imperiale sopra Poggibonsi su la strada di Roma per farci una città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal Duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal Duca, ch'ei si fosse stato onorato prima dal re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del magnifico Lorenzo, riempiè quel Duca di stupore e di maraviglia nel vedere

in esso l'ordine e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione che procacciate tutte le cose a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in opera. Nella medesima città furono insieme Giuliano e Lionardo da Vinci che lavorava col Duca, e parlando esso Lionardo del getto che far voleva del suo cavallo, n'ebbe bonissimi documenti, la quale opera fu messa in pezzi per la venuta de' francesi (1); e così il cavallo non si finì, nè ancora si potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel suo tempo non c'era chi lavorasse ed intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra l'altar maggiore della Nunziata di Fiorenza (2), e uno che tengono i frati di san Gallo in s. Jacopo tra' fossi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi. Ma egli lo levò da tale esserci-

(1) Cioè per la venuta di Lodovico XII, re di Francia, alla conquista del regno di Napoli. Di questo cavallo, che doveva fare di bronzo Lionardo, veggasi la sua vita.

(2) Questo Crocifisso non è più sull' altar maggiore, ma è posto ad un altro altare nella cappella Villani.

zio, ed all'architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle speranze a' virtuosi, con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi, ed alla patria sua, ma a tutta l'Italia ancora; onde rimase Giuliano con gli altri spiriti ingegnosi sconsolatissimo, e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della nostra Donna delle carceri, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui con sopportare la spesa, il disagio e' l dolore, come potette il meglio. Dopo avendosi a ricoprire la chiesa della Madonna di Loreto e voltare la cupola, già stata cominciata e non finita da Giuliano di Majano, dubitavano coloro che di ciò avevano cura che la debolezza de' pilastri non reggesse così gran peso: perchè scrivendo a Giuliano, che se voleva tale opera, andasse a vedere, egli, come animoso e valente, andò e mostrò con facilità quella poter voltarsi e che a ciò gli bastava l'animo, e tante e tali ragioni allegò loro, che l'opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l'opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e

scarpellini a Loreto si condusse. E perchè tale opera avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, nè calce fu che con essa non fosse temperata, e murata ogni pietra; e così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a papa Alessandro VI restaurò il tetto di s. Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco che al presente si vede. Così nel praticare per la corte, il vescovo della Rovere, fatto cardinale di s. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano fin quando era castellano d' Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di s. Pietro in Vincola (1); e poco dopo questo volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno e con la presenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e papa Alessandro non voleva che e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la corte contrasse servitù col Papa che gli mise grandissimo amore, e glielo mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di

(1) Tra le opere da questo generoso Porporato ordinate al Sangallo, merita di essere ricordato il chiostro del convento de' ss. Apostoli di Roma.

castello la mole d'Adriano, oggi detta Castello s. Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi e le altre fortificazioni che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il Papa e col duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch'egli facesse la rocca che si vede oggi a Civita Castellana. E così mentre quel Pontefice visse, egli di continuo attese a fabbricare, e per esso lavorando, fu non meno premiato che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l'opera innanzi, quando il Cardinale per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma, e lasciò molti operaj che alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e le opere di esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il Cardinale in disgrazia del Papa, si partì da Roma per non esser fatto prigione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare ed altri artefici in sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i rumori del Papa contro il Cardinale, non stette molto che se n'andò in Avignone, e d'un modello che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui fece fare un dono al

re, il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per l'alloggiamento di tutta la sua corte. Era la corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro ed accetto al re, che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite, e ne rendè molte grazie al Cardinale che era in Avignone. Ebbero in tanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine: per il che il Cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con que'maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il re di Francia rimesso Pisa in libertà e durava ancora la guerra tra'Fiorentini e i Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de'soldati Pisani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da'Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero: e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, nè prima che gli avesse pagati se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di rivedere la patria e il fratello, con licenza partì da Roma, e nel suo

passaggio disegnò al duca Valentino la rocca di Monte Fiascone (1), e così a Fiorenza si ricondusse l'anno 1503, e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono. Seguì allora la morte di Alessandro VI, e la successione di Pio III, che poco visse, e fu creato pontefice il Cardinale di s. Pietro in Vincola chiamato papa Giulio II; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco, onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di Bramante. Antonio, che era rimasto a Fiorenza sendo gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni Pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per li casi di Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì e subito vi tornò; e fu questa opera cagione che Antonio fosse architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si pra-

(1) Adesso demolita, fuori che alcuni pezzi di muraglia.

ticava se'l divino Michelagnolo Bonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il Papa all'impresa, aggiungendo che gli pareva che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio s. Pietro, non vi essendo luogo, perciocchè quella cappella renderebbe quell'opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo s. Piero. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinari e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino (1) ed altri architetti, che mise tutta l'opera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmen-

(1) Qui pare che il Vasari supponga che Bramante trovò in Roma Raffaello; laddove qui sotto a pag. 178 dice che Bramante lo condusse; ma questa contraddizione non viene che dal modo di esprimersi e dal non aver distinto bene i tempi. Bramante adunque condusse a Roma Raffaello, non già che venisse seco, ma lo condusse chiamandocelo; e dopo esser venuto e statoci alquanto, seguì quella confusione che qui narra il Vasari.

te l' opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal Papa col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così non ostante ch' egli fosse ordinato compagno di Bramante in altri edificj che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal Papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Piero Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che messer Bartolommeo della Rovere, nipote del Papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di sua Santità ch' egli dovesse per suo utile ritornare a Roma, ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal Papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V, e così quella di Borgo e Belvedere ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma dove fu dal Papa ben raccolto e con molti doni. Andando poi il Papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di

Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Bonarroti un papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il Papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagi e fatiche sopportato, se ne tornò con la corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Francesi d'Italia uscita di testa al papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non piccolo impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il Papa dal fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al Papa, vedendo che solo alla fabbrica di s. Piero si attendeva, ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il Papa in collera: Credi tu che non si trovino de'Giuliani da s. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù pari alla sua; ma che ritroverebbe ben egli de' principi di più integrità nelle promesse che non era stato il Papa verso se (1).

(1) Pare incredibile che un papa qual era Giulio II, non ostante questa risposta impertinente, si ritenesse quasi per forza Giuliano in Roma, avendo in Bramante, in Baldassare da Siena, e in Raffaello ogni ragione di poter dire a Giuliano, che non si trovavano difficilmente i pari suoi.

Insomma non gli dando altrimenti licenza, il Papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante condotto a Roma Raffaello da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il Papa, e che egli desiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiungendo ch' egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al Papa, fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al Papa licenza, sua Santità, vedendolo in ciò deliberato, fu contento che a Fiorenza se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l' ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarsi, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque baciatogli il santo piede, se ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto, che Pisa era circondata ed assediata dall' esercito Fiorentino; onde non sì tosto fu arrivato, che Piero Soderini dopo l' accoglienze lo mandò in campo a i commissarj, i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa. Giuliano

dunque disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche, se ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando seco Antonio suo fratello, se n'andò a Pisa, dove condussero un ponte, che fu cosa molto ingegnosa; perchè, oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva dalle piene e stava saldo, essendo bene incatenato, fece di maniera quello che i commissarj desideravano, assediando Pisa dalla parte di Arno verso la marina, che furono forzati i Pisani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così si resero. Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza ch'è oggi alla porta a s. Marco, e la detta porta di componimento Dorico. E mentre che Giuliano continuò questo lavoro, che fu insino all'anno 1512, Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e ristaurare le fortezze ed altre fabbriche pubbliche. Essendo poi col favore di esso papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la casa de' Medici, ond'ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII, re di Francia, stata cacciata, e stato cavato di Palazzo Piero Soderini, fu riconosciuta dai Medici la servitù che Giuliano ed Antonio avevano ne' tempi addietro

avuta con quella illustrissima casa. E assunto non molto dopo la morte di Giulio II Giovanni cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non molto dopo Bramante, fu voluto dar la cura della fabbrica di s. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino: e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì di anni 74, l'anno 1517, lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente l'amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco che attendeva alla scultura, ancorchè fosse di assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de' suoi vecchi e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza e altrove di scultura e di architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna che vi è di marmo col figliuolo in collo e in grembo ha s. Anna; la quale opera, che è di figure tonde e in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto similmente la sepoltura che papa Clemente fece fare a Monte Cassino di

Piero de' Medici (1) ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quegli che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno (2), vi fu mandato dal Cardinale de' Medici (3) Antonio a fare il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi messo interamente in opera, nè in quel modo che Antonio lo aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Monte Pulciano per li miracoli fatti da un'immagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l'anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all'ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall'ingegno di Antonio con somma grazia condotta (4); e tut-

(1) Questo Pietro de' Medici fu figliuolo del magnifico Lorenzo, e affogò nel Garigliano.

(2) Anche la fortezza di Perugia si dice fabbricata col disegno di Antonio da s. Gallo.

(3) Cioè dal cardinal Giulio che fu poi Clemente VII.

(4) Questa bellissima chiesa trovasi in campagna, ma sarebbe ornamento di qualunque più illustre città.

te le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di trevertini: la quale opera è fuori della porta di s. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo di Antonio di Monte, cardinale di s. Prassede, nel castello del Monte s. Savino, ed un altro per il medesimo ne fece a Monte Pulciano, cosa di buonissima grazia lavorato e finito. Fece l'ordine della banda delle case dei frati de' Servi su la piazza loro, secondo l'ordine della loggia degl' Innocenti. E in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoperato nell' assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano, fratello di esso Antonio (1), e dovendovisi condurre quell'altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data

(1) Questo gigante è il David di Michelagnolo, di cui sarà molto parlato nella vita di esso.

la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compagnia Baccio d'Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava di altro che dell'agricoltura, nella quale era intelligentissimo (1). Laonde quando più non poteva per la vecchiaja patire gl'incomodi del mondo, l'anno 1534 rendè l'anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella chiesa di s. Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi due fratelli faranno fede al mondo dell'ingegno mirabile ch'eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano e Antonio ereditaria l'arte dell'architettura, dei modi dell'architetture Toscane, con miglior forma che gli altri fatto non avevano, e l'ordine Dorico con migliori misure e pro-

(1) Tra le illustri opere di Antonio da s. Gallo si dee distinguere il celebre pozzo di Orvieto, che egli condusse l'anno 1527 con una magnificenza e bellezza degna degli antichi Greci e Romani. Fece altresì in competenza del Sanmicheli il disegno del bellissimo altare de'Magi, che, eseguito in marmo di Carrara, adorna il detto duomo.

porzione, che alla Vitruviana opinione e regola prima non si era usato di fare. Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch'eglino ornassero sè ed ornassero l'arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Cajano nella sala grande la volta che si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio Fiorentino ed ornata la città, e per tanti paesi, dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agl'ingegni Toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

*Cedite Romani structores, cedite Graij,*
*Artis, Vitruvi, tu quoque cede parens.*
*Etruscos celebrare viros testudinis arcus,*
*Urna, tholus, statuae, templa, domusque petunt.*

# VITA

DI

# RAFFAELLO DA URBINO

## PITTORE ED ARCHITETTO

Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola le infinite ricchezze de' suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo di una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorta di persone e in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando vinta dall'arte per mano di Michelagnolo Bonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. E nel vero, poi-

RAFFAELLO

chè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all' averli fatti astratti e fantastichi, era stato cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro dei vizj, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell' animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma se è così lecito dire Dei mortali (1), e che coloro, che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante le opere loro, onorato nome, possono sperare di avere a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque dunque Raffaello in Urbino, città notissima in Italia, l'anno 1483,

(1) Carlo Maratta con un'enfasi somigliante diceva, che se, avanti che egli avesse sentito nominar Raffaello, uno gli avesse mostrato un suo quadro, avrebbe creduto che fosse stato dipinto da un angelo.

in venerdì santo a ore tre di notte di un Giovanni de' Santi (1), pittore non molto eccellente, ma sibbene uomo di buono ingegno, e atto a indirizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case dei villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande ajuto in molte opere

(1) Di Gio. de' Santi numera alcune opere il Baldinucci, e sono una tavola in s. Francesco di Urbino, dove è la B. V. in trono sopravi il Padre Eterno, e a' piè alcuni santi; nella chiesa del Corpus Domini la tavola del primo altare a man sinistra; e in s. Bastiano la storia del suo martirio. A Cagli dipinse a fresco in s. Gio. una Pietà, e quivi pure un s. Bastiano e una Madonna in trono con alcuni angeli e santi.

che Giovanni fece nello Stato di Urbino. In ultimo conoscendo questo buono ed amorevole padre che poco poteva appresso di sè acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino, il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise per più comodamente aspettarlo a lavorare in s. Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni che persona costumata era e gentile fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo. E così Pietro, che era cortese molto e amator de' begl' ingegni, accettò Raffaello: onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino, e preso il putto, non senza molte lagrime della madre che teneramente lo amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello, e le belle maniere e costumi, ne fe' quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. È cosa notabilissima che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente dimostrano ancora in s. Francesco di Perugia alcune

figure che egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in cielo e Gesù Cristo che la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici apostoli che contemplano la gloria celeste; ed a piè della tavola in una predella di figure piccole spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall' angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in braccio a Simeone: la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente che ella fusse di mano di Pietro, laddove ella è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo questa opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se ne andò con alcuni amici suoi a Città di Castello dove fece una tavola in s. Agostino di quella maniera, e similmente in s. Domenico una di un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In s. Francesco (1) ancora della medesima città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel qua-

(1) Giacomo Barri, autore del *Viaggio Pittorico*, a cart. 22, fa menzione di questa tavola, ma dice essere in s. Domenico.

le espressamente si conosce l'augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro. In questa opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà che egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stata allogata da Pio II (1) pontefice la libreria del duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell'opera (2); e la cagione che egli non continuò fu, che essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza di un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Bonarroti molto migliori, venne in tanto desiderio

(1) Secondo lo stesso Vasari altrove, non fu Pio II che commise questo lavoro al Pinturicchio, ma il card. Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III.

(2) Nella facciata esterna della libreria, la qual risponde nel duomo, si vede non solo il disegno, ma in molte teste anche il colore di Raffaello.

Raffaello per l'amore che sempre portò all'eccellenza dell'arte, che messo da parte quell'opera e ogni utile e comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la città, che quelle opere, le quali gli parvero divine, deliberò di abitare in essa per alcun tempo: e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandajo, Aristotile s. Gallo ed altri, fu nella città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei (1), il quale lo volle sempre in casa sua e alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, ch' era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro, e dell'altra, che poi studiando apprese, molto migliore, come si dirà: i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Taddei (2). Ebbe anco Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in quei giorni, dipinse un quadro nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto,

(1) Fu questi amicissimo del card. Bembo col quale carteggiava, come appare dalle lettere di detto cardinale.

(2) Uno di questi quadri fu comprato dal serenissimo arciduca Ferdinando di Austria, e l'altro era mancato prima da quella casa.

al quale un s. Giovanni tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell'uno e dell'altro; e nella attitudine di amendue una certa semplicità puerile e tutta amorevole oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto pajono di carne viva, che lavorati di colori; e disegnò parimente la nostra Donna, che ha una aria veramente piena di grazia e di divinità; e insomma il piano, i paesi e tutto il resto dell'opera è bellissimo: il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse, così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell'opera. Ma capitò poi male questa opera l'anno 1548 a dì 17 novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di s. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine: nondimeno ritrovati i pezzi di essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista, figliuolo di esso Lorenzo amorevolissimo dell'arte, fatti rimettere insieme in quel miglior modo che si potette (1). Dopo queste opere fu forzato Raffaello a

(1) Questo quadro, si ritrova nella galleria di Firenze. Un altro similissimo di grandezza, di antichità,

partirsi di Firenze e andare in Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro, allora capitano dei Fiorentini, due quadri di nostra Donna piccoli (1), ma bellissimi e della seconda maniera, i quali sono oggi appresso l'illustrissimo ed eccellentissimo Guidobaldo, duca di Urbino. Fece al medesimo un quadretto di un Cristo che ora nell' orto, e lontani alquanto i tre Apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria, duca di Urbino (2), fu poi dall' illustrissima signora Leonora sua consorte donata a don Paolo Giustiniano e don Pietro Quirini Viniziani e romiti del sacro eremo di Camaldoli, e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, e insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella illustrissima signora, posta nella came-

e di perfezione, è nella sagrestia del monasterio della Vallombrosa.

(1) Nè questi, nè altri quadri di Raffaello esistono in Urbino sua patria.

(2) Francesco Maria fu padre di Guidobaldo che gli succedè nel ducato.

ra del maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione che ella merita. Dopo queste opere e avere accomodate le cose sue, ritornò Raffaello a Perugia (1), dove fece nella chiesa dei frati dei Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna, s. Gio. Battista e s. Niccola (2); e in s. Severo della medesima città, piccol monasterio dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno a sei santi a sedere, cioè tre per banda: s. Benedetto, s. Romualdo, s. Lorenzo, s. Girolamo, s. Mauro e s. Placido, ed in quest' opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima città dalle donne di s. Antonio da Padova in una tavola (3) la

(1) Tralle opere che Raffaello fece, stando ancora alla scuola del Perugino, è da annoverarsi la pittura a fresco dell' oratorio di città della Pieve, dagli scrittori finora attribuita a Pietro, la qual rappresenta il Presepio e la adorazione dei Magi.

(2) Questa tavola è in s. Fiorenzo martire dei pp. Serviti; ed è della prima maniera, benchè le teste eccellenti mostrino che è opera di Raffaello.

(3) Questa tavola è sparita, avendola le monache venduta: forse sarà andata in Ispagna.

nostra Donna, e in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna s. Pietro, s. Paolo, s. Cecilia e s. Caterina, alle quali due sante vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo, il che fu cosa rara in quei tempi, che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell' altare tre storie di figure piccole (1); Cristo quando fa orazione nell' orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre; opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione (2), e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera, mediante l'aver veduto molte cose e di mano di maestri eccellen-

(1) Queste tre storie passarono nella galleria del Duca di Orleans, pervenutegli dalla compra dei quadri del Duca di Bracciano; e furono fatte intagliare da Crozat.

(2) Le monache venute appresso alienarono queste pitture, e in luogo di esse fecero fare una tavola a Vincenzio Pellegrini Perugino, creduto scolare del Baroccio, nella quale è la Madonna che sposa s. Caterina.

ti, ch'ella non aveva che fare alcuna cosa con quella prima, se non come fussero di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalanta Baglioni ch'egli volesse farle per la sua cappella nella chiesa di s. Francesco (1) una tavola; ma perchè egli non potè servirla allora, le promise che tornato che fosse da Firenze, dove allora per i suoi bisogni era forzato d'andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove attese con incredibile fatica a gli studi dell'arte, fece il cartone per la detta cappella con animo di andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza, Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nelle altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di sè e della sua donna, in quella maniera che si veggono appresso Gio. Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso de' Tintori appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani

(1) Il Vasari scambia da s. Francesco a s. Bernardino, che è una chiesa vicina a s. Francesco, e così scambia di nuovo poco sotto.

in un quadro (1) la nostra donna col putto Gesù che fa festa a un s. Giovannino portogli da s. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un s. Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'uno riverente all'altro, si fanno festa: senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani e ne'piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell'arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un'opera di Raffaello da Urbino. Studiò questo eccellentissimo pittore nella città di Firenze le cose vecchie di Masaccio, e quelle che vide nei lavori di Lionardo e di Michelagnolo lo fecero attendere maggiormente agli studi, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all'arte e alla sua maniera. Ebbe oltre gli

(1) Questo quadro, fatto ripulire nel 1766 dal suo nuovo proprietario Antonio Antinori, mostra l'anno 1616 in cui fu fatto. Passò poi per nuovo acquisto in casa Rinuccini.

altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con fr. Bartolommeo di s. Marco, piacendogli molto e cercando assai d'imitare il suo colorire: e all'incontro insegnò a quel buon Padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il frate atteso insino a quel tempo. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in s. Francesco finì l'opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza (1). È in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo di alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l'utile di tutta una famiglia. Vi

(1) A questo altare adesso è la copia del quadro di Raffaello fatto dal cavalier d'Arpino, essendo passato l'originale a Roma in casa Borghese. Solo nella predella di quell'altare rimasero di Raffaello alcune figurine a chiaroscuro. Sopra il detto altare era un Dio Padre di mano parimente di Raffaello, ma anche egli è sparito, e solo ve n'è la copia fatta da Stefano Amadei, pittor Perugino, che fiorì circa al 1630.

si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di s. Giovanni, il quale incrocicchiate le mani china la testa con una maniera da far commovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte e la grazia di quest' opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed in somma per una estrema bontà ch' ella ha in tutte le parti. Finito questo lavoro e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei, cittadini fiorentini, allogata una tavola che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro che si mandò in Siena (1), il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandajo, perch' egli finisse un panno azzurro che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a' servigi di Giulio II, per un poco di parentela che aveva con Raffaello e per essere di un paese medesimo gli scrisse che aveva operato col Papa, il quale aveva fatto fare certe

(1) Questo quadro, conosciuto sotto il nome della *Giardiniera*, passò nella galleria del re di Francia, essendo stato comperato da Francesco I.

stanze, ch'egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate le opere di Fiorenza e la tavola dei Dei non finita (1), ma in quel modo che poi la fece porre messer Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello, si trasferì a Roma, dove giunto, trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n' era una che di Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata, e Don Pietro della Gatta, abate di s. Clemente di Arezzo, vi aveva cominciato alcune cose, e similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale ch' erano tenuti bellissimi. Laonde Raffaello nella sua arrivata, avendo ricevute molte carezze da papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia (2), dove sono ri-

(1) Fu questa tavola comprata dal gran principe Ferdinando, che ne mandò una bella copia di mano di Carlo Sacconi da sullogarsi, come fu fatto, in luogo dell'originale, collocando questa nel suo reale appartamento.

(2) Questa pittura rappresenta la Filosofia, e quella

tratti tutti i savj del mondo che disputano in varj modi. Sonovi in disparte alcuni astrologi che hanno fatte figure sopra certe tavolette e caratteri in varj modi di geomanzia e d' astrologia, ed ai vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali evangelisti le dichiarano. Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, figura molto considerata e astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d' esser lodata. Similmente vi è Aristotile e Platone, l' uno col Timeo in mano, l' altro con l' Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande scuola di filosofi. Nè si può esprimere la bellezza di quegli astrologi, geometri, che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura di un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia, e china la testa, è il ri-

dirimpetto la Teologia, e le altre due nelle due facciate laterali, in ciascuna delle quali è una finestra, la Legge e la Poesia. Il cartone della pittura rappresentante la scuola d' Atene, è in una camera della libreria Ambrosiana in Milano. Veggasi la *Descrizione delle immagini dipinte da Raffaello da Urbino nelle camere del palazzo Apostolico vaticano di Gio. Pietro Bellori.* Roma, 1659, a cart. 8 e 16, dove si troverà tutto il significato e l'ordine di queste pitture ammirabili.

tratto di Federico II, duca di Mantova, che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura che chinata a terra con un pajo di seste in mano, le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architettore, ed egli non è men desso che se fosse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, e allato a esso è Raffaello (1), maestro di quest' opera, ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa giovane e d' aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure dei vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un s. Matteo mentre ch' egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri tenutegli da un angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto s. Matteo distende; e mentre che sta attento in quel disagio, pare ch' egli torca le

(1) Il ritratto di Raffaello è nell' angolo opposto alla porta, e quel vecchio che gli è allato vestito nel modo stesso è Pietro Perugino suo maestro.

mascella e la testa, secondo ch' egli allarga ed allunga la penna. Ed oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, ch' egli mostrò veramente un sì fatto saggio di sè, che fece conoscere ch' egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora quest'opera di una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fossero state fatte fino a quell' ora. E sebbene l' opera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli (1), la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva per commissione del Papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dov' erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dov' era la storia. A quella prima, dov' egli aveva dipinto la filosofia e l' astro-

(1) Intende delle dipinture che erano nelle volte delle stanze. Del Soddoma qui nominato si troverà la vita più avanti.

logia, geometria e poesia che si accordano con la teologia, v' è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste, e la veste sua è di quattro colori figurati per gli elementi; dalla testa in giù v' è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell' aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto per fino ai piedi è il colore dell'acqua. E così l' accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta la Poesia, la quale è in persona di Polinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano e un libro nell'altra, e soprapposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al cielo, accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti, e che insieme con esse fanno varj componimenti e con le altre; e da questa banda vi fece poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso (1). Nell' altro

(1) Questa istoria fu intagliata da Marcantonio Raimondi, ma con qualche varietà, perchè ricavò l' intaglio non dalla pittura, ma da uno schizzo di Raffaello. Infatti nella stampa vi è qualche putto di più in aria, e nella pittura son più poeti; nella stampa Apollo suona una

tondo che è fatto sopra la storia, dove i santi Dottori ordinano la messa (1), è una Teologia con libri ed altre cose attorno, coi medesimi putti non men belli che gli altri. E sopra l'altra finestra che volta nel cortile fece nell' altro tondo una Giustizia con le sue bilance e la spada inalberata, co' medesimi putti che alle altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate dei peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali verso la Teologia fece il peccar di Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; ed in quella dove è l'Astrologia vi è ella medesima che pone le stelle fisse e le erranti a'luoghi loro. Nell'altra poi del monte Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo; e di verso la Sto-

lira all' antica, e nella pittura suona un violino; il che vuolsi che Raffaello facesse in grazia di un sonatore eccellente di quei tempi.

(1) Il Bellori nel luogo citato la intitola: *Immagine del SS. Sacramento dell' Eucaristia, ovvero della Teologia.* Ma per verità Raffaello non ebbe altro in mente che rappresentare la Teologia.

ria dove si danno i decretali, è il giudizio di Salomone, quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e di affetto, e lavorate con disegno buonissimo e di colorito vago e grazioso. Ma finita ormai la volta, cioè il cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dove è il monte Parnaso e il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, nei quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per le aure dolcissime, e nell'aria una infinità di Amori ignudi con bellissime arie di viso che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare chi intentissimamente la considera come possa ingegno umano, con l' imperfezione di semplici colori, ridurre con la eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi quei poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti, chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro a sei, secondo che gli è parso di

scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi e antichi e moderni poeti che furono o ch' erano sino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, e ancora di naturale mentre ch' erano vivi da lui medesimo. E per cominciare da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio e Omero, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha ai piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza di arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano nei fiati loro. Evvi la dotta Safo e il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l' amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono; il Tibaldeo similmente (1), ed infiniti altri moderni: la quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un' altra parete un cielo con Cristo e la nostra Donna, s. Gio. Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di santi che sottoscrivono la messa, e sopra l'Ostia che è sull' al-

(1) Evvi anche il Sannazzaro. Dante è somigliantissimo; ma in più grande, e più simile al vero è nella facciata della Teologia che si descrive qui appresso.

tare disputano, fra' quali sono i quattro Dottori della Chiesa che intorno hanno infiniti santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò di Lira, Dante, fra Girolamo Savonarola da Ferrara (1), e tutti i teologi cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: ed in aria sono quattro fanciulli che tengono aperti gli evangeli; delle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra, nè di maggior perfezione. Avvengachè nell' aria ed in cerchio sono figurati que' santi a sedere, che nel vero oltre al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fossero di rilievo; oltre che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e le arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Conciofossechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura di far le arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e con-

(1) Fr. Girolamo Savonarola si conosce, perchè è il suo ritratto, ma non so donde il Vasari ricavi che ci sia il Lirano.

templando il figliuolo, pare che non possa dinegar grazia: senza che egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nelle arie dei santi Patriarchi l'antichità, negli Apostoli la semplicità, e nei Martiri la fede. Ma molto più arte e ingegno mostrò nei santi dottori cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità e un affanno nel voler trovar il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani, e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchi, con l'increspare delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e risolvono con le Scritture sacre tutte le cose degli evangelj, che sostengono quei putti che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell' altra faccia, dove è l' altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi ai dottori che le correggano, e sopra la Temperanza, la Fortezza e la Prudenza; dall'altra parte fece il Papa che dà le decretali canoniche, ed in detto Papa ritrasse papa Giulio di naturale, Giovanni cardinale de'Medici assistente, che fu papa Leone, Antonio cardinale di Monte, e Alessandro Farnese cardinale, che fu poi papa Paolo III, con altri ri-

tratti. Restò il Papa di quest' opera molto soddisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, come era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, fr. Giovanni da Verona allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il qual vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora usci bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al Papa grandissima grazia, premio e onore gli acquistarono. E certo che in tal magisterio mai non fu nessuno più valente di disegno e di opera, che fr. Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, e quello di s. Benedetto di Siena, ed ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che dalla religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d'età di anni 68 l'anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

Ma per tornare a Raffaello, crebbero le vir-

tù sue di maniera, che seguitò per commissione del Papa la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in s. Maria del popolo (1) con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dov'è la Vergine che con un velo cuopre il figliuolo; il qual è di tanta bellezza, che nell'aria della testa e per tutte le membra dimostra esser vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa e il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltre la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppe che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il Re e la Regina del Cielo, sta con un'ammirazione da vecchio santissimo: e amendue questi quadri si mo-

(1) Nella ristampa bolognese di queste Vite si legge: *La qual opera è oggi appresso il cardinale Sfondrato.* Infatti il Tassoni in una nota a questo luogo ci avverte, che sì il papa Giulio che la Natività di Cristo furono l'anno 1691 dal card. Sfondrato, nipote di Gregorio XIV, presi, come per forza, dando a quel monastero l'elemosina di 100 scudi. Ora non si sa dove sian questi due quadri.

strano le feste solenni. Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, e ancorchè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto ch' egli avesse veduto tante anticaglie in quella città e ch' egli studiasse continuamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e' diede loro da qui avanti. Avvenne adunque in questo tempo che Michelagnolo fece al Papa nella cappella quel romore e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in s. Agostino (1) sopra la s. Anna di Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Esaia profeta che ci si vede, che di già l' aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò ed ingrandì fuor di modo la maniera e diede le più maestà: perchè nel veder poi Michelagnolo l' opera di Raffaello, pensò che Bramante, co-

(1) Il profeta, ch' è in s. Agostino, è dipinto a fresco sopra un pilastro. Michelagnolo giudicò che il solo ginocchio di questa figura valeva il prezzo che ricusava di pagare chi l' aveva fatto fare.

m' era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese, ricchissimo mercante e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo, fece non molto dopo allogazione di una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea (1) nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la qual' è all' entrata della chiesa di santa Maria della Pace a man destra entrando in chiesa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti e sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore e fra le tante belle bellissima; perchè nelle femmine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto; e quest' opera (2) lo fe' stimar grandemente vivo

(1) La Galatea fu intagliata da molti, e fra gli altri da Marcantonio che è carta rarissima.

(2) È guasta malamente per essere stata ritoccata.

e morto per essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. Poi stimolato da' prieghi di un cameriere di papa Giulio, dipinse la tavola dell'altar maggiore d'Araceli (1), nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un s. Giovanni e un s. Francesco e s. Girolamo ritratto da cardinale; nella qual nostra Donna è un' umiltà e modestia veramente da Madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della Madre, si conosce nella figura del s. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità di animo e una prontezza di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il s. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne' quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sa-

(1) Questa tavola non è più in Araceli, ma fu trasportata a Fuligno nella chiesa delle monache di s. Anna dette LE CONTESSE, come si raccoglie da questa iscrizione che a lettere d'oro è nella stessa tavola: "Questa „tavola la fece dipigniere missere Gismondo Conti, secre„tario primo di Giulio secondo, ed è dipinta per mano „di Raphaele de Urbino; et sora Anna Conti, nepote del „ditto missere Gismondo, la facta portare da Roma, et „facta mettere a questo altare nel 1565 adi 23 de maggio."

pienza ch' egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriere in atto di raccomandarlo: il qual cameriere nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di s. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell' affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra ch' ei strugga si di affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene un epitaffio (1), che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio; oltrechè vi è un paese che in tutta perfezione è singolare e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del Sacramento (2) del corporale di Orvieto o di Bolsena ch' eglino sel chiamino, nella quale sto-

(1) Presentemente nella cartella che tiene nelle mani questo putto non vi si legge niente, nè vi è vestigio alcuno di scrittura.

(2) Si dice che questo miracolo accadde circa al 1264 sotto il pontificato di Urbano IV, che istituì per questo la festa del *Corpus Domini*.

ria si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso la vergogna ch' egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatta liquefar l' Ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irresoluta; e si conosce nell' attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, ed alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte un affetto di rendersi in colpa, e tanto ne' maschj e quanto nelle femmine, fra le quali ve n'ha una che a piè della storia da bassò siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre ch' ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse dall'altra banda papa Giulio che ode quella messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il cardinale di s. Giorgio (1) ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodò una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di

(1) Cioè Raffaello Riario.

quella finestra non vi fosse quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se gli può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato e aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questo in una storia, quando s. Piero nelle mani di Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa e tanta la descrizione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione, ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie, com'esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l'orrore della prigione, nel veder legato fra que'due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno nelle guardie, e il lucidissimo splendore dell'angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere e vivacissimamente risplendere l'armi di coloro in modo, che i lustri pajono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte e ingegno è nell'atto, quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall'angelo, dove mostra nel viso s. Pietro piuttosto d'esser un sogno che visibile; come ancora si ve-

de terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro, e una sentinella con una torcia in mano desta gli altri, e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna: la quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co'diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell'Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch'ella fosse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile immaginazione. Qui si scorgono nelle armi le ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch'egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contraffaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina, e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette il culto divino (1) e l'arca degli Ebrei ed il can-

(1) La storia rappresenta Eliodoro andato al tempio

delabro e papa Giulio, che caccia l' avarizia dalla Chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri (1) che vivevano allora, i quali in su la sedia portano papa Giulio veramente vivissimo, al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perchè e' passi, si vede la furia di un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento di Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de' pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe ed i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente di Eliodoro abbattuto e percosso aspramente da' tre predetti, che per esser ciò visione da lui solamente sono veduti e sentiti, si veggono tutti traboccare e ver-

di Gerusalemme per saccheggiarlo. Fu dipinta l'anno 1512, e si crede, che molto vi abbia lavorato Giulio Romano, perchè è di una tinta più forte e più sicura di quella di Raffaello.

(1) Il palafreniere che è più avanti, è il ritratto del celebre incisore Marcantonio Raimondi, e dietro al Papa è ritratto il segretario de' memoriali che tiene un foglio in mano, ed evvi scritto sopra: *Jo. Petro de Foliariis Cremonen.*

sare per terra, cadendo chi li portava per un subito orrore e spavento ch' era nato in tutte le genti di Eliodoro. Ed appartato da questi si vede il santissimo Onia pontefice pontificalmente vestito con le mani e con gli occhi al cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de' poverelli che quivi perdevano le cose loro, ed allegro per quel soccorso che dal cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra a ciò per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra i zoccoli del basamento ed abbracciatisi alle colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere, ed un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere, che aspetta il successo di questa cosa (1). E fu quest' opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione: onde messer Francesco Massini gentiluomo di Cesena, il quale senza ajuto di alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straordinario istinto di natura, dando da se medesimo opera al disegno e alla pittura, ha dipinto quadri che sono stati molto lodati dagl' in-

(1) Le pitture di questa stanza furono fatte in varj tempi. L' Eliodoro e la messa col miracolo del corporale furono dipinte nel 1512 sotto Giulio II, l' Attila e la scarcerazione di s. Pietro nel 1514 nel pontificato di Leon X.

tendenti dell'arte, ha, fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di marmo antichi, alcuni pezzi del detto cartone (1), che fece Raffaello per questa istoria di Eliodoro, e li tiene in quella stima che veramente meritano. Nè tacerò che messer Niccolò Massini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutte le altre cose virtuosissimo, delle nostre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l'apparizione di Dio ad Abram nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrifizio d'Isaac, la scala di Giacob, e 'l rubo ardente di Mosè, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno e grazia, che nelle altre cose lavorate di lui. Mentre che la felicità di questo artefice faceva di sè tante gran maraviglie, l'invidia della fortuna privò della vita Giulio II, il qual era alimentatore di tal virtù ed amatore d'ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leone X, il quale volle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne salì con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un principe sì grande, il quale

(1) Il sig. Mariette avea due teste di questo cartone; sono le due teste degli angeli che percuotono Eliodoro.

per eredità di casa sua era molto inclinato a tal arte; per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tal opera, e nell' altra faccia fece la venuta di Attila a Roma e l' incontrarlo a piè di Monte Mario (1) che fece Leone III pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia s. Pietro e s. Paolo in aria con le spade in mano che vengono a difender la Chiesa: e sebbene la storia di Leone III non dice questo, egli nondimeno per capriccio suo volle figurarla forse così, come interviene molte volte, che così le pitture, come le poesie vanno vagando per ornamento dell' opera (2), non si discostando però per modo non conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza e ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' servi suoi per difender la santissima Religione; e ne fa segno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spa-

(1) L' incontro fu nel Mantovano presso il fiume Mincio. Il Vasari fu ingannato da Gio. Villani, libr. 2, cap. 3.

(2) Non fece i due Apostoli in aria per ornamento, ma per necessità di esprimere che per la protezione di s. Pietro e di s. Paolo fu messo in fuga Attila.

ventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato che è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna Trajana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima ch' elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che abbrucia, mostrando che nel fine della partita de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il Papa, i quali son vivissimi, e così i cavalli dove son sopra; ed il simile la corte de' cardinali, e alcuni palafrenieri che tengono la chinea, sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non men vivo che gli altri, Leone X e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere, a proposito in tale opera e utilissima all' arte nostra, massimamente per quelli che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in s. Domenico nella cappella dov' è il Crocifisso che parlò a san Tommaso di Aquino. Dentro vi è la nostra Donna, s. Girolamo vestito da cardinale, ed un Angelo Raffaello che accompagna Tobia (1). Lavorò un quadro al

(1) Questo quadro, che fu inciso da Marcantonio,

sig. Leonello da Carpi signor di Meldola, il quale ancor vive di età più che novant' anni, il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza singolare, atteso ch' egli è condotto di forza e di una vaghezza tanto leggiadra, ch'io non penso che si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità e nell' attitudine una modestia che non è possibile migliorarla. Finse ch' ella a man giunte adori il figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a s. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con s. Elisabetta e Giuseppe. Questo quadro era già appresso il reverendissimo cardinale di Carpi (1), figliuolo di detto sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi (2). Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci, cardinale di ss. Quattro, sommo Penitenziere, ebbe grazia con esso, che

non è più in Napoli. Si dice che fosse trasportato in Ispagna, e sia in potere di quel Re.

(1) Il card. Ridolfo Pio da Carpi, morto nel 1564, amante delle lettere e de' letterati, di cui era il famoso *Codice* del Virgilio Mediceo pubblicato dall' ab. Pier Francesco Foggini, secondo custode della Vaticana.

(2) Dubito che il quadro non sia stato trasportato in Francia. In Roma ce n' è in casa privata uno bellissimo, e se non è originale, certo è fatto nello studio di Raffaello, e da lui ritocco.

egli facesse per s. Giovanni in monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella cappella, dov' è il corpo della b. Elena dall' Olio, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l' arte (1). Evvi una s. Cecilia che da un coro in cielo di Angeli abbagliata, sta a udire il suono, tutta data in preda all' armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi ; oltra che sono sparsi per terra istromenti musici (2), che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi di oro e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso: ed in un s. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l' aspetto della sua fierezza conversa in gravità ; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e di una tonaca verde sotto quello all' apostolica e scalzo. Evvi poi s.

(1) In s. Luigi de' Francesi in Roma ne è una copia fatta da Guido Reni, che ha poco da invidiare all' originale.

(2) Questi strumenti furon dipinti da Giovanni da Udine, che ne fece anche una copia piccola bellissima, che in Bologna è stata in istima di originale sino al 1687.

Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di s. Agostino, e di s. Giovanni Evangelista. E nel vero che le altre pitture, pitture nominare si possono, ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge; per il che questo gli diede, oltra le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel ch' io m' abbia fatto:

*Pingant sola alii referantque coloribus ora;*
*Caeciliae os Raphael atque animum explicuit.*

Fece ancora dopo questo un quadretto (1) di figure piccole, oggi in Bologna medesimamen-

(1) Fu dipinto nel 1510 intorno a quel tempo che Raffaello giunse a Roma. Non è più in casa Ercolani; ma non si è certi che l'originale sia quello del duca di Orleans; perchè ne ha uno bellissimo e similissimo e da più luogo tempo il Granduca di Toscana, intagliato da Cosimo Mogalli nella *Raccolta de' quadri del Granduca.*

te, in casa il conte Vincenzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in cielo e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel, uno a guisa di uomo e l'altro di leone, e quello di aquila e questo di bue con un paesino sotto figurato per la terra non meno raro e bello nella sua picciolezza, che siano le altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai conti da Canossa (1), nel quale è una Natività bellissima con una aurora molto lodata, siccome è ancora s. Anna, anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino; onde quei conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti principi, a niuno voluto concederla; e a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenuto stupendissimo (2). E similmente un quadro di nostra Donna che egli man-

(1) Questo quadro fu copiato da Taddeo Zuccheri.

(2) Queste parole hanno fatto credere a molti, e fra gli altri a mons. Bottari, che qui si parli del ritratto di Raffaello, ma è provato, che qui si parla invece del ritratto di Bindo Altoviti, il quale fu venduto dalla famiglia Altoviti l'an. 1808 per 3500 zecchini e trasportato nella galleria di Monaco.

dò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo del duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte, e serve per tavola dell'altare, e in esso è dipinta una s. Anna vecchissima a sedere, la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza nell'ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda; senza che Raffaello mostrò nel dipignere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità e onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un s. Giovanni a sedere ignudo ed un' altra santa, che è bellissima anche ella. Così per campo vi è un casamento, dove egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza nel quale ritrasse papa Leone, il card. Giulio dei Medici, e il cardinale dei Rossi (1), nel quale si veggono non finte, ma di

(1) Fu fatto questo quadro tra il 1517 e il 1519, poichè tra questo tempo il cardinal de' Rossi godè della porpora. Dal Sarto ne fece una copia che fu pre-

rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il damasco addosso a quel Papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta pajono: vi è un libro di carta pecora miniato, che più vivo si mostra con la vivacità, e un campanello di argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra le altre cose vi è una palla della seggiola brunita e di oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del Papa, e il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credesi pure, e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare; la quale opera fu cagione che il Papa di premio grande lo rimunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del Duca. Fece similmente il duca Lorenzo e il duca Giuliano con perfezione, non più da altri che da esso, dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi di Ottaviano de' Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e dei premj parimente; perchè per la-

sa per originale fin da Giulio Romano che aveva lavorato sull' originale.

sciare memoria di sè fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto (1). Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia e in Fiandra, Alberto Durero tedesco pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa di un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e dei lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe di Alberto Durero (2), volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tal arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccel-

(1) Vedi la nota alla vita di Bramante, a f. 97.

(2) Il ritratto di Alberto Duro che egli mandò a Raffaello è descritto minutamente nella vita di Giulio Romano e osservatone tutto l'artifizio.

lente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti, un Cenacolo, il Nettuno, e la santa Cecilia quando bolle nell' olio (1). Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, che aveva cura di una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva viva, il qual è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo Matteo Botti (2), mercante Fiorentino, amico e familiare di ogni persona virtuosa, e massimamente dei pittori, tenuta da lui come reliquia per l' amore che egli porta all'arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima le opere dell' arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltre lo esser tenuto da tutti noi per uno dei più amorevoli che facciano beneficio agli

(1) È invece il martirio di s. Felicita e dei figliuoli, che il Vasari ha preso per una s. Cecilia che bolle nell' olio, non avvertendo che nella carta si veggono intorno alla santa i corpi e le teste staccate dei suoi figliuoli, e che s. Cecilia non fu messa nell'olio bollente.

(2) Nel palazzo del principe di Palestrina è una mezza figura nuda che si dice essere l' innamorata di Raffaello dipinta da lui. In effetto vi è il suo nome scritto in una armilla che ha nel braccio destro. Quivi è di questo ritratto anche una copia che par fatta nel medesimo tempo.

uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltra il giudizio buono che egli ha e mostra nelle cose dell' arte. Ma per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo; perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni, avendo il cervello volto a cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno che con tre stampe possono il mezzo, il lume, e l'ombra contraffare delle carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di queste ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella Vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto s. Maria dello Spasmo dei frati di monte Oliveto, una tavola di un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la empietà dei crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della Croce, e bagnato di

sudore e di sangue si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente. Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima. Senza che l'opera è piena di armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè secondo che ei dicono essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini, e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata come era fu portata dal mare in quel di Genova; dove ripescata e tirata in terra fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, perciocchè sino la furia dei venti e le onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tale opera: della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i Monaci di riaverla, ed appena che con favori del Papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l'avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pu-

re in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione, che il monte di Vulcano (1). Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire, non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine che egli aveva cominciato delle camere del Papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera, ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli ajuti migliori che egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, che egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, san Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre elle portano acqua per ispegne-

(1) Cioè il monte Etna. Questa tavola è nella cappella del Re di Spagna.

re il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono se stessi. Dall'altra parte vi è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di sè per l'infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovane l'animo e la forza e il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane. Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo di una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce, dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvampa, nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione di esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s' immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata, scinta, e rabbuffato il capo

con parte delle vesti in mano li batte, perchè fuggano dalla rovina e da quell' incendio del fuoco: oltrechè vi sono ancora alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa pare che prieghino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L' altra storia è del medesimo s. Leone IV, dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un' armata di Turchi, ch' era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l' armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che da una barca escono tirati da certi soldati per la barba con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a s. Leone che è figurato e ritratto per papa Leone X, dove fece sua Santità in pontificale in mezzo del cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici cardinale che fu poi papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nelle arie dei prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura e la morte. Sono nelle altre due storie, quando papa Leone X sagra il re Cristianissimo Francesco I di Francia (1), cantando la messa

(1) Prende errore il Vasari, perchè non è qui rap-

in pontificale, e benedicendo gli olj per ugnerlo, e insieme la corona reale; dove oltra il numero de' cardinali e vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti ambasciatori e altre persone di naturale, e così certe figure con abiti alla Franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell'altra storia fece (1) la coronazione del detto Re, nella quale è il Papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente. Oltra che tutti i cardinali, vescovi, camerieri, scudieri, cubicularj; sono in pontificale a'loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini vescovo di Troja amicissimo di Raffaello (2), e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al Re è un putto ginocchioni che tiene la corona reale, in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale e vicecancelliere tanto pregiato, e amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte le altre; alle benignis-

presentato altro che la coronazione di Carlo Magno fatta da Leone III.

(1) Quest'altra istoria non può esser altro che quella che è sopra la finestra, nella quale è la giustificazione dello stesso Leone III dalle calunnie.

(2) Al quale fece il disegno per un palazzo che edificò in Firenze, come si dirà in appresso.

sime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, qual egli si fosse, ebbe origine da lui. Non si possono scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e remuneratori della Chiesa messi in mezzo da varj termini (1), e condotto tutto di una maniera che ogni cosa mostra spirito e affetto e considerazione, con quella concordanza e unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volle guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato principio del grado ch'egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò di avere tutto quello che di buono per quest'arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala (2), do-

(1) Questi termini sono di chiaroscuro in color giallo, e furono risarciti con gran maestria da Carlo Maratta.

(2) Sappiamo infatti, e lo si conosce dalle diverse maniere, che Raffaello si facea non poco ajutare dai suoi amorosi discepoli; e però cessano le maraviglie, che egli in sì breve tempo abbia potuto condurre tan-

ve di terretta erano alcune figure di Apostoli e altri Santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie i pappagalli, i leoni, i liofanti ed altri animali più stranieri. E oltre che di grottesche e varj pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali e alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimasero imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco ed alle grottesche, fece capo di quell'opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano, ancorchè poco vi lavorasse; così Gio. Francesco (1), il Bologna (2),

te e sì grandi opere. Il maestro facea i disegni e i cartoni, dava qualche pennellata, o facea al più qualche storia o figura delle principali.

(1) Gio. Francesco Penni, detto il Fattore, di cui si troverà più oltre la vita.

(2) È questi Bartolommeo Ramenghi da Bagnacaval-

Pierino del Vaga, Pellegrino da Modana, Vincenzio da s. Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che fecero storie e figure, ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro (1), il quale fece Raffaello finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine e belle invenzioni nè farsi nè immaginarsi di fare più bell' opera. E fu cagione la bellezza di questo lavoro che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura che si facevano in palazzo. Dicesi ch'era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e vani fecero indebolire i piedi della fabbrica, sicchè è stato forza che si riempia dappoi, perchè

lo, e non altrimenti Bolognese. Anche di questo, come degli altri quattro pittori nominati subito dopo, il Vasari ha scritto le Vite che si troveranno più avanti.

(1) Questo è il lavoro delle logge, lavoro eccellentissimo e grandissimo, essendo compreso in 52 storie piene di figure, e conosciuto sotto il nome nella Bibbia di Raffaello. Esso fu più volte e da molti inciso in rame.

tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile (1) in tutte le porte e palchi di legname assai cose d' intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d' architettura alla vigna del Papa, e in borgo a più case, e particolarmente al palazzo di messer Gio. Battista dall' Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al vescovo di Troja (2), il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di s. Gallo. Fece a' monaci neri di s. Sisto in Piacenza la tavola dell' altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con s. Sisto e s. Barbara, cosa veramente rarissima e singolare (3). Fece per Francia molti quadri, e particolarmente per il Re, s. Michele che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa (4), nella

(1) Questo valoroso artefice, per li suoi elegantissimi intagli in legno meritevole dell' amicizia di Raffaello, fu Sanese, e nelle *Lettere* del p. della Valle si trovan descritte le sue opere.

(2) Questo è il palazzo Pandolfini non finito. Che Raffaello fosse eccellente in architettura, basterebbe, oltre le altre prove, il solo essere stato eletto dal Papa architetto di s. Pietro.

(3) Questa tavola ora si trova nella galleria reale di Dresda.

(4) Due sono i quadri di s. Michele che sono in Francia di mano di Raffaello posseduti dal Re. Uno in piccolo, opera di Raffaello assai giovane; un altro veramente magistrale e della più gran perfezione e fatto per

qual' opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di zolfo, e in Lucifero, incotto e arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte, si scorgea tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita e gonfia adopera contro chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace, e certo d'avere a provare continuamente pena. Il contrario si scorge nel s. Michele, che ancorachè sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi di ferro e d'oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio; in somma fu sì fatta quest' opera, che meritò averne da quel Re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne (1), e particolarmente quella sua e

Francesco I, nel 1517. Un altro s. Michele, ma affatto diverso, fu intagliato da Marcantonio, che non credo che Raffaello dipignesse, ma solamente lo disegnasse.

(1) Fra queste Giovanna di Aragona regina di Sicilia e viceregina di Napoli. Essa era una delle bellezze di Sicilia, e per questo il cardinale de' Medici la fece ritrarre e donò il ritratto a Francesco I. Il quadro è ammirabile, e ne parla il Vasari nella vita di Giulio Romano, come anche di altri quadri di Raffaello che era più proprio di parlarne qui; poichè, quantunque in essi lavorasse Giulio, tuttavia Raffaello ne fu l' inventore al

altre infinite. Fu Raffaello persona molto amorosa e affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva rispettato e compiaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi amico suo caro dipignere nel palazzo suo la prima loggia (1), Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l' amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via di altri e da se, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava ; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in quest' opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di sua mano in fresco ; e nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall' antico con bellissima grazia e disegno espressi : e così fece le nozze di

quale sempre si dee la prima gloria. Fece anche Raffaello molti ritratti di uomini; uno dei più famosi è quello di Federigo Carondelet arcidiacono di Besanzone fatto in Roma nel tempo che questo signore vi dimorava incaricato degli affari del re di Spagna. Questo ritratto adesso è in Inghilterra.

(1) Le pitture di queste logge furono tutte intagliate da Niccolò Dorigny.

Psiche (1) con ministri che servono Giove, e le Grazie che spargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo, ed in un' altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; e così di sotto nell' altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche, e molte altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei; di Giove il fulmine e le saette, di Marte gli elmi le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, di Ercole la clava e la pelle del Leone, di Mercurio il caduceo, di Pan la zampogna, di Vertunno i rastri dell' agricoltura, e tutti hanno animali appropriati alla natura loro: pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d'ogni sorta fiori, foglie e frutte in festoni, che non possono esser più belli. Fece l' ordine delle architetture delle stalle

(1) Oltre questa pittura, fece in trentotto disegni tutta la favola di Psiche, come la racconta Apulejo, i quali disegni furono intagliati non da Marcantonio, ma da due suoi scolari, benchè passino tutti comunemente per essere intagliati da lui.

de' Ghigi; e nella Chiesa di s. Maria del Popolo l'ordine della cappella di Agostino (1) sopraddetto, nella quale, oltre che la dipinse (2), diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor Fiorentino (3) fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al macello de' corbi in Roma (4). Ma la morte di Raffaello e poi quella di Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano (5). Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X ordinò ch' egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino, alla quale egli diede principio (6). Similmente ven-

(1) Cioè Agostino Ghigi.

(2) Veramente in questa cappella non ci è pittura veruna di Raffaello. Bensì nella cupola sono alcune mezze figure che rappresentano i pianeti, fatte di musaico, ma su' cartoni di Raffaello.

(3) Di Lorenzetto si troverà la vita più oltre.

(4) Queste due statue sono state collocate nelle nicchie di questa cappella fatte a questo effetto. Il Giona è una di queste statue, e si crede che gliela disegnasse Raffaello; l' altra non è del tutto terminata: nelle altre due nicchie sono state fatte posteriormente le statue dal Bernino.

(5) Anche di questo pittore si vedrà più innanzi la vita.

(6) Il disegno di questa battaglia fu portato d' Italia in Francia nel 1715 dal sig. Crozat. Era stato in

ne volontà al Papa di far panni di arazzi ricchissimi di oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tesserli, e finiti i panni vennero a Roma (1). La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli

potere del Malvasia che lo ricorda come il capo principale della sua *Raccolta*. Ce n' è uno anche in Ispagna, e là è creduto di mano di Raffaello.

(1) Vennero i panni, ma non tornarono i cartoni. Si crede che rimanessero in mano degli arazzieri, quando Leone X fece fare questa tappezzeria nei Paesi Bassi, e che quivi gli comprasse Carlo I, re d' Inghilterra, alla cui morte, furono tra le sue robe trovati avvolti negligentemente in fondo di una cassa, tagliati in varie strisce per comodo di chi avea tessuto gli arazzi; e bisognò raccozzarli e unirli insieme e qualche poco restaurarli dove avevano patito. E quindi fu fabbricato il palazzo di Amptoncourt per distenderli, ove son conservati con gran cura e gelosia fino al presente. Dovrebbero esser dodici, ma non ne rimangono che sette; a cui si aggiungono quelli che fece il Mantegna pel suo trionfo. Nicolò Dorigny fu chiamato a posta a Londra per inciderli. Oltre questi, vi sono altri arazzi più grandi nella guardaroba Pontificia, fatti sui cartoni pur di Raffaello, ma per quanto appare da un altro arazziere. Anche nel palazzo Archinto in Milano vi sono degli arazzi fatti sui cartoni di Raffaello e di Giulio Romano;

e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che d'artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Costò quest'opera settanta mila scudi e si conserva ancora nella cappella papale. Fece al cardinale Colonna un s. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un'infermità percosso, gli fu domandato in dono da mess. Jacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia a sè medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si trova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi (1). Dipinse a Giulio cardinale de' Medici vicecancelliere una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridus-

(1) Questo è il famoso s. Giovannino rappresentato di età fanciullesca di circa a 14 anni che alza il braccio destro e punta un piede sopra un sasso, tutto nudo, fuori che coperto dove si dee da una pelle di tigre. Passò nella galleria di Firenze. Ve n'ha una copia presso il duca di Orleans, una in Bologna nelle stanze del Gonfaloniere, e una nel palazzo pontificio di Monte Cavallo che Clemente XII comprò per 2000 scudi dal collegio dei Maroniti, al quale era stato lasciato da un cardinale Caraffa.

se ad ultima perfezione (1); nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano, dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia e increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Aposto-

(1) Il card. Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, la fece fare per mandare a Narbona, della qual città era arcivescovo. Ma essendo morto Raffaello, e lasciata questa tavola non interamente finita, fu posta del 1523 all' altar maggiore di s. Pietro in Montorio, dove si trova di presente. È nota a tutti la bella incisione che ne fece il Morghen.

li, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, e varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera fra tante, quant'egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende da'raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di color di neve, pare che aprendo le braccia e alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dall'arte di Raffaello, il quale pare che tanto si ristringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontato le opere di questo ec-

cellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paja fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito e invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe venuto in migliore età esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli le opere di Lionardo da Vinci, il quale nelle arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; e insomma, piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d' imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficoltà non potè mai passare Lionardo (1); e sebbene pare a mol-

(1) Con ciò non si creda che il Vasari anteponga Leonardo a Raffaello, poichè dato anche che in alcune difficoltà andasse del pari con lui, in tutte le altre parti della pittura lo trapassò in guisa, da riuscire il primo pittor fra i moderni, come lo fu Apelle fra gli antichi.

ti ch' egli lo passasse nella dolcezza e in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza di arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia dei colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disajuto e fatica quella maniera ch' egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl' ignudi e il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: e un altro che si fosse perso d' animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero

chi non impara a buon' ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficultà delle arti, cercando d'intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl'ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, ajutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl'ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l'incatenatura delle ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo,

come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma ch'ella ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità le invenzioni delle storie e i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiunge l'arricchirle colla varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare ch' elle si perdano alcuna volta nello scuro, ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, dei giovani e dei vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti di animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che pajano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi,

grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, pioggie, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, e infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dov'egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in queste altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato in vano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d'invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d'essere universali e d'imitare l'altre parti, essere stati a se stessi e al mondo di giovamento. Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto che fr. Bartolommeo di s. Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello

che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno, come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori di altri maestri (1), fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vide perfetta poi nelle Sibille e ne' Profeti dell'opera che fece, come si è detto, nella Pace; al fare della quale opera gli fu di grande ajuto l'aver veduto nella cappella del Papa l'opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fosse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato di aggrandirla e variarla per mostrare ch' egli intendeva gl'ignudi così bene che Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gl' ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l'incendio di borgo nuovo, ancorchè siano buoni,

(1) Raffaello cercò sempre di emulare e imitare e far suo proprio quello che scorgeva negli altri artefici, benchè fossero a lui inferiori in altre parti e considerati nel tutto. Così si dice, che essendo amicissimo di Cesare da Sesto, avendolo incontrato gli dicesse sorridendo: Messer Cesare, è possibile che noi siamo tanto amici, e ci facciamo tanta guerra col pennello? Con che volle dire che si rubavano l'un l'altro i tratti migliori.

non sono in tutto eccellenti (1). Parimente non soddisfecero affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo di Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia e dolcezza che fu propria di Raffaello; del che fu anche in gran parte cagione l'averli fatti colorire ad altri col suo disegno; dal quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da sè solo e senza ajuto d'altri la tavola di s. Pietro a Montorio della Trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s'è detto che ricerca e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in questa opera quasi per capriccio adoperato il nero di fumo da stampatori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro e offende gli altri colori, coi quali è mescolato, credo che quell'opera sarebbe ancor fresca

(1) Quantunque Raffaello non disegnasse i nudi con tanta profondità e dottrina quanto il Bonarroti, tuttavia li disegnava con molta correzione ed eleganza e facilità; poichè aveva in uso il disegnar nude anche quelle figure, che nelle sue composizioni voleva dipignere vestite. Oltre che il risentito di Michelangelo non sempre conviene a' soggetti che rappresenta; e però dice graziosamente il p. Dalla Valle: alcuna volta io non ardisco salutare le Madonne di Michelagnolo, e direi un rosario a quelle di Raffaello.

come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quegl' impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale istinto inclinato, e non volere por mano per gareggiare a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno. Oltre ciò, quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che per grande ajuto di natura e per grazia particolare data loro da Dio hanno fatto o fanno miracoli nell' arte. Perciocchè chi non è atto a una cosa, non potrà mai, e affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro con l' ajuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio fra i vecchi Paolo Uccello, il quale affaticandosi contro quello che poteva per andare innanzi tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto a' giorni nostri e poco fa Jacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti al-

tri, come si è detto e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggimai discorso sopra queste cose dell'arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio, cardinale di Bibbiena (1), il cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello non se l'aspettava gli fu dal cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi

(1) Questi gli offerì la sua nipote per moglie, e Raffaello non se ne mostrò alieno, ma disse di volere il consenso di un suo zio prete chiamato Simone di Battista di Ciarla d' Urbino, come si raccoglie da una lettera del medesimo Raffaello scritta a questo suo zio, dalla quale per altro si conosce ch' e' non era disposto niente a pigliar moglie.

passarono, che 'l matrimonio non consumò (1); e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la corte ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il Papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto ai suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne che una volta fra le altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro (2); perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa e le

(1) Credo che voglia dire che Raffaello indugiò a sposar la nipote del cardinal Bibbiena con le debite formalità.

(2) Alcuni dubitano della causa della morte di Raffaello, qui narrata dal Vasari, e la dicono sparsa da quelli del partito contrario, per nuocere alla sua fama giacchè nol poteano al suo ingegno.

lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in s. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte si elesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento messer Baldassarre da Pescia, allora datario del Papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì santo, di anni 37; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal cardinale a s. Pietro a Montorio all'altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità di ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data

al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la corte del Papa, prima per aver egli avuto in vita un uffizio cubicolario, ed appresso per essere stato sì caro al Papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te, e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo benefizio che fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le

sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore di esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall' arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch' egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto lo avesse, e anche chi non l' avesse conosciuto, se l' avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l' opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, ajutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pit-

tori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorte di liberalità; tal che potè col favore e con le facoltà che gli diedero fare a sè e all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando ai suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell' arte saranno onorati dal mondo, e nei costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

D. O. M.
RAPHAELI. SANCTIO IOAN. F. VRBINATI
PICTORI. EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO
CVIVS . SPIRANTEIS . PROPE . IMAGINEIS
SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS
FACILE . INSPEXERIS
IVLII . II. ET . LEONIS X. PONT. MAX.
PICTVRAE . ET . ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT.
VIXIT . AN. XXXVII. INTEGER. INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST . EO . ESSE . DESIIT
VII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE. HIC. EST. RAPHAEL. TIMVIT. QVO. SOSPITE. VINCI
RERVM . MAGNA . PARENS . QVO . MORIENTE . MORI.

Ed il conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

*Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,*
*Hippolytum Stygiis et revocarit aquis,*
*Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;*
*Sic precium vitae mors fuit artifici.*
*Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam*

*Componis miro, Raphael, ingenio,*
*Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver*
*Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;*
*Movisti superum invidiam, indignataque mors est,*
*Te dudum extinctis reddere posse animam;*
*Et quod longâ dies paullatim aboleverat, hoc te*
*Mortali spreta lege parare iterum.*
*Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,*
*Deberi et morti nostraque nosque mones.*

FINE DEL TOMO VII.

# INDICE

## DELLE VITE CONTENUTE

### IN QUESTO SETTIMO TOMO


PROEMIO *dell' Autore alla terza Parte* . . . . . pag. 3

VITA *di Lionardo da Vinci, pittore e scultore fiorentino* . . » 15

— *di Giorgione da Castelfranco, pittore viniziano* . . » 45

— *di Antonio da Correggio, pittore* . . . . . » 55

— *di Piero di Cosimo, pittore fiorentino* . . . . . » 67

— *di Bramante da Urbino, architettore* . . . . . » 85

— *di fra Bartolommeo di s. Marco, pittore fiorentino* . . » 107

— *di Mariotto Albertinelli, pittore fiorentino* . . . . » 129

— *di Raffaellino del Garbo, pittore fiorentino* . . . . » 141

— *di Torrigiano, scultore fiorentino* . . . . . » 151

Vita *di Giuliano e di Antonio da san Gallo, architetti fiorentini* . . . . . pag. 161
— *di Raffaello da Urbino, pittore e architetto* . . . . » 185

# VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

## DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

CON LA GIUNTA DELLE MINORI SUE OPERE

TOMO VIII.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

# VITA

DI

# GUGLIELMO DA MARCILLA

## PITTORE FRANCESE E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE

In questi medesimi tempi, dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver le arti nostre, fiorì Guglielmo da Marcilla (1) Franzese, il quale per la ferma abitazione e affezione ch' ei portò alla città di Arezzo, si può dire che se la eleggesse per patria, e che da tutti fosse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizi che si cavano della virtù, è uno che sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur ch' egli abbia l'animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nell' apparir nuovo in ogni città dove cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l'opera virtuosa, che di lin-

(1) *Marsiglia* trovasi notato in alcune carte di Siena.

CUG: DA MARCILLA

gua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d' intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri, per buono uso di costumi trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natio ed un altro nuovo si eleggono per ultimo riposo, come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovanezza attese in Francia all' arte del disegno, e insieme con quello diede opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s' elle fossero di una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi persuaso da' prieghi di alcuni amici suoi si ritrovò alla morte di un loro inimico, per la qual cosa fu sforzato nella religione di s. Domenico in Francia a pigliare l' abito di frate per essere libero dalla corte e dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella religione, non però mai abbandonò gli studi dell' arte, anzi continuando li condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di papa Giulio II, data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare ch' egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavora-

vano, gli fu dato notizia di alcuni che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per l' ambasciator Francese, che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendo loro buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Francese, capo di quest' arte, avuta tal nuova, sapendo l' eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo de' frati, avendo egli, per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro (1), più voglia di partirsi, che maestro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma, e l'abito di s. Domenico si mutò in quello di s. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di trevertino nel palazzo del papa, le quali erano nella sala dinanzi alla cappella (2), oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da s. Gallo, e di

(1) Ci è forse un po' di malignità in quel *di continuo*. Del resto noi dobbiamo considerare che i claustrali, benchè dati ad una vita religiosa, non lasciano per questo di esser uomini.

(2) Cioè nella sala regia.

stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate per trarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che delle altre due, e oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello sopra torre Borgia, nella quale sono angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in s. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime (1). E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio disordinando molto nel mangiare e bere, come è costume di quella nazione, cosa pestifera all' aria di Roma, ammalò di una febbre sì grave, che in sei giorni passò all' altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il

(1) Le storie sono sei per finestra. In una si vede il divino Infante adorato dalla Beata Vergine e da s. Giuseppe, e seguono le storie dell' adorazione de' pastori e de' Magi, la circoncisione, la fuga in Egitto e la prima disputa co' dottori. Nell' altra finestra sono direttamente sei storie della Beatiss. Vergine, e in entrambe vedesi l' arme di papa Giulio col suo nome.

compagno, da se dipinse una finestra in santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona (1) gli fece offerte, e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre o altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare, e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua, che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città. Laonde il cardinale conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell' arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo e i Magi che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno e grandissima pratica nel maneggiar i vetri, e massimamente nel dispensar in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignerli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, ch' elle si allontanavano a poco a poco per modo, che non si appiccavano nè con i casamenti nè con i

(1) Silvio Passerini detto il cardinal di Cortona.

paesi, e parevano dipinte in una tavola o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo e ordine, che le commettiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorte colori per ombrare que' vetri che voleva che reggessero al fuoco: l' uno fu scaglia di ferro, e l' altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli e i casamenti, e l' altra (cioè quella di rame che fa tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai di una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di color rosso e serve molto per brunire l' oro; e pesta prima in un mortajo di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o di ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non

aveva Guglielmo, quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nelle altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare, e così a poco a poco le migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto cardinale in Cortona e in quell' altro di fuori, e in un occhio che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in chiesa, dove è l' arme di papa Leone X, e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo e nell' altra un sant' Onofrio; le quali opere sono assai differenti, e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli Aretino, stato buonissimo maestro di fare finestre grandi, onde avendo gli operai del vescovado allogato tre finestre che sono nella cappella principale, di venti braccia l' una, a Stagio, figliuolo del detto Fabiano, e a Domenico Pecori pittore, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto soddisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo messer Lodovico Bellichini, medico eccellente e de' primi che governasse la città di Arezzo, a

medicare in Cortona la madre del detto cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale, quanto tempo gli avanzava, ragionava molto volentieri, e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il priore per avere di que'giorni avuto il beneficio di una prioria, pose affezione al detto medico; il quale un giorno domandò Guglielmo se, con buona grazia del cardinale, anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre, ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del cardinale là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di s.ta Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado di Arezzo, fece essa santa e un s. Silvestro tanto bene, che questa opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltre al magisterio delle carni, sono squagliati (1) i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita di altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l'azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in

(1) Leggi *scagliati*.

questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro o verde, e l' altra parte, che è grossa quanto il taglio di un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli, ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimaso bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello di argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro, e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artifizio ed ingegno del priore Guglielmo; ed in questo consiste la difficultà, perchè il tignere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco, e fare che reggano alle percosse dell'acqua e si conservino sempre, è

ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno d' invenzione di colore e di bontà abbia fatto tanto. Fece poi l'occhio grande di detta chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo per s. Giovanni, dov' egli fece Cristo nel Giordano che aspetta s. Giovanni, il quale ha preso una tazza di acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dov' è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure, nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere e insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. E in questa opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in questa arte potuto la mano del priore nella finestra di s. Matteo sopra la cappella di esso Apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Mat-

teo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze e tesori ; e in questo mentre un apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un s. Piero favellare con s. Giovanni, sì belli l' uno e l'altro, che veramente pajono divini. In questa finestra medesima sono i tempj di prospettiva, le scale e le figure talmente composte, e i paesi sì proprj fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di s. Antonio e di s. Niccolò bellissime, e due altre, dentrovi nell' una la storia quando Cristo caccia i vendenti del tempio e nell' altra l' adultera ; opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose. E talmente furono degne di lode di carezze e di premi le fatiche e le virtù del priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e soddisfatto, che si risolvette eleggere quella città per patria e di Francese ch' era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l'arte de'vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura ; e così dagli operaj di quel vescovado prese

a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere ch' era della fraternità di santa Maria della Misericordia vicino alla terra con bonissime case a godimento della vita sua, e vollero, che finita tale opera, fosse stimato per un egregio artefice il valor di quella, e che gli operaj di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere, e alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo fece le figure per l'altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tal arte, che, ancorchè ei fosse di età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa di modo che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi il principio del vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogn' ingegno che abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine di ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto; il che fu cagione che egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale, venendo in Arezzo, fece in fresco sopra s. Antonio un arco con un Cri-

sto, e nella compagnia il segno che si porta a processione (1), che gli furono fatti lavorare dal priore; ed egli molto diligentemente li condusse. In questo medesimo tempo fece alla chiesa di s. Francesco l' occhio della chiesa nella facciata dinanzi, opera grande, nel quale finse il papa nel concistoro e la residenza de' cardinali, dove s. Francesco porta le rose di gennajo, e per la confermazione della regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de'componimenti s'intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella città tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l'occhio grande con l'assunzione della Madonna e gli Apostoli, ed una di un' Annunziata bellissima, un occhio con lo sposalizio ed un altro dentrovi un s. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la chiesa tre altre finestre, e nella chiesa di s. Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo, e ancora un altro in s. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castistiglione del Lago ed a Fiorenza a Lodovico

(1) Di questo gonfalone si parlò nella vita di Lazzaro Vasari.

Capponi una per in santa Felicita, dov'è la tavola di Jacopo da Pontormo, pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch' ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in s. Francesco di Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte, e molte teste vivissime e tanto belle, ch'egli ne restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera ch'egli avesse mai fatta ad olio. Era il priore persona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo comprato un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti; e come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi, e il rimorso della coscienza per la partita, che fece da' frati, lo teneva molto aggravato. Per il che a s. Domenico d' Arezzo, convento della sua religione, fece una finestra alla capella dell'altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite ch'esce di corpo a s. Domenico, e fa infiniti santi frati, i quali fanno l'albero della religione, ed a som-

mo è la nostra Donna e Cristo che sposa santa Caterina Sanese, cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volle premio, parendogli avere molt'obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in s. Lorenzo una bellissima finestra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose di architettura, fece per quella terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e di ornamenti per la città, le due porte di s. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in s. Girolamo. Nella badia a Cipriano di Anghiari ne fece uno, e nella compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia,i quali Santi scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli, che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità, che la borsa dei granelli se gli riempiè di acqua talmente, che foratagli da' medici, in pochi giorni rendè l'anima a chi glie l'aveva donata, e come buon cristiano prese i Sagramenti della chiesa,e fece testamento. Appresso avendo speziale divozione ne' romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo di Appennino fanno congregazione,

lasciò loro l'avere ed il corpo suo; ed a Pastorino (1) da Siena suo garzone, ch' era stato seco molti anni, lasciò i vetri e le masserizie da lavorare, e i suoi disegni, che n' è nel nostro libro una storia, quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molte altre cose pur dell'arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione (2). Lo seguitò anco molto un Maso Porro Cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Battista Borro Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari, e a Giorgio Vasari aretino (3). Visse il priore anni 62, e morì l'anno 1537. Merita infinite lodi il priore, da che per lui in Toscana è condotta l'arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza

(1) Di questo Pastorino parla il Vasari in fine della vita di Valerio Vicentino.

(2) Basta per elogio di lui ciò che ne soggiunge il Vasari stesso nella vita di Perin del Vaga, e la bellissima finestra che è nella facciata del duomo di Siena.

(3) Si aggiunga Michelagnolo Urbani Cortonese, pittore e maestro di finestre, come Vasari stesso lo chiama in una sua lettera, raccomandandolo a Girolamo Gaddi vescovo di Cortona.

che desiderare si puote. E perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora saremo a lui di onore e di eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita e nelle opere del continuo.

# VITA

DI

# SIMONE DETTO IL CRONACA

## ARCHITETTO FIORENTINO

Molti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al mondo percotessero in persone che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose, dove e' son buoni; dov' egli avviene bene spesso che chi può, non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare di un architetto rarissimo e di uno spirito molto elevato; anzi mette l'onore e la gloria sua in mano a certi ingegni, ladri che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dipenda tutto da lui (tanto puote l'ambizione), dà spesso bando a' disegni buoni che se gli danno, e mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell' opera, stimandosi, per quelli che sono giudiziosi, l'artefice e chi lo fa

IL CRONACA

operare essere di un animo istesso, da che nelle opere si congiungono. E per lo contrario, quanti sono stati i principi poco intendenti, i quali, per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio, hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per lo dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli seppe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, e in cose tutte grandi e magnifiche. Di costui si racconta, che, mentre Antonio Pollajuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in s. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone (1), fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni, il quale avendo molta inclinazione all' arte dell' architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella città, e dilettandosene le andava misurando con grandissima diligenza. Laonde seguitan-

(1) Nella vita di Andrea Contucci, il Vasari lo chiama Simone Pollajuolo, dandogli per casato il cognome del suo maestro. E il Bocchi, a c. 142 delle *Bellezze di Firenze*, lo appellò: *Simone Pollajuolo chiamato il Cronaca;* onde può essere che essendo il Cronaca parente del Pollajuolo, fosse anche della stessa famiglia,

do, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, e arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore, contava le maraviglie di Roma e di altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il *Cronaca*, parendo veramente a ciascuno ch'egli fosse una Cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore che fosse nella città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare ch'era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendevano a quel maestro, conoscendosi per le opere sue quanto egli fosse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vetruvio e le opere di Filippo di ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi, a differenza del figliuolo (1), si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di sè alla patria ed a' figliuoli tra

(1) Filippo Strozzi, figliuolo di Filippo il vecchio, fu quegli che morì in Firenze prigione nella fortezza da basso.

le altre memorie di un bel palazzo. Per la qual cosa, Benedetto da Majano, chiamato a questo effetto da lui, gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte di esso Filippo presso che alla fine, il quale guscio è di ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accade che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello che egli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che, conosciuta la eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine Toscano, in cima una cornice Corintia molto magnifica, che è per fine del tetto, della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre nè si può più bella desiderare.

Questa cornice fu ritratta dal Cronaca e tolta e misurata appunto in Roma da una antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima. Ben è vero, ch'ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciocchè facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice (1) del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima città al palazzo de'Bartolini, Baccio di Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo (2); ma torna tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare so-

(1) Certo è questo il più bel cornicione di palazzo che si sia veduto finora.

(2) Questo frontespizio era negli orti del contestabile, ma ora è demolito.

pra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto che essi hanno le opere, scusarsi con dire: elle sono misurate appunto dall' antico e son cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grand'arte infino al mezzo intorno a quel palazzo col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte le altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben connesse, ch' esse paiono non murate, ma tutte di un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i canti: e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro fiorentino, con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quella lumiera maravigliosa, le cornici, le colonne, i capitelli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magisterio, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragio-

nevole nelle sue cose e d'altri, nè mai voleva di quel d'altrui: non volle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il *Caparra*, e da molti altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un'insegna nella quale erano libri che ardevano, per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori capitani di parte Guelfa un pajo di alari, i quali avendo finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il provveditore venuto in collera, perchè i capitani li volevano vedere, gli mandò dicendo, ch'esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: Te', porta questo ch'è il loro, e se piace a essi, porta l'intero pagamento che te li

darò, perciocchè questo è mio. Gli ufficiali veduto l'opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volle far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè la eccellenza del Caparra si vedesse; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e peravventura trovò che lavorava alcune cose ch' erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli ch' erano venuti a bottega innanzi a lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandoli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono se non istromenti da ladri e da rubare o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cose per me nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirli, dimandarono chi fosse in Fiorenza che potesse servirli; perchè venuto egli in collera, con dir loro

una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a' Giudei, anzi usava dire che i loro danari erano fracidi e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato; nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fossero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè in vero nell'esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiere (1) di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca, e adornato di un ricchissimo cortile di ordine Corintio e Dorico, con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato ad accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco che lo riducesse a tanta bellezza, quant'è quella che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non

(1) Queste lumiere o fanali, e alcune gran campanelle, che sono intorno a questo palazzo, si vedono tuttavia in essere, e belle, come dice il Vasari, e più.

è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta e repente (1), e così anco a chi dicesse che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata ; onde meritò e merita il Cronaca per quest' opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione, e condotto molto pulitamente; e fra le altre cose che in questa opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano di Andrea dal Montesansovino, che sono lavorati con somma perfezione ; e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, como si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la chiesa di s. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di s. Miniato fuor di Firenze (2), e simil-

(1) *Repente*, cioè ripida, come l' usano di presente i contadini toscani, e l' usarono gli scrittori del buon secolo.

(2) Questa è vaghissima chiesa, ed è fama che Michelagnolo la chiamasse la sua bella villanella.

mente tutto il convento de' frati dei Servi (1), che è cosa molto lodata. Ne' medesimi tempi dovendosi fare, per consiglio di fra Jeronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del consiglio nel palazzo della signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Bonarroti, ancorachè giovanetto, Giuliano da s. Gallo, Baccio di Agnolo, e Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, il qual era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopo molte dispute dettono ordine d' accordo che la sala si facesse in quel modo che ella è poi stata sempre, insino ch' ella si è ai giorni nostri quasi rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l' opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di fra Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l' edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l' asticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate ed incatenate benissimo, per non esser possibile

(2) Poco o nulla, fuori del primo chiostro, è rimaso in questo convento che sia architettura del Cronaca, essendo cresciuto e rifatto quasi di nuovo.

trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala ne hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò che i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell' arcale e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli, e posti l' uno lontano dall' altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice, e compartito a' quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro, con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto, quanto erano grosse le travi, fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri e a tutta l'opera, con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia, non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d' ingrossare le mura per ridurla in isqua-

dra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto, con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala, per la sua straordinaria grandezza, cieca di lumi, e, rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo di altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l'ajutarla col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di ponente. Appresso, per darle l' ultimo fine, fecero in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati da' cittadini, una ringhiera di legname intorno alle mura di quella, larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città; e nel mezzo della facciata che è volta a levante era una residenza più eminente, dove col gonfaloniere di giustizia stavano i signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto e l'altra nello specchio; e nella facciata, che è dirimpetto a questa dal lato di ponente, era un altare, dove si diceva messa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come si è detto (1), e ac-

(1) Vedi la vita di esso fra Bartolommeo.

canto all' altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera e in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata, come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell'esser bassa, scura, malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri di essere scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con animo di ornarla col tempo di pitture e metter il palco d' oro, e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime sieno quella del palazzo di s. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II e Innocenzio VIII, quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano, di Urbino, di Venezia e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande, larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca di ornamento di macigno, con pilastri e capitelli corintj e cornici doppie, e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, e i capitelli di marmo intaglia-

to. Ed ancorachè quest' opera fosse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fosse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del duca Cosimo, nel medesimo spazio di larghezza e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronaca, le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E ciò è stato opera del detto sig. duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edifizi pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo, e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua Eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose di acconciarla; ed in tutte le altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli edifizi d' Italia; e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto

con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, che era ordinario e semplice, e non ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici, pieno d'intagli e tutto messo d'oro, con trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l'uno ed alcuni maggiori, con istorie di pitture a olio di figure di sette od otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti e gli onori, le vittorie e tutti i fatti egregi della città di Fiorenza e del dominio, e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena, con un' infinità di altre cose, che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie (1) (che corrispondano al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa e di Siena; i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazi per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè da' moderni: e sono i detti spartimenti ornati di pietre grandissime, le quali si

(1) Sono state dipinte dal Vasari con l' aiuto di Gio. Stradano.

congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso tramontana, ha fatto finire il sig. duca, secondo che era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne e pilastri, e di nicchie piene di statue di marmo; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall'altra banda dirimpetto a questa, ha da esser, in un'altra simile facciata, che si fa dall'Ammannato, scultore ed architetto, una fonte che getti acqua nella sala, con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo. Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia ella ne ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaissimi, perciocchè, oltre gli altri che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre, che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala e da un lato sopra l'opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno, si ragionerà in altro luogo più lungamente (1). Que-

(1) Oltre all' aver il Vasari accennato nella vita di Arnolfo, che egli, al tempo di Cosimo I, racconciò questo

sto per ora dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscerebbero nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra, è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto, senza le opere del Bandinello e dell' Ammannato. Ma tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesia delle cose di fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente di anni 55, di una infermità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella chiesa di s. Ambrogio di Fiorenza, nel 1509, e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da messer Giovan Battista Strozzi:

## CRONACA.

*Vivo; e mille, e mille anni, e mille ancora*
*Mercè de' vivi miei palazzi e tempj,*
*Bella Roma, vivrà l' alma mia Flora.*

palazzo, ne parla più distesamente nella vita di Michelozzo, e nella sua propria, e in molti altri luoghi di quest' opera, e ne' suoi Dialoghi; il che se mostra in lui un po' di vanità, questa gli sarà perdonata; poichè in quei lavori il Vasari spiegò grande eccellenza d'ingegno come architetto, e grande fecondità di mente come pittore.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura, e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno, disegnasse bene ed avesse buona pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcun' opera finita; perchè togliendolo al mondo la morte di anni 19, non potè adempiere quello che di lui, chiunque lo conobbe, si prometteva.

# VITA

DI

# DOMENICO PULIGO

## PITTORE FIORENTINO

---

È cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell'arte della pittura, nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per istinto di natura o per un uso di buona maniera, presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, ch' elle si abbattono molte volte a essere così buone, che, ancorchè gli artefici loro non siano dei rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte ed in molti nostri pittori, che coloro fanno le opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera, e si esercitano con fatica e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che, benchè costoro trascurino e lascino gli studi dell' arte, ed altro non seguano che l' uso solo del dipignere e del maneggiare i

PULICO

colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto delle opere loro ch' elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire nei lavori di que' maestri che noi tenghiamo migliori. E che ciò sia vero, la esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nelle opere di Domenico Puligo, pittore fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell' arte si conosce quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che Ridolfo di Domenico Grillandajo lavorava in Fiorenza assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l' umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione per concorrenza l' uno dell' altro che assai ne riuscirono buonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempra e in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra, nell'Alemagna ed in Ispagna. E Baccio Gotti e Toto del Nunziata suoi discepoli, furono condotti uno in Francia al re Francesco, e l' altro in Inghilterra al re, che li chiesero per aver prima veduto delle opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè, ancora che

avessero molte richieste dai mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollero mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Cerajuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima facova i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano, verbigrazia, il naso torto, un labbro piccolo ed un grande ed altre sì fatte deformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l'aria di colui: laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ritratti di tutta perfezione in quanto all'arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dire il vero, chi fa ritratti dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui si fanno: ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Fiorenza,

ma farò solamente, per brevità, menzione di due; che una in s. Jacopo tra' fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con s. Maria Maddalena e s. Francesco; nell'altra che è nella Nunziata è un s. Michele che pesa le anime. L'altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando che il suo dipignere con dolcezza senza tignere le opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani, come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori non si potevano vedere ne' fondi dov'erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire e la bell'aria delle teste facevano piacere le opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria dei quadri e dei ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la città, dirò solamente di quelle che fece, quando fu piuttosto amico e concorrente di esso Ridolfo che discepolo, e di quelle che fece essendo

tanto amico di Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell'uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell'arte quello che fanno; i quali, troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale fatte che sono le opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a messer Agnolo della Stufa, che l' ha alla sua badia di Capulona nel contado di Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo a messer Agnolo Niccolini, oggi arcivescovo di Pisa e cardinale, il quale l' ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi. E parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera col putto fra le ginocchia, un s. Giovannino, ed un' altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse, non si potendo vedere il più dolce colorito,

è oggi appresso messer Filippo Spini, tesauriere dell' illustrissimo principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo, e che molto si diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece di monsignor messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli, e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina, in quel tempo famosa e bellissima cortigiana, e molto amata da molti, non meno che per la bellezza per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni angeli e putti, ed un s. Bernardo che scrive, il qual quadro è oggi appresso Gio. Gualberto del Giocondo, e messer Niccolò suo fratello, canonico di s. Lorenzo di Fiorenza. Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de' cittadini, e particolarmente alcuni, dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri, dov'è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e

quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali (1), uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte le altre migliori e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola per la sua cappella nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Fiorenza un s. Francesco che riceve le stimate; la qual'opera è molto dolce di colorito e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella chiesa di Cestello (2) intorno al tabernacolo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola di una cappella della medesima chiesa fece la Madonna col Figliuolo in braccio, s. Gio: Battista e s. Bernardo ed altri santi. E perchè parve ai monaci di quel luogo che si portasse in queste opere molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimo fuor di Fiorenza in un chiostro le visioni del conte Ugo che fece sette badie. E non molto dopo dipinse il

(1) Questa casa del celebre Bartolommeo Scala, segretario e storico fiorentino, ora è posseduta e abitata da' conti della Gherardesca; ma vi è rimasa l'arme di Bartolommeo che è una scala a piedi col motto GRADATIM.

(2) Cioè la chiesa di santa Maria degli Angeli, detta in oggi santa Maria Maddalena de' Pazzi. Li due angeli del Puligo non vi son più, ma bensì esiste la tavola con la Vergine e vari santi.

Puligo in sul canto di via mozza da santa Caterina in un tabernacolo una nostra Donna ritta col Figliuolo in collo che sposa santa Caterina, ed un s. Piero martire. Nel castello di Anghiari fece in una compagnia un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più sua professione attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle; e se egli avesse seguitato le fatiche dell' arte, e non piuttosto i piaceri del mondo, come fece, arebbe fatto senz' alcun dubbio molto profitto nella pittura, e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo aiutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molte opere di costui si veggono non meno ben disegnate, che colorite con bella e buona maniera; ma l' avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare, che per fama, fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon tempo, e con musici e con femmine, seguitando certi suoi amori, si morì di anni 52, l' anno 1527, per avere presa la peste in casa di una sua innamorata. Furono da costui i colori con sì buona ed unita maniera adoperati, che per questo merita

più lode, che per altro. Fu suo discepolo, fra gli altri, Domenico Beceri Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con bonissima maniera condusse le opere sue.

# VITA
## DI ANDREA DA FIESOLE
### SCULTORE
### E DI ALTRI FIESOLANI

---

Perchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono le opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, che hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte alla immaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri le opere loro a buono e lodato fine, come si vede in Andrea di Piero di Marco Ferrucci scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da

ANDREA DA FIESOLE

Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole; e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che, avendo la mano resoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno ch' egli avesse. Ma nondimeno attese un poco più all' arte, quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole; il quale Michele fece nella Minerva di Roma il s. Sebastiano di marmo che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece negl' Innocenti di quella città una cappella di macigno che fu molto lodata (1); dopo la quale opera se n' andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano, grandissimo ingegnero ed architetto del re Ferrante, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello Stato. Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera, e lavorò molte cose nel castello di s. Martino ed in altri luoghi della

(1) E due piccole statue nella cappella del Salvatore.

città per quel re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto seppellire da quel re, non con esequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d' imbastiti (1) che l'accompagnarono alla sepoltura, Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studi dell' arte e a lavorare. Dopo tornato in Toscana, lavorò in Pistoja nella chiesa di s. Jacopo la cappella di marmo, dov' è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento; e nella faccia della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo, cioè s. Giovanni che battezza Cristo, molto ben condotta e con bella maniera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene che ancorchè queste cose fossero fatte da Andrea più con pratica che con arte, si conosce nondimeno in loro una resoluzione e un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero con-

(1) *Imbastiti* cioè piagnoni; gente prezzolata che, vestiti di nero, accompagnano i morti alla sepoltura, ed assistono intorno al catafalco; così detti per certi abiti cuciti in fretta che loro si pongono indosso per le poche ore del funerale.

giunto alla buona pratica e al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbono di eccellenza coloro che disegnando perfettamente, quando si mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono per non avere pratica, e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica che si richiede. Dopo queste cose, lavorò Andrea nella chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale che salgono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde ed alcune storie di basso-rilievo; e in s. Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della chiesa. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli operaj di santa Maria del Fiore, allora che Giulio cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua di un apostolo di quattro braccia, in quel tempo, dico, che altre quattro simili ne furono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Majano, una a Jacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l' altra a Michelagnolo Bonarroti (1); le quali statue avevano a essere infino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti aposto-

(1) Il Bandinelli e il Bonarroti non fecero l' apostolo che era stato loro commesso. Del Bonarroti è rimaso nel cortile dell' Opera un s. Matteo abbozzato.

li sono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica e giudizio, che con disegno, e ne acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di assai buono e pratico maestro; onde lavorò poi quasi di continuo per l'Opera di detta chiesa, e fece la testa di Marsiglio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla canonica. Fece anco una fonte di marmo, che fu mandata al re di Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo, che fu mandata similmente in Strigonia, città di Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella chiesa di s. Felicita: un altro minore ne fece per la compagnia dell' Assunta di Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell' architettura, e fu maestro del Mangone, scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello ch' essendo

persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun' altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di messer Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per sè, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa su subito che fu fatta, il che fu l'anno 1522, perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l' arte della scultura con fierezza straordinaria; onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria di cose alla grottesca, come si può vedere nella sacrestia (1) di Michelagnolo Bonarroti in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture con alcune mascherine tanto bene straforate, che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che ridono molto belle. Perchè veduto il Bonarroti l'inge-

(1) Cioè nella cappella di s. Lorenzo, dove sono in deposito i corpi de' principi di casa Medici,

gno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei (1) per fine di quella sepoltura, ma rimasero imperfetti insieme con le altre cose per l' assedio di Firenze. Lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti nella loro cappella nel tramezzo (2) della chiesa di santa Maria Novella tanto bene, quanto sia possibile; perchè, oltre la cassa che è di bel garbo, vi sono intagliate alcune targhe, cimiere, ed altre bizzarrie con tanto disegno, quanto si possa in simile cosa desiderare. Essendo Silvio a Pisa l'anno 1528, vi fece un angelo che mancava sopra una colonna all'altar maggiore del duomo per riscontro di quello del Tribolo, tanto simile al detto, che non potrebb' essere più, quando fossero di una medesima mano. Nella chiesa di Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure ai frati Gesuati; ed in Volterra fece la sepoltura di messer Raffaello Volterrano (3), uomo dottissimo, nella quale lo ritrasse di natura-

(1) Questi trofei, ridotti a buon segno, sono nella galleria di Firenze.

(2) Questo sepolcro ora è alzato alla cappella dei Minerbetti, appoggiata al muro lateralmente della chiesa.

(3) Raffaello Maffei da Volterra, uomo insigne per pietà e per letteratura; le sue opere sono notissime, e specialmente i Commentarj.

le sopra una cassa di marmo con alcuni ornamenti e figure. Essendo poi, mentr' era l' assedio intorno a Fiorenza, Niccolò Capponi, onoratissimo cittadino, morto in Castel nuovo della Garfagnana nel ritornare da Genova, dov' era stato ambasciatore della sua repubblica all' imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome ne aveva condotta una di cera bellissima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della compagnia della Misericordia, che in quella città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della giustizia, gli venne una volta capriccio, essendo sagrestano, della più strana cosa del mondo. Trasse una notte il corpo di uno ch'era stato impiccato il giorno innanzi dalla sepoltura, e dopo averne fatta notomia per conto dell'arte, come capriccioso e forse maliastro, e persona che prestava fede agl' incanti e simili sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un cojetto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse giammai. Ma essendone una volta sgridato da un buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il cojet-

to, e secondo che dal frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura. Molte altre simili cose si potrebbono raccontare di costui, ma non facendo al proposito della nostra storia, si passano con silenzio. Essendogli morta la prima moglie in Pisa, se ne andò a Carrara, e qui standosi a lavorare alcune cose, prese un' altra donna, colla quale non molto dopo se ne andò a Genova, dove stando a' servigj del principe Doria, fece di marmo sopra la porta del suo palazzo un' arme bellissima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di stucchi, secondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordinati. Fecevi anco un bellissimo ritratto di marmo di Carlo V imperatore. Ma perchè Silvio per suo natural costume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fosse al Monsanese, tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì di età di anni 45. Fu costui di bello ingegno capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti e di cantare all' improv-

viso, e nella sua prima giovanezza attese alle armi. Ma s' egli avesse fermo il pensiero alla scultura e al disegno, non arebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così arebbe ancora vivendo passati molti altri che hanno avuto nome di eccellenti maestri. Fiorì ne' medesimi tempi di Andrea e di Silvio un altro scultore Fiesolano, detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella chiesa di s. Jacopo in campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di messer Luigi Tornabuoni cavaliere, la qual è molto lodata, e massimamente per aver egli fatto lo scudo dell' arme di quel cavaliere nella testa di un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora, Antonio da Carrara (1), scultore rarissimo, fece in Palermo al duca di Montelione di casa Pignatella, napolitano e vicerè di Sicilia, tre statue, cioè tre nostre Don-

(1) Cioè Antonio Langini, che era tanto eccellente in panneggiare, che Michelagnolo Buonarroti quando se gli dimandava una figura vestita, rispondeva: *andate dal Langini in Sicilia a vestirla.* In Palermo la tribuna del duomo ha sedici statue di marmo di quest' uomo, oltre le istorie, bassirilievi, arabeschi e fogliami, cose rare e divine, in particolare una figura di s. Giovanni fuor di Palermo due miglia.

ne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch'egli, e non meno eccellente che si fosse il padre.

# VITA

DI

# VINCENZIO DA S. GIMIGNANO

E DI

# TIMOTEO DA URBINO

PITTORI

—

Dovendo io scrivere, dopo Andrea da Fiesole scultore, la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da s. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al

VINC: DA S: GIMIGNANO

palazzo di messer Gio. Battista dall' Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell' aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d' imitare la maniera di Raffaello da Urbino; il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto al palazzo del cardinale di Ancona in una facciata della casa che fabbricò messer Gio. Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia ch' ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in Corte per mezzo di lui molti benefizj e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno, che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de' Battiferri, i Ciclopi che battono i fulmini a Giove, ed in un' altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido, con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di s. Luigi de' Francesi in Roma, in una facciata moltissime storie; la morte di Cesare, ed un trionfo della Giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza con-

dotti; ed in quest' opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto bene lavorate. Similmente nella facciata degli Epifanj dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella, ed infiniti altri lavori (1) per quella città, la cui aria e sito pare che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose, e la esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori, secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l'anno 1527 la rovina ed il sacco di quella misera città, stata signora delle genti; perchè egli oltre al modo dolente se ne tornò a s. Gimignano sua patria. Laddove fra i disagi patiti e l'amore venutogli meno delle cose delle arti, essendo fuor dell' aria che i begl' ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che si aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegri-

(1) Tutti i qui numerati lavori sono periti, salvo qualche vestigio di quelli fatti in Borgo.

ni ingegni da quel primo obietto e gli fanno torcere la strada in contrario; il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in campo santo di Roma ed in s. Stefano degl' Indiani; e poi anch' egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall'arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in s. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

Timoteo, pittore da Urbino, nacque di Bartolommeo della Vite, cittadino di onesta condizione, e di Calliope, figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara, assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio, per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente, e da lei incamminato negli studi delle prime arti e del disegno parimente, venne appunto il giovine in cognizione del mondo, quando fioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all'orefice, fu chiamato da mess. Pier

Antonio suo maggior fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciocchè sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell' arte, a che pareva fosse inclinato da natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale città dimorò assai tempo, e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorta di cortesia dal magnifico e nobil mess. Francesco Gombrutti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ingegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all' orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti di amici suoi e di altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno e alle fatiche dell'arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella città; e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s' incamminò di maniera nella nuova strada, ch' era una maraviglia il profitto che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senz' alcuna particolare disciplina di appartato maestro apprendeva facilmente ogni

difficile cosa (1). Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da sè stesso guidato e dalla mano della natura, si pose arditamente a colorire, pigliando un'assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro, e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studi della pittura per sì fatto modo, che in progresso di tempo si trovò aver fermato il piede nell'arte, e con buona opinione dell'universale in grandissima aspettazione. Tornato dunque alla patria, già uomo di 26 anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciocchè fece la prima tavola della Madonna del duomo, dentrovi (oltre la Vergine) s. Crescenzio e s.

(1) Ciò non sussiste, poichè Timoteo fu scolare di Francesco Francia, che lo prese sotto una special direzione il dì 8 luglio del 1490, da cui poi si partì il dì 4 aprile del 1496, e andò a Urbino.

Vitale all' altare di s. Croce, dov' è un angioletto sedente in terra che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca, condotta con arte e giudizio. Appresso dipinse un' altra tavola per l' altar maggiore della chiesa della Trinità (1) con una s. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama e il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonis sima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello, che si fosse la eccellenza dell' arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più di un anno fece grande acquisto, non solamente nell' arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella chiesa della Pace le Sibille, di sua mano ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate da tutti i pittori; il che affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano appresso i suoi successori.

(1) Intende forse la tavola della Ss. Trinità ch' è ne' pp. Osservanti di Urbino, e che anche al presente si conserva in buon essere.

Parimente da sua posta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con le altre cose che gli sono intorno tanto lodate nella scuola di s. Caterina da Siena; ed ancorchè alcuni Sanesi, troppo amatori della lor patria, attribuiscano queste opere ad altri, facilmente si conosce ch' elleno sono fattura di Timoteo, così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio di eccellenti pittori (1). Ora, benchè Timoteo stesse bene ed onoratamente in Roma, non potendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai prieghi della madre vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità lo amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de' suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e, che è più, avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l'animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, ch' egli fosse da Raffaello

(1) V' ha però chi tiene coi Sanesi che quest' opera sia del Pacchiarotto.

richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle città all'intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano, che fu mandata a Città di Castello, ed un'altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in fresco a Castel Durante alcune cose, che sono veramente da esser lodate, siccome tutte le altre opere di costui; le quali fanno fede che fu leggiadro pittore nelle figure, nei paesi, ed in tutte le altre parti della pittura. In Urbino fece in duomo la cappella di s. Martino, ad istanza del vescovo Arrivabene Mantovano, in compagnia del detto Genga; ma la tavola dell'altare ed il mezzo della cappella sono interamente di mano di Timoteo. Dipinse ancora in detta chiesa una Maddalena in piedi, e vestita con picciol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli e veri, che pare che il vento li muova, oltre la divinità del viso, che nell'atto mostra veramente l'amore ch'ella portava al suo maestro. In s. Agata è un'altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure; ed in s. Bernardino fuori della città fece quella tanto lodata opera che è a mano diritta all'altare dei Bonaventuri, gentiluomini Urbinati, nella quale è, con

bellissima grazia per l'Annunziata, figurata la Vergine in piedi, con la faccia e con le mani giunte e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella mano sinistra una palla figurata per l'imperio del mondo, e con l'altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo che mostra alla Madonna col dito il detto fanciullo: a basso, cioè al pari della Madonna, sono dal lato destro il Battista vestito di una pelle di cammello squarciata a studio per mostrare il nudo della figura, e dal sinistro un s. Sebastiano tutto nudo, legato con bella attitudine a un arbore, e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo nè essere in tutte le parti più bello. Nella corte degl' illustrissimi di Urbino, sono di sua mano Apollo e due Muse mezzo nude in uno studiolo secreto belle a maraviglia. Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere che sono bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti che avessero movimento e vita. Fece ancora alcuni archi trionfali

simili agli antichi, quando andò a marito l'illustrissima duchessa Leonora, moglie del signor duca Francesco Maria, al quale piacquero infinitamente, siccome ancora a tutta la Corte, onde fu molti anni della famiglia di detto signore con onorevole provvisione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, ma molto più dolce e vago coloritore, in tanto che non potrebbono essere le sue opere più pulitamente nè con più diligenza lavorate. Fu allegro uomo e di natura gioconda e festevole, destro nella persona, e nei motti e ragionamenti arguto e facetissimo. Si dilettò sonare d'ogni sorta strumento, ma particolarmente di lira, in su la quale cantava all'improvviso con grazia straordinaria. Morì l'anno di nostra salute 1524, e della sua vita cinquantaquattresimo, lasciando la patria ricca del suo nome e delle sue virtù, quanto dolente della sua perdita. Lasciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali essendo poi state finite da altri, mostrano col paragone, quanto fosse il valore e la virtù di Timoteo; di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoso e gentile mess. Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli e certamente lodevoli, cioè uno schizzo del ritratto del Magnifico Giuliano de' Medici in penna, il quale fece Timoteo,

mentre ch' esso Giuliano si riparava nella corte d' Urbino, in quella famosissima accademia, ed un *Noli me tangere*, ed un s. Gio. Evangelista che dorme, mentre che Cristo ora nell' orto, tutti bellissimi.

# VITA

DI

# ANDREA DAL MONTE SANSOVINO

## SCULTORE ED ARCHITETTO

Ancorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansovino fosse nato di poverissimo padre lavoratore di terra e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tant' alti, d' ingegno sì raro e di animo sì pronto nelle opere e nei ragionamenti delle difficultà dell' architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbj più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne' suoi tempi da tutti gl'intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l'anno 1460, e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, di-

ANDREA CONTUCCI

segnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino Fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci, podestà allora del Monte, ch' egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a sè, poichè ebbe veduta la inclinazione del putto, ed inteso di cui fosse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci, e da lui l'ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far attendere agli studi del disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale aiutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all'arte con Antonio del Pollajuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea che in pochi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l'una è di Nerone, l'altra di Galba imperatori: le quali teste servivano per ornamento di un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case (1) di Gior-

(1) Ora non vi è più nulla.

gio Vasari. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la chiesa di sant' Agata del Monte Sansovino, con un s. Lorenzo, ed alcuni altri santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un' altra simile, dentrovi l' Assunzione di nostra Donna molto bella, s. Agata, s. Lucia e s. Romualdo; la qual tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l'arte della scultura, fece nella sua giovanezza per Simone Pollajuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagrestia di s. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama, e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è fra la detta sagrestia e la chiesa; e perchè il luogo era stretto, bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento di ordine Corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda, e sopra le colonne posto l'architrave, fregio e cornice, fece una volta a botte tutta della medesima pietra, con uno spartimento pieno d' intagli che fu cosa nuova, varia, ricca e molto lodata. Ben è vero, che se il detto spartimeuto della volta fosse ne' dritti delle colonne venuto a cascare con le cornici, che vanno facendo divisioni intorno ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più giusta mi-

sura e proporzione, quest'opera sarebbe in tutte le parti perfettissima, e sarebbe stato cosa agevole il ciò fare. Ma, secondo che io già intesi da certi vecchi amici di Andrea, egli si difendeva con dire di avere osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall'una all'altra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non casca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteso e misurato che sia, e fatto con più proporzione, non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Bonarroti, sono stati di opinione che la Ritonda fosse fatta da tre architetti, e che il primo la conducesse al fine della cornice che è sopra le colonne, l'altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre di opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimen-

to ; il terzo si crede che facesse quel portico che fu cosa rarissima. Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest' arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea ; al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sacramento nella medesima chiesa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando nei bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo fece due santi poco maggiori di un braccio l' uno, cioè s. Giacomo e s. Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà, che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore : così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in quest' opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere ; ed in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta di un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuole stupire della diligenza di quest' uomo singolare, guardi tutta l'opera di quella architettura tanto bene condotta e commessa per cosa piccola, che pare tutta

scarpellata in un sasso solo. È molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell' altare con la Madonna e s. Giovanni che piangono. Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ovvero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candellieri di bronzo. Insomma quest' opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli avvertimenti che migliori si possono immaginare. Per queste e per le altre opere di Andrea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino avea, come si è detto, atteso agli studi del disegno, dal re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel re molte opere di scultura e di architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edifici: ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano di Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta di un carbone, con alcune altre carte di architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel re di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra per

farle poi di marmo una battaglia bellissima, rappresentando le guerre ch'ebbe quel re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano di Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura di un s. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel re, ad alcune cose stravaganti e difficili di architettura, secondo l'uso di quel paese, per compiacere al re; delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansovino, appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimase a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea; il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficoltà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all'opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500, un s. Giovanni di marmo che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la

porta del tempio di s. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero s. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasero, ed ancor oggi si ritrovano nell'Opera di s. Giovanni detto (1). Fu poi condotto a Roma da papa Giulio II, e fattogli allogazione di due sepolture di marmo poste in santa Maria del Popolo (2), cioè l'una per il cardinale Ascanio Sforza e l'altra per il cardinale di Recanati, strettissimo parente del papa; le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono elleno di nettezza, di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge la osservanza e le misure dell'arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa

(1) Sono state dopo collocate non sopra quella porta, per la quale Andrea le aveva fatte, ma sopra la porta principale, essendo state terminate da Vincenzio Danti Perugino.

(2) Sono nel coro de'frati, dietro l' altar maggiore; il primo fu fatto nel 1505, l' altro due anni dopo. Forse in questi depositi si specchiò ben bene Michelagnolo, prima di far quello per Giulio II, in s. Pietro *in Vinculis*.

moderna, ma antica e perfettissima ; ed ancorchè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l'attitudine e grazia è molto migliore; senzachè non può esser più vago e bello un velo che ell' ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in s. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la chiesa, una santa Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza poco meno che il vivo: la qual' opera si può fra le moderne tenere per ottima ; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale, e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun' altra fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria ; onde meritò che per tanti anni si frequentasse l' appiccarvi sonetti, ed altri varj e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno (1), il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare quest' opera che basti (2). Cresciuta perciò la fama di Andrea, Leone X, risoluto di far fare a santa Maria di Loreto l' ornamento della camera di

(1) Sono stampati.

(2) Questo gruppo fu fatto dal Sansovino nel 1512.

nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell'opera insino alla fine. L'ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppj, i quali, ornati da pilastri con base e capitelli intagliati, posavano sopra un basamento ricco d' intagli, alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a sedere, e sopra ciascuna di quelle un'altra nicchia minore, che, giungendo al collarino de' capitelli di quei pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e sopra questi veniva poi posato l'architrave, il fregio e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate e risaltando sopra le quattro cantonate, faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani, ond' era il medesimo risalto nel mezzo che in su i cantoni, e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi sto-

rie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l' altezza dell' imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura, che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tanta altezza quant'era quella delle parti. Ma cominciando sopra l' altare, era una grata di bronzo dirimpetto all'altare di dentro, per la quale si udiva la messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli spazj e vani per le storie sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all' altare della Madonna, ed oltre ciò otto nicchie grandi ed otto piccole, con altri vani minori per l' arme ed imprese del papa e della chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in questo termine, scompartì con ricco e bell'ordine nei sottospazj storie della vita della Madonna. In una delle due facciate dai lati cominciò per una parte la Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli; nell' altra parte cominciò lo sposalizio; ma essendo anco questa rimasa

imperfetta, fu dopo la morte di Andrea finita in quel modo che si vede da Raffaello da Monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri, che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell' altro quando la Vergine e Giuseppe vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da Sangallo, allora giovane. In quella parte poi dov' è lo spazio maggiore, fece Andrea l'Angelo Gabbriello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l'Angelo ginocchioni, che non di marmo, ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria.* Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l' altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che pajono vivi in aria; e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che, partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spiri-

to Santo; nè si può dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori che in quest' opera fece la graziosa mano di Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia dei volti e de'panni, ed in somma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opera che basti. E nel vero, quel santissimo luogo, che fu propria casa e abitazione della Madre del figliuol di Dio, non poteva, quanto al mondo, ricevere maggiore nè più ricco e bell'ornamento di quello ch'egli ebbe dall' architettura di Bramante e dalla scultura di Andrea Sansovino; comecchè se tutto fosse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in quest'opera, che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire le altre che aveva cominciato; perchè oltre alle dette di sopra, cominciò in una faccia da uno dei lati la Natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che paiono vivissimi. Ma la storia che sopra questa cominciò dei Magi, fu poi finita da Girolamo Lombardo (1) suo discepolo, e da altri. Nella testa

(1) Il Baldinucci, dec. 4 del sec. 4, a c. 291, ci dà molte notizie di questo eccellente artefice, e numera di-

di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l' altra ; in una la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubar quel corpo Santissimo; e questa fu finita dopo la vita di Andrea da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto, e in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dov' ella nacque, fu allevata e salutata dall'Angelo, e dov' ella nutrì il Figliuolo insino a' dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fosse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel territorio di Recanati in una selva, e per ultimo dov'ella è oggi tenuta con tanta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dico, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo, scultore fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente An-

stintamente le sue opere. Ebbe quattro figli, che attesero alla scultura, e al gettar di bronzo come il padre ; ed un fratello frate, di nome Aurelio, che lo aiutò a gettare un ciborio per papa Paolo III, o Pio IV, come vogliono alcuni.

drea i profeti delle nicchie, ma non avendo interamente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono. Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fossero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente della canonica di quella chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante, di commissione di papa Leone, aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica, sotto Clemente VII, da Antonio da s. Gallo, e poi da Giovanni Boccalino, architetto sotto il reverendissimo cardinale di Carpi, insino all' anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall' invittissimo signor Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell'anno per suo riposo, mentre lavorò a Loreto, consumava il detto tempo al Monte sua patria in agricoltura, godendosi in tanto un tranquilissimo riposo con i parenti e con gli amici. Standosi dunque la

state al Monte, vi fabbricò per se una comoda casa, e comperò molti beni: ed ai frati di s. Agostino di quel luogo fece fare un chiostro che per piccolo che sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro per averlo voluto que' padri fabbricare in su le mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridusse nel mezzo quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni per farlo tornare, essendo sproporzionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una compagnia che è in detto chiostro, intitolata s. Antonio, una bellissima porta di componimento Dorico; e similmente il tramezzo ed il pergamo della chiesa di esso s. Agostino. Fece anco fare nello scendere per andare alla fonte fuori di una porta verso la pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per i frati, ancorchè non ne avessero voglia. In Arezzo fece il disegno della casa di messer Pietro, astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un re Porsena, che era cosa singolare; ma non l'ho mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata; e ad un prete tedesco, amico suo, fece un s. Rocco di terra cotta, grande quanto il naturale e molto bello; il qual prete lo fece porre nella chiesa di Battifolle, contado di Arezzo; e questa fu l'ultima scultura che facesse. Diede anco il disegno

delle scale della salita al vescovado di Arezzo (1); e per la Madonna delle Lagrime della medesima città fece il disegno di un ornamento che si aveva a fare di marmo bellissimo, con quattro figure di braccia quattro l'una; ma non andò questa opera innanzi per la morte di esso Andrea; il quale pervenuto alla età di 68 anni, come quegli che mai non stava ozioso, mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, prese una calda, ed in pochi giorni, aggravato da continua febbre, si morì, l'anno 1529. Dolse la morte di Andrea per l'onore alla patria e per l'amore ed utile a tre suoi figliuoli maschi ed alle femmine parimente. E non è molto tempo che Muzio Cammillo, uno de' tre predetti figliuoli, il quale negli studi delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e dispiacere degli amici. Fu Andrea, oltre alla professione dell'arte, persona in vero assai segnalata; perciocchè fu nei discorsi prudente, e di ogni cosa ragionava benissimo. Fu provido e costumato in ogni sua azione, amicissimo degli uomini dotti, e filosofo naturalissimo. Attese assai alle cose di co-

(1) Nel 1594, sopra queste scalette fatte dal Contucci, fu collocata la statua di marmo di Ferdidando I, gran duca di Toscana, scolpita da Giovanni Bologna.

smografia, e lasciò ai suoi alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure: fu di statura alquanto piccolo, ma benissimo formato e complessionato. I capelli suoi erano distesi e molli, gli occhi bianchi, il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda, ma ebbe la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo detto, Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sansovino, che morì poco dopo lui, Lionardo del Tasso Fiorentino, che fece in s. Ambrogio di Firenze sopra la sua sepoltura un s. Bastiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di s. Chiara. Fu similmente suo discepolo Jacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro, del quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l'architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver egli nell'una aggiunto molti termini di misure ed ordigni di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell' altra avendo condotto a perfezione il marmo, con giudizio, diligenza e pratica maravigliosa.

—

# VITA

DI

## BENEDETTO DA ROVEZZANO (1)

SCULTORE

—

Gran dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza, e vedere le prove e le bellezze degl'ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte ch' essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora

(1) Borgo vicino a Firenze due miglia in circa dalla parte di tramontana.

BENED : DA ROVEZZANO

esser giudici, se quella fama viene a ragione o no: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore Fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciocchè sappia il mondo, quanto egli fosse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse (1) il marmo spiccato, facendo cose maravigliose. Fra le prime di molte opere che costui lavorò in Firenze, si può annoverare un cammino di macigno, ch'è in casa di Pier Francesco Borgherini (2), dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Parimente in casa di mess. Bindo Altoviti è di mano del medesimo un cammino ed un acquajo di macigno con alcune altre cose molto sottilmente lavorate; ma, quanto appartiene all' architettura, col disegno di Jacopo Sansovino allora giovane. L'anno poi 1512, essendo fatta allogazione a Benedetto di una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di

(1) *Campasse.* Vuol dire fare il campo, cioè il fondo, sul quale si distribuiscono le figure, e dal quale si fanno risaltare. Nel *vocabolario dell' Arte del Disegno* del Baldinucci, si trova *campire* per colorire i campi delle pitture; allora, applicandolo alle opere di scultura, qui si dovria dire *campisse*, il che sarebbe meglio, perchè *campasse* fa equivoco con *vivesse*.

(2) In borgo s. Apostolo è posta questa casa.

Firenze per Piero Soderini, stato Gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata: perchè, oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione, a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tanto bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellissimo raso nero, che pietra di paragone; e, per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta questa opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all' architettura, si rassettò col disegno di Benedetto a s. Apostolo di Firenze la casa di mess. Oddo Altoviti, patrone e priore di quella chiesa, e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l'arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato, secco e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell'arme, con alcuni svolazzi trasforati e così sottili, che non di pietra paiono, ma di sottilissima carta. Nella medesima chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di mess. Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto mess. Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima.

Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Jacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli Apostoli di quattro braccia e mezzo per s. Maria del Fiore, cioè un s. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica, la qual figura è nell'Opera (1) in compagnia delle altre. L'anno poi 1515, volendo i capi e maggiori dell' ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di s. Giovanni Gualberto dalla badia di Passignano nella chiesa di s. Trinità di Fiorenza, badia del medesimo ordine, fecero fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi, quanto al vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quella opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente: e sotto a tutta questa opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto s. Gio. Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa e per finimento dell' opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto, aiutato da molti intagliatori, dieci anni continui, con

(1) La statua di s. Giovanni presentemente è in chiesa collocata nel suo posto.

grandissima spesa di quella congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a s. Salvi fuor della porta alla Croce, ove abitava quasi di continuo il generale di quell'Ordine che faceva far l'opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma, come volle la sorte (essendo anco i marmi e le opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna), essendosi fra que' monaci dopo molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell' opera imperfetta infino al 1530, nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' soldati guaste tante fatiche, e quelle teste lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che quei monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell' Opera di s. Maria del Fiore, dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero, siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que' monasteri e luoghi, dov'è la concordia e la pace; così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine;

perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sorte voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de' principi, secolari non meno dottamente, che con verità, l'Ariosto nel principio del 17.° canto (1). Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta del vestibulo della badia di Fiorenza; e parimente alcune cappelle, ed in fra le altre quella di s. Stefano fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigj del re, al quale fece molti lavori di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali

(1) I versi dell' Ariosto sono i seguenti:

Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal far ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Cajo furibondo.

opere, per la liberalità di quel re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Fiorenza, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli aveva cominciato a dar noia agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all'anno 1550, e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona e cristiana pazienza quella cecità negli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto, quando egli era giovane, da Agnolo di Donino (1), il quale proprio è in sul nostro libro de' disegni, dove sono alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita di essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

(1) *Agnolo di Donnino*, che così andava scritto, e così lo chiama il Vasari altrove, fu amicissimo di Cosimo Rosselli. Nella vita di Michelagnolo, stampa dei Giunti, era detto Agnolo di Domenico.

# VITA

DI

# BACCIO DA MONTELUPO (1)

SCULTORE

# E DI RAFFAELLO

SUO FIGLIUOLO

---

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che voglion fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione; tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l' arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovanezza sviato dai piaceri, quasi mai non istudiava, e, ancorachè da molti fosse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l' arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere, quanto egli era lon-

(1) *Montelupo* è un castello sotto Firenze, circa a dodici miglia sul fiume Arno.

BACCIO DA MONTELUPO

tano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tal' arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch'egli fece nella scultura quei frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all' arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella, divenne eccellente e raro: ne mostrò saggio in un' opera di pietra forte lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del del giardino appiccato col palazzo de' Pucci, che fu l' arme di papa Leone X (1), dove sono due fanciulli che la reggono, con bella maniera e pratica condotti. Fece un Ercole per Pier Francesco de' Medici; e fugli allogato dall' arte di porta s. Maria una statua di s. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrari, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di s. Michele in Orto dirimpetto all'uffizio. Fu questa opera finita da lui con somma diligenza. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l'ordine delle armadure e le forme fattele addosso l' ebbe per cosa bel-

(1) Quest' arme è guasta dalle acque, dal gelo e dal sole.

lissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo di aver con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero, nome di buono, anzi di ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece (1), e fra gli altri uno ai frati di san Marco in Fiorenza sopra la porta del coro (2). Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in s. Pietro maggiore non manco lodato di quello: ed ai monaci di s. Fiora e Lucilla ne fece un simile, che lo locarono sopra l'altar maggiore nella loro badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella venuta di papa Leone X in Fiorenza fece Baccio fra il palagio del podestà e badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose pic-

(1) Tralascia il Vasari di far menzione del Crocifisso di legno nelle monache delle Murate, che è attribuito al nostro Baccio.

(2) Ora questo Crocifisso è in convento.

cole che si sono smarrite, e sono per le case dei cittadini. Ma venutogli a noia lo stare a Fiorenza, se ne andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architettura in servigio di quella città, e particolarmente il bello e ben composto tempio di s. Paolino, avvocato dei Lucchesi, con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque insino all' 88 anno della sua età, vi finì il corso della vita; e in s. Paolino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro che egli avea in vita onorato.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese (1), scultore ed intagliatore molto stimato, il quale in s. Maria di Milano cominciò la sepoltura di monsignor di Fois, oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite, ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei (2). Fece anco un' altra sepoltura che è finita e murata in s. Francesco fatta ai Biraghi, con sei figure ed il

(1) Questo Agostino è chiamato *Agostin Busti* detto *Agosto Bambaja.*

(2) Il sepolcro del sig. de Fois, con dodeci storie di bassorilievo, si troverà descritto dal Vasari dopo la vita di Girolamo da Carpi.

basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua fra gli altri figliuoli Raffaello che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera e di bronzo, si acquistò nome di eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da s. Gallo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all'ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansovino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze di Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato dei migliori artefici che vi lavorassino al tempo suo. Finita quell'opera, Michelagnolo mise mano, per ordine di papa Clemente VII, a dar fine, secondo l'ordine cominciato, alla sagrestia nuova ed alla libreria di san Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell'opera; e fra le altre cose gli fece fare, secondo il modello che n'aveva egli fatto, il s. Damiano di marmo che è oggi in detta sagrestia, statua

bellissima e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V imperatore, tenuta da due Vittorie ignude e grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate, e nella punta di un altro, cioè verso la città dalla parte di mezzo giorno, fece le arme del detto duca Alessandro della medesima pietra con due figure. E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le monache di s. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante fiorentino, fece nelle nozze di una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molti altri ornamenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Bonarroti, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giullio II a s. Pietro in Vincola, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva quest' opera, non potè mettervi quello studio e diligenza che era solito, onde ne perdè di grado, e soddisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V imperatore a Roma, facendo fare papa Paolo III

un apparato degno di quell' invittissimo principe, fece Raffaello in sul ponte s. Agnolo di terra e stucchi quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell' apparato, e, che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove si aspettava similmente l'imperatore a fare nello spazio di cinque giorni e non più in su la coscia del ponte a santa Trinità due fiumi di terra di nove braccia l' uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l' Ungheria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca, scultore eccellente, molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia dei Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure ch' egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma, e da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel s. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole; ond' egli vi acconciò e ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischi di diverse sorti nei cammini, finestre e porte. Fecegli oltre ciò una statua di marmo alta cinque braccia, cioè l'Angelo di Castello (1) che è in una cima

(1) Essendo malconcia dal tempo e dai fulmini la statua dell' Angelo fatta da Raffaello, è stata rifatta

del torrion quadro di mezzo, dove sta lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a s. Gregorio, quando, avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina. Appresso essendo il detto Crispo fatto cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolseno dove fabbricava un palazzo: nè passò molto che il reverendiss. cardinale Salviati e mess. Baldassarre Turini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del Castello e del cardinale Crispo, la statua di papa Leone, che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e quella finita, fece Raffaello al detto mess. Baldassarre per la chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura: ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto; dove presa la cura della fabbrica di s. Maria, vi fece monti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi,

di bronzo dal Giordani, gettatore in bronzo molto pratico.

come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell'arte. Ma l'essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noje e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell'arte, che non aveva fatto Baccio suo padre; e di mano così dell' uno, come dell' altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti di architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte e le finestre che egli fece in detto Castello s. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera. Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte ai Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto e buon uomo, e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono le opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra (1), che in Bo-

(1) Parla di questo Zaccaria il Vasari anche nella vita di Alfonso Ferrarese più abbasso. È detto anche Zacchio, e fu di Volterra, dove fece la statua di papa

logna ha molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella chiesa di s. Giuseppe.

Paolo III, che è nel palazzo del pubblico, nella sala che da questa statua è detta *Sala Farnese;* e in s. Giuseppe, chiesa appellata già s. Maria di Val di pietra, nella cappella Bentivoglio, una Madonna con Gesù bambino e alcuni angioli.

# VITA

DI

# LORENZO DI CREDI

## PITTORE FIORENTINO

---

Mentre che maestro Credi, orefice nei suoi tempi eccellente, lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciocchè imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e di ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente e insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con istudio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l'animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo

LORENZO DI CREDI

così fatto umore si era dato al dipignere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura: e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir le opere con diligenza lo imitasse più di lui, come si può vedere in molti disegni, fatti e di stile e di penna o di acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida, con tanta diligenza imitati e con tanta pazienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Venezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio e amministrazione delle sue entrate e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue e masserizie dell'arte: ed all'incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo maestro, che oltre all'adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più di una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta soddisfazione di An-

drea, che se Lorenzo lo avesse acconsentito egli se l'arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich'egli, morto Andrea, andò a Venezia e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano di Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture ed altre cose dell'arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo di una nostra Donna, che fu mandato al re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una di Andrea suo maestro; e un quadro molto meglio che l'altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch'esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l'uno dall'altro. È di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual'è accanto alla chiesa grande di s. Jacopo di Pistoja, e parimente una che n'è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture che siano in quella città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quando era giovane fece quello di se stesso, che è oggi appresso Gio. Jacopo, suo discepolo pittore in Fiorenza, con molte altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello di Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni, uomo

dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella compagnia di s. Bastiano dietro alla chiesa de' Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, s. Bastiano ed altri santi; e fece all'altare di s. Giuseppe in s. Maria del Fiore esso santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella chiesa di s. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna e s. Giovanni fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere se stesso, fu quella che è in Cestello (1) a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, s. Giuliano e s. Niccolò; e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che le opere si conservino, veggia questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro di Orsanmichele un s. Bartolommeo; ed alle monache di s. Chiara in Fiorenza una tavola della natività di Cristo, con alcuni pastori e angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che paiono naturali. Nel medesimo luogo fece in un quadro una s. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di

(1) Queste opere sono perdute.

mess. Ottaviano de' Medici fece un tondo di una nostra Donna. In s. Friano fece una tavola; e in s. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in s. Reparata dipinse l'angelo Michele in un quadro; e nella compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. E oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e di altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo mediante queste fatiche messo insieme alcune somme di danari, come quegli che, piuttosto che arricchire, desiderava quiete, si commise in s. Maria nuova di Fiorenza, là dove visse ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di fra Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo onesto e di buona vita, usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al 78 anno della sua vita si morì di vecchiezza, e fu seppellito in s. Piero maggiore l'anno 1530 (1). Fu costui tanto finito e pulito ne' suoi lavori, che ogni altra pittura a comparazione delle sue par-

(1) Qui c'errore, poichè in uno strumento di donazione che egli fece a s. Maria nuova di un suo podere nel popolo di s. Maria a Caserotta presso a s. Casciano, luogo 8 miglia fuori di Firenze, si legge la data del dì 1 aprile del 1531.

rà sempre abbozzata e mal netta. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio. Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliani si parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaso, ch'egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza e fuori molte opere; e nella villa di Arcetri a Marco del Nero una tavola di una natività di Cristo condotta molto pulitamente. Ma la principal professione di Tommaso fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni meglio che alcun altro. E perchè Stefano, padre di Tommaso, era stato miniatore, e anco aveva fatto qualche cosa di architettura, Tommaso per imitarlo condusse, dopo la morte di esso suo padre, il ponte a Sieve lontano a Fiorenza dieci miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di s. Piero a ponte in sul fiume di Bisenzio, ch' è una bell' opera. E dopo molte fabbriche fatte per monasterj ed altri luoghi, ultimamente essendo architettore dell' arte della lana, fece il modello delle case nuove che fece fare quell'arte dietro alla Nunziata; e finalmente si morì, essendo già vecchio di 70 anni o più, l'anno 1564, e fu sepolto in s. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall'Accademia del disegno. Ma tornando a Lorenzo, ei lasciò molte opere imperfette alla sua morte, e

particolarmente un quadro di una passione di Cristo molto bello che venne nelle mani di Antonio da Ricasoli, e una tavola di mess. Francesco da Castiglioni, canonico di s. Maria del Fiore, che la mandò a Castiglioni, molto bella. Non si curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava assai a condurle e vi durava fatica incredibile, e massimamente perchè i colori ch'egli adoperava erano troppo sottilmente macinati; oltrechè purgava gli olj di noce e stillavali, e faceva in su le tavolelle le mestiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all'ultima oscura si conduceva a poco a poco con troppo e veramente soverchio ordine, onde n'aveva alcuna volta in su la tavolella 25 e 30, e per ciascuna teneva il suo penello appartato; e dove egli lavorava, non voleva che si facesse alcun movimento che potesse far polvere; la quale troppo estrema diligenza non è forse più lodevole punto, che si sia una estrema negligenza, perchè in tutte le cose si vuole avere un certo mezzo e star lontano dagli estremi, che sono comunemente viziosi.

# VITA

DI

# LORENZETTO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

# E DI BOCCACCINO

PITTORE CREMONESE

---

Quando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell' ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a colui che dinanzi gli era nemico in varj modi de' benefizj, per ristorare in un anno i dispetti e le incomodità di molti: il che si vide in Lorenzo di Lodovico Campanajo Fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose di architettura, come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui aiutato e adoperato in molte cose ma

LORENZETTO

ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano, discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del cardinale Forteguerri, posta in s. Jacopo di Pistoja, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra le altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura; la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in s. Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a quest' opera con tutto quello studio, diligenza e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed aiuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità di Agostino uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Jona ignudo uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de' morti, ed un Elia che col vaso di acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furo-

no da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio, che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano. Perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi di Agostino se gli rimasero in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta chiesa di s. Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto di ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora avere gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia di una nostra Donna per lo sepolcro di esso Raffaello, nel tempio di santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante dei Perini alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo: e di architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di mess. Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle, e il giardino di sopra per Andrea Cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base e

capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell' opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l' accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione che altri signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e, per dirlo in una parola, tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno quei tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè passati gl'infortunj di papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore ed utile. Perciocchè avendo il papa veduto, quando si combattè Castel Sant'Agnolo, che due cappellette di marmo ch' erano all' entrare del

ponte avevano fatto danno, perchè standovi dentro alcuni soldati archibugieri, ammazzavano chiunque si affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese, si risolvè sua Santità levare le dette cappelle, e ne' luoghi loro mettere sopra due basamenti due statue di marmo; e così fatto metter su il s. Paolo di Paolo Romano, del quale si è in altro luogo ragionato (1), fu data a fare l'altra, cioè un s. Piero, a Lorenzetto, il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste e si veggiono oggi all'entrata del ponte. Venuto poi a morte papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente e quella di Leone X, ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo, ond'egli si andò in quest'opera qualche tempo trattenendo. Finalmente, quando fu creato pontefice papa Paolo III, essendo Lorenzo molto mal condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de'corbi fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Per-

(1) Vedi la vita di Paolo Romano nel tom. V, p. 112.

ciocchè volendo papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di s. Piero, e non essendo più vivo nè Baldassare Sanese nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da san Gallo mise Lorenzo in quell'opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini e la fortuna; e s' egli fusse più lungamente vivuto, arebbe anco molto meglio ristorato que'danni che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all'età di anni 47, si morì di febbre l'anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di san Piero gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

*Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;*

*Nemo alio vellet nasci et obire loco.*

MDXLI.

Vix. ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e di eccellente pittore, erano sommamente lodate le opere sue, quando egli andato a Roma per vedere le opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l'ebbe sì tosto vedute, che, quanto potè il più, cercò di avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto innalzare se stesso, quando biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo (1). A costui dunque essendo allogata la cappella di s. Maria Traspontina, poichè l' ebbe finita di dipingere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che

(1) Il male del Boccaccino era che seguitava la maniera secca antica di Giovan Bellini; del resto era aggiustato, e faceva belle pieghe.

dovesse passare il cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna ch' egli aveva fatto in quell' opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere che, quando i popoli cominciano ad innalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbatterli con le parole, insino a che le opere stesse contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certissimo, che il maggiore danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl' ingegni che si affaticano nell'operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non li lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riescono le opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savj sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona,

e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura, e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna; la qual opera è molto stimata in quella città. Fece anco altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l'arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all'arte, s'ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in s. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali dai Cremonesi sono stimate la miglior pittura che abbiano. Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in sant' Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di sant'Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico: e se la morte non lo avesse anzi tempo levato dal mondo, avrebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell'arte passò di questa vita di anni 58 (1). Nei tempi

(1) Morì nel 1540; e suo figlio Cammillo nel 1546 di anni 35. Costui dipinse in s. Sigismondo G. C. attor-

di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardia. Fu similmente Milanese e quasi ne' medesimi tempi Bernardino del Lupino (1), pittore dilicatissimo e molto vago, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella città, ed a Saronno, luogo lontano da quella 12 miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella chiesa di s. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio pulitamente, e fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si debbono a qualunque artefice che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere le opere ed i costumi della vita, che con l'essere eccellente quelle dell'arte.

niato dagli angioli che hanno inalberata la croce, e nei laterali la resurrezione di Lazzaro e l'Adultera.

(1) È questi il Luino, del quale si sa, che dipingeva per poco prezzo, come per un sacco di grano, vino, ec., ma le cose sue sono stimabili. Ha imitato Lecnardo da Vinci più di ognuno.

# VITA

DI

# BALDASSARRE PERUZZI

## SANESE

### PITTORE ED ARCHITETTO

Fra tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell'animo, facendoci quella per sempre immortali e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera che ha fatto ne'tempi nostri Baldassarre Peruzzi, pittore ed architetto Sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che le opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese,

BALDAS : PERUZZI

perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò che siccome sette città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuno ch' egli fusse suo cittadino, così tre nobilissime città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra e Siena (1) hanno tenuto ciascuna che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte; perciocchè essendo travagliata Firenze da guerre civili, Antonio Peruzzi, nobile cittadino Fiorentino, se ne andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra; là dove avendo qualche tempo dimorato, l'anno 1482 (2) prese moglie in quella città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina ch'ebbe nome Virginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui che null'altro cercava che pace e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata: perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì, avendo perduto quasi tutto quello che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cre-

(1) Baldassarre fu figlio di Gio. Silvestro Peruccio Sanese. Nacque egli in Siena, o in Ancajano, luogo a sei miglia circa da Siena, e la sua famiglia niente ha che fare coi Peruzzi di Firenze, passati poi a Volterra.

(2) Se Baldassarre nacque nel 1481, come sembra provato, suo padre non può essersi ammogliato un anno dopo.

sciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi e disegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quelle arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando oltre le opere de' maestri migliori, le cose vive e naturali; e così facendo qualche cosa, potè con quell'arte aiutare se stesso, la madre e la sorella, e seguitare gli studi della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, ch'elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore Volterrano chiamato Pietro, il quale stava il più del tempo in Roma, egli se n'andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro e non lavorando più maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino (1), pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinarj aveva sempre molte cose da fare. Costui dunque messo in-

(1) La vita di Maturino si troverà più oltre unita con quella di Polidoro.

nanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello che voleva dipignere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito, che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali conosciuta la virtù sua, furono cagione che gli fu dato a fare nella chiesa di s. Onofrio la cappella dell'altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia (1). Dopo nella chiesa di s. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti

(1) Queste pitture, mandate male dalla solita maledizione di averle ritocche, non son già del Peruzzi, ma del Pinturicchio.

con le targhe appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istromenti da guerra antichi, e similmente diverse sorte di armi, ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; ben è vero che fu aiutato in quest'opera da Cesare da Milano (1). Ritornato Baldassarre dopo questi lavori in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l'aiuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente di architettura (2), nelle quali per la concorrenza di Bramante fece in poco tempo maraviglioso frutto; il che gli fu poi, come si dirà, di onore e di utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiamo veduti operare; il che si vede manifestamente in tutte le opere sue. Avendo intanto papa Giulio II fatto un cor-

(1) Cesare da Sesto Milanese, nominato altrove, fu scolare di Lionardo da Vinci, e fece la tavola della chiesa parrocchiale di s. Rocco di Milano.

(2) Studiò molto sulla fabbrica della Rotonda, e lasciò un bellissimo disegno per riformare il secondo ordine di quel tempio maraviglioso.

ridore in palazzo, e vicino al tetto un'uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizi che si fanno per ciascun di essi in tutto l'anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate (1). Lavorò poi nel palazzo di s. Giorgio per il cardinale Raffaello Riario, vescovo di Ostia, in compagnia di altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a mess. Ulisse da Fano, e similmente quella di esso mess. Ulisse, nella quale le storie ch' egli vi fece di Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo di Agostino Ghigi (2) condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e lo adornò fuori di terretta, con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uo-

(1) Queste pitture son tanto guaste che si possono dire perdute.

(2) Questo palazzo per esser passato nella serenissima casa Farnese, è detto la Farnesina.

mini in sasso, che non può immaginarsi più bella; e appresso quando Perseo le taglia la testa, con molte altre storie ne' peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contraffatti, è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricordo che menando io il cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell' opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase meravigliato. Sono in questo luogo alcune cose fatte da fra Sebastiano Veneziano della prima maniera: e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto (1)) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubicolario del papa, ed oggi è posseduta da Jacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a mess. Ferrando Ponzetti, che fu poi cardinale, all' entrata della chiesa a man manca con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera per cosa in fresco, è lavorata con molta diligen-

(1) Nella vita di Raffaello.

za. Ma molto più mostrò quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all' altar maggiore, dove fece per mess. Filippo da Siena chierico di camera in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio (1) con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all' antica, il quale scavalcato di un suo cavallo, porge, mentre i servidori lo aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il quale si vede che con grande affetto glie la chiede. Sono anco in questo luogo casamenti varj ed ornamenti bellissimi; ed in quest' opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell' onoratissimo apparato che fece il popolo romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di santa chiesa al duca Giuliano de' Medici, di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre, alta sette canne e larga tre e mezzo, nella qual'era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu senza

(1) Il quadro della Madonna che va al tempio, fu disegnato da Annibale Caracci, e il disegno se ne conserva nella Raccolta del duca di Devonshire in Inghilterra.

alcun dubbio di tutte le altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena di una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de' casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e le altre cose che vi si videro di architettura furono tanto ben intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A mess. Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de' Farnesi una porta di ordine Dorico molto graziosa; ed a mess. Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri una molto bella facciata (1). Nel fregio di quella mise tutti i cardinali romani che allora vivevano ritratti di naturale; e nella facciata figurò le storie di Cesare, quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo, e sopra vi dipinse i dodici imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le vedute al di sotto in su, e sono con grandissima arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un' arme di papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano; ed a fra Mariano Fetti frate

(1) Non son più in essere queste due facciate.

del Piombo fece a Montecavallo nel giardino un s. Bernardo di terretta bellissimo ; ed alla compagnia di s. Caterina da Siena in istrada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura che è mirabile, molte altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell' organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella città, ma non di molta importanza. Dopo essendo condotto a Bologna dagli operaj di s. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi e due profili, uno alla moderna ed un altro alla tedesca, che ancora si serba ( come cosa veramente rara, per aver egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pare di rilievo ) nella sagrestia di detto s. Petronio. Nella medesima città in casa del conte Gio. Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni che furono tanto belli, che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da questo uomo trovate per non rovinare il vecchio ch'era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al conte Gio. Battista sopraddetto un disegno di una Natività con i Magi di chiaroscuro (1), nella quale è cosa maravigliosa

(1) Questo disegno è stato eccellentemente intagliato in tre rami da Agostino Caracci.

vedere i cavalli, i carriaggi, le corti de' tre re condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la quale opera fece poi colorire il conte da Girolamo Trevigi (1), che la condusse a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della chiesa di s. Michele in Bosco, bellissimo monastero de' monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna; ed il disegno e modello del duomo di Carpi, che fu molto bello, e, secondo le regole di Vitruvio, con suo ordine fabbricato; e nel medesimo luogo diede principio alla chiesa di s. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato, tornato a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della città, che poi furono secondo l'ordine suo messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa che è di rimpetto a Farnese, ed alcune altre che sono dentro a quella città, fu dal papa Leone X in molte cose adoperato; il qual pontefice volendo finire la fabbrica di s. Pietro cominciata da Giulio II col disegno di Bramante, e parendogli che fosse troppo grande

(1) Vedi la vita di questo pittore e architetto militare più oltre. Nacque nel 1508, e morì in guerra nel 1644, facendo da ingegnere pel re d' Inghilterra nella Piccardia.

edifizio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che di alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero, questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari delle cose di architettura, per aver egli, oltre le altre cose, quella professione con bella e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI, e quello che vi è dipinto intorno (1) è di sua mano; e Michelagnolo scultore Sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l'aiuto di esso Baldassarre; e quando si recitò al detto papa Leone la Calandra, commedia del cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l'apparato e la prospettiva che non fu manco bella, anzi più assai, che quella che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tantò più lode, quanto per un pezzo addietro l'uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calan-

(1) Questo sepolcro è nell'Anima.

dra, la quale fu delle prime (1) commedie volgari che si vedesse o recitasse; basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X due scene che furono maravigliose, ed apersero la via a coloro che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare, com' egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi e tante bizzarrie di tempj, di logge, e di andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e piccola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte le altre cose che facevano di bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie, la qual maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quanto a tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di papa Clemente VII, l'anno 1524, fece l'apparato della coronazione, e finì in s. Piero la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dov'è la sepoltura di bronzo di papa Sisto, fece di pittura quegli Apostoli che sono di chiaroscuro nelle nic-

(1) Fu anzi la prima commedia fatta in prosa.

chie dentro l'altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso (1). Venuto poi l'anno 1527, nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l'aspetto grave, nobile e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli impiissimi barbari, ch'egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo capitano, nemico di Dio e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto o in altro modo, che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre delle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato di ogni cosa, che se ne andò a Siena in camicia. Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal Pubblico, acciocchè attendesse alla fortificazione di quella città, nella quale dimorando ebbe due fi-

(1) Tutto è stato demolito; e il ricco e bel tabernacolo che vi è di presente è del Bernino.

gliuoli. E oltre quello che fece per il Pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini; e nella chiesa del Carmine il disegno dell'ornamento dell'organo che è molto bello. Intanto venuto l'esercito imperiale e del papa all' assedio di Firenze, sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciocchè si servisse dell' ingegno di lui ne' bisogni del campo e nella espugnazione della città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del papa, senza temer punto la indignazione di tanto pontefice non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio (1). Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i cardinali Salviati, Trivulzi e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del papa e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i sigg. Orsini il disegno di due bellissimi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e di alcuni altri edifici per la Puglia. Ma

(1) Non per rispetto di Firenze, che mai non fu patria di Baldassarre, ma bensì di Siena sua, che essendo Ghibellina, stimò bene non entrare in mezzo a due fuochi.

non intermettendo in questo mentre gli studi di astrologia nè quelli della matematica e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell'antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell'autore, di che ancor oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena, che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell'antichità e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbrica; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne Doriche molto artifizioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell'acconcio delle scale; ma non potè vedere finita quest' opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fussero le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri; perchè sebbene fu adoperato da papi, cardinali ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno di essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità dei signori che per lo più meno sono liberali dove più dovrebbono, quanto dalla timidità e troppa modest[illegible]anzi per dir meglio in questo caso, dap-

pocaggine di Baldassarre. E per dire il vero, quanto si dev' essere discreto con i principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari ingrati e discortesi importuno sempre e fastidioso; perciocchè siccome con i buoni la importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo papa Paolo III, e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacopo Melighi computista di s. Piero cento scudi, ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, oppur che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava del quale traeva scudi 250 di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia, che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori ed architettori di Roma ono-

revolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio (1):

*Balthasari Perutio Senensi, viro et pictura et architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. ann.* LV. *Mens.* XI. *Dies* XX.

*Lucretia et Jo. Salustius optimo conjugi et parenti, non sine lacrimis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliæ, ac Sulpitiæ minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die* IIII. *Januarii* MDXXXVI.

Fu maggiore la fama e il nome di Baldassarre essendo morto, che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che papa Paolo III si risolvè di far finire s. Piero; perchè si avvidero allora di quanto aiuto egli sarebbe stato ad Antonio da s. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficultà di quell' opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese; il qual fece

(1) Questo epitaffio non si trova più nella Rotonda, tolto via Dio sa come e quando.

il terzo libro dell' architettura ed il quarto dell'antichità di Roma misurate, ed in questi le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto aiuto all'autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Jacomo Melighino Ferrarese, che fu poi fatto architetto da papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese stato suo creato e discepolo, di mano del qual Francesco è in Roma l'arme del cardinale di Trani in Navona molto lodata ed alcune altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo borgo nuovo una facciata di graffito con alcuni prigioni, e molte altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj di architettura Antonio del Rozzo, cittadino Sanese ed ingegnero eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio, pittore Sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio. Antonio Soddoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio. Battista Peloro, architetto Sanese, il quale attese molto alle matematiche ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti

da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso maestro Giuliano orefice Sanese amicissimo suo. Fece questo Gio. Battista al duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione da quel principe; e pensando di far meglio si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fusse molto pratico e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure e modelli. Ha meritato nondimeno come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutti i modi e con gran giudizio e diligenza, ma più di penna, di acquarello e chiaroscuro che di altro, come si vede in molti disegni suoi che sono appresso gli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte; in una delle quali è

una storia finta per capriccio, cioè una piazza piena di archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempj di diverse maniere, portici ed altre cose tutte fatte all'antica, e sopra una base è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le sorti di alchimisti, con soffietti, mantici, bocce ed altri istromenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola che bella invenzione e capriccio. Furono amici e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto e gentile, Domenico Beccafumi Sanese, pittore eccellente, ed il Capanna, il quale, oltre molte altre cose che dipinse in Siena, fece la facciata dei Turchi, ed un' altra che vi è sopra la piazza.

# VITA

DI

# GIO. FRANCESCO

## DETTO IL FATTORE

FIORENTINO

E DI

# PELLEGRINO DA MODANA

PITTORI

—

Giovan Francesco Penni, detto il Fattore, pittore Fiorentino, non fu manco obbligato alla fortuna, ch'egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi, la inclinazione alla pittura, e le altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa e insieme con Giulio Romano se lo allevò, e tenne poi sempre l'uno e l'altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse di amendue nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facoldadi insie-

IL FATTORE

me. Gio. Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò ne'suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiano, e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio. Francesco da lui lavorate nelle logge del papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e di altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi e casamenti. Colorì bene a olio, a fresco e a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto aiutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell'arte; onde fu di grande aiuto a Raffaello a dipignere gran parte dei cartoni dei panni di arazzo della cappella del papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molte altre cose con i cartoni e ordine di Raffaello, come la volta di Agostino Ghigi in Trastevere, e molti quadri, tavole e altre opere diverse; nelle quali si portò

tanto bene, che meritò più l'un giorno che l'altro da Raffaello esser amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; in santa Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace in fresco un s. Cristofano di otto braccia (1) che è bonissima figura; e in quest'opera è un romito in una grotta con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio. Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi, luogo fuori della porta a s. Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. Intanto venuto a a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio. Francesco stati suoi discepoli stettero molto tempo insieme, e finirono di compagnia le opere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle ch'egli aveva cominciato nella vigna del papa, e similmente quelle della sala grande di palazzo, dove sono di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure, e condotte con bella pratica e maniera; ancorchè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga, pittore molto eccellente, tolse per moglie una sorella di Gio.

(1) A questo s. Cristofano è stato dato di bianco.

Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio. Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l'Assunzione di nostra Donna che andò a Perugia a Monteluci, e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da papa Clemente di fare una tavola (1) simile a quella di Raffaello che è a s. Piero Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, ed appresso venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se ne andò a Mantova, dove al Marchese lavorò infinite cose; laddove non molto dopo capitando ancor Gio. Francesco, o tiratovi dall'amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia se ne tornò a Roma, e da Roma in su le galee se ne andò a Napoli dietro al marchese del Vasto, portando seco la tavola finita ch'era imposta di s. Piero a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia isola del marchese. Ma la tavola fu posta poi, dov'è oggi, in Napo-

(1) Credo che questa tavola fosse trasportata in Ispagna.

li nella chiesa di s. Spirito degl'incurabili. Fermatosi dunque Gio. Francesco in Napoli, e attendendo a disegnare e dipignere, si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Campi, mercante fiorentino, che governava le cose di quel signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè essendo di mala complessione, ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel sig. marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Pierino suo cognato, e in Lucca e in molti altri luoghi d'Italia; e finalmente se ne andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al re e per alcuni mercanti, si diede finalmenle a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra le altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo detto il Pistoja per esser Pistojese, il quale lavorò alcune cose in Lucca, e in Roma fece molti ritratti di naturale, e in Napoli per il vescovo di Ariano, Diomede Caraffa, oggi cardinale, fece in s. Domenico una tavola

della lapidazione di s. Stefano in una sua cappella; e in monte Oliveto ne fece un' altra, che fu posta all'altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un'altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' signori Napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè li giocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non già d'avere avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni 40, e le opere sue furono circa al 1528.

Fu amico di Gio. Francesco e discepolo anch'egli di Raffaello Pellegrino da Modana (1), il quale avendosi nella pittura acquistato nome di bell' ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere mediante l'affaticarsi alla speranza già conceputa di lui andarsene a Roma, laddove giunto, si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l'un l'altro avanzare nel

(1) È questi Pellegrino Munari, che nella chiesa di s. Paolo fece all'altar maggiore una Natività, e in s. Francesco l'adorazione de' Magi.

disegno per venirne in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studi, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell' arte: e quando Leone X fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch'egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molte altre cose. Fece Pellegrino in s. Eustachio di Roma entrando in chiesa tre figure in fresco a un altare; e nella chiesa de' Portughesi alla Scrofa la cappella dell' altar maggiore in fresco insieme con la tavola (1). Dopo avendo in s. Jacopo della nazione Spagnuola fatta fare il cardinale Alborense una cappella adorna di marmi, e da Jacopo Sansovino un s. Jacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quest'Apostolo, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell'opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello ingegno nella pittura. Finito questo lavoro, ne fece molti altri in Roma e da per se e in compagnia.

(1) Le pitture di s. Eustachio e di s. Antonino sono perite nel rifabbricare le dette chiese.

Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modena, dove fece molte opere, e in fra le altre per una confraternità di battuti fece in una tavola a olio s. Giovanni che battezza Cristo; e nella chiesa de' Servi in un'altra tavola s. Cosimo e s. Damiano con altre figure. Dopo avendo preso moglie, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte, perchè venuto a parole con alcuni suoi conpagni, giovani Modanesi, ne ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciocchè non andasse in mano della giustizia si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l'omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto (1). Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi di uno spirito veramente peregrino e raro. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese (2), pittore eccellente, pra-

(1) Morì nel 27 dicembre del 1523.

(2) Di questo Gaudenzio, che fu scolare di Pietro

tico ed espedito, il quale in fresco fece molte opere e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la sua morte rimase imperfetto (1). Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla molto stimate (2).

Perugino e di Andrea Scotto, torna a parlare il Vasari nella fine della vita di Girolamo da Carpi.

(1) Oltre a questo cenacolo ha in s. Maria presso s. Celso il battesimo di Gesù Cristo, opera bellissima; in s. Giorgio al palazzo un s. Girolamo; in s. Ambrogio nelle cappelle tenute da' monaci una Madonna con s. Bartolommeo e s. Gio. Evangelista; e in s. Maria delle Grazie il famoso s. Paolo.

(2) Di Gaudenzio era un bellissimo quadro storiato nel palazzo del principe Pio; ora è in una delle gallerie pontificie capitoline.

# VITA
## D' ANDREA DEL SARTO
### ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO (1)

Eccoci dopo le vite di molti artefici stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno e chi per invenzione, pervenuti all'eccellentissimo Andrea del Sarto, nel qual uno mostrarono la natura e l'arte tutto quello che può far la pittura, mediante il disegno, il colorire e la invenzione; in tanto che se fusse stato Andrea di animo alquanto più fiero ed ardito, siccome era d'ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una certa timidità di animo ed una sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza che, aggiunta alle altre sue parti, l'avrebbe fatto essere nella pittura veramente divino; per-

(1) *Fiorentino*, perchè lavorò e fu tenuto in Firenze; ma era del borgo Sansepolcro, tre miglia fuori della città; dove ancora vi è la casa del Sarto.

ANDREA DEL SARTO

ciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza e copiosità di maniere, che in molti altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e pure, ben intese, senza errori, ed in tutti i conti di somma perfezione. Le arie delle teste così di putti, come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi con vivacità e prontezza mirabile. I panni belli a maraviglia, e gl'ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l'anno 1488 in Fiorenza, di padre che esercitò sempre l'arte del sarto, ond'egli fu sempre così chiamato (1) da ognuno: e pervenuto all'età di sett'anni, levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all'arte dell' orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare di argento o di oro; onde avvenne che Gian Barile, pittore Fiorentino, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso, e fattogli abbandonare l' orefice, lo condusse all'arte della

(1) Il cognome di Andrea era dei Vannucchi, essendochè egli fu figliuolo di Michelagnolo Vannucchi.

pittura; nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quell'esercizio l'aveva creato; onde cominciò in assai piccolo spazio di tempo a far cose con i colori che Gio. Barile (1) e gli altri artefici della città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare, e studiando continuamente, si avvide Gio. Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo, tenuto allora dei migliori pittori che fossero in Fiorenza, acconciò seco Andrea; il quale, come desideroso d'imparare, non restava mai di affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l'aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquant'anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell'udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del Papa, dov'era il cartone di Miche-

(1) Di questo artefice fa menzione il Vasari nella vita di Raffaello, raccontando che sotto la direzione di lui fece Giovanni molti intagli di legname nei palchi e nelle porte del Vaticano.

lagnolo e quello di Lionardo da Vinci, e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano; in fra i quali piacque più, che quella di tutti gli altri, ad Andrea la natura e conversazione del Francia Bigio pittore, e parimente al Francia quella di Andrea, onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la qual cosa udendo il Francia ch'era forzato a fare il medesmo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonato l'arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch'egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell'uno e dell'altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del grano, condussero molte opere di compagnia; una delle quali furono le cortine (1) che cuoprono le tavole dell'altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano, strettissimo

(1) Non si sa che cosa sia stato di queste cortine o sportelli che coprivano le tavole dell'altar maggiore, il quale pure è stato distrutto, e rifattovi di marmo, dove prima era di legname, fatto col disegno di Baccio di Agnolo, e il ciborio col disegno di Giuliano suo figliuolo.

parente del Francia; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell' altra che è dinanzi un Cristo deposto di croce, simile a quello che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via larga sopra le case del magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all' orto di s. Marco gli uomini della compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in s. Gio. Battista, la quale era stata murata in quei giorni da molti artefici fiorentini, i quali fra le altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde vedendo alcuni di loro che Andrea veniva in grado di ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi di animo che di danari, ch' egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di s. Gio. Battista: per lo che egli messovi mano, fece nella prima, quando s. Giovanni battezza Cristo (1) con molta diligenza e tanto

(1) Questa è la storia dove sopra un sasso è un A intraversata da un V, e vale: *Andrea Vannucchi.* Le pitture di chiaroscuro che sono in questo chiostro hanno patito nelle tinte, e furono incise molto bene da Teodoro Cruger nel 1618.

buona maniera, che gli acquistò credito, onore e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli far opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra le altre cose ch'egli allora fece di quella prima maniera, fece un quadro, che oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in s. Gallo, chiesa dei frati Eremitani Osservanti dell'ordine di s. Agostino fuor della porta a s. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola di un Cristo, quando in forma di ortolano apparisce nell'orto a Maria Maddalena, la quale opera per colorito e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, ch'ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in s. Jacopo tra i fossi, e similmente le altre due (1). Dopo queste opere partendosi Andrea ed il Francia dalla piazza del grano, presero nuove stanze vicino al convento

(1) Queste tavole passarono nel palazzo dei Pitti, fuori che quella del *Noli me tangere*, che è per anco in s. Jacopo.

della Nunziata nella Sapienza (1); onde avvenne che Andrea e Jacopo Sansovino, allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, fecero sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccava l'uno dall'altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell'arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora di Andrea, e come a suo luogo si dirà di Jacopo. Stando quel tempo medesimo nel detto convento dei Servi, ed al banco delle candele un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal canto alla macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire ch' egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buon uomo era nelle cose dell' onore) cominciò a mostrargli sotto specie di carità di volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile, lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel

(1) Così detta, perchè cominciata da Niccolò da Uzzano per farvi lo studio pubblico che in tanto non ebbe effetto, in quanto che il danaro a ciò destinato, fu distratto in bisogni urgenti del pubblico.

primo cortile dei Servi fatto Alessio Baldovinetti nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una Natività di Cristo, come si è detto di sopra (1), e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia dove san Filippo autore di quell'ordine de' Servi piglia l'abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto lavorava, venuto a morte. Il frate dunque avèndo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che Andrea ed il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell'arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte; il che, oltre all'essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l'animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe, mediante cotale opera, conosciuto non meno dai forestieri che dai Fiorentini, e ch'egli perciò non dovea pensare a prezzo nessuno, anzi ne anco d'esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere aveva offerto di farle, e del

(1) Vedi il vol. V di questa edizione, a c. 84.

prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l'indusse a risolversi affatto, e ad essere d'accordo mediante una scritta di tutta l'opera, perchè niun altro vi entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di s. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascheduna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Seguitando dunque quell' opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all'onore che all' utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie e le scoperse, cioè in una quando s. Filippo già frate riveste quell'ignudo, nell' altra quando egli sgridando alcuni giocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di s. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in un tempo una saetta dal cielo, e percosso un albero, dov'eglino stavano sotto all'ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, ed altri si mettono gridando in fuga tutti spaventati, ed una femmina uscita

di se per lo tuono della saetta e per la paura ed in fuga tanto naturale, che pare ch' ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore e spavento fa con i salti e con un orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla verità delle cose nei casi che avvengono, con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura. Nella terza fece, quando s. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimato seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una facciata è s. Filippo morto, ed i suoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto che toccando la bara, dov' è s. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo con molto bella considerazione e naturale e propria. Nell' ultima da quella banda figurò i frati che mettono la veste di s. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo,

siccome nell'altra già detta, dov' è morto s. Filippo, ritrasse Girolamo (1) pur figliuolo di Andrea scultore e suo amicissimo, il qual è morto non è molto in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco, e l'onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell'opera, quantunque il frate molto se ne dolesse; ma per l'obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento, e crescendogli il frate il prezzo; e così furono d'accordo. Per queste opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri ed opere d'importanza, e fra le altre dal generale dei monaci di Vallombrosa, per il monasterio di s. Salvi fuor della porta alla Croce nel refettorio l'arco di una volta e la facciata per farvi un cenacolo, nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, s. Benedetto, s. Giovanni Gualber-

(1) Di questo Girolamo ha parlato di già altrove il Vasari minutamente. E perchè nella prima edizione, che è del 1550, aveva detto di questo Girolamo: *il quale è oggi in Francia tenuto molto valente nella scultura;* nella seconda edizione ch'è del 1568 dice: *il quale è morto non è molto in Francia,* si può argomentare che la sua morte fu tra il 1550 e il 1568.

to, s. Salvi vescovo e s. Bernardo degli Uberti di Firenze loro frate e cardinale; e nel mezzo fece un tondo dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità; e fu questa opera per cosa in fresco molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello ch' egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio di Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo di Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor vi si vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle come si crede in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio. Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, dei quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare, dirò che fra i più segnalati si può annoverare quello che oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel quale è una nostra Donna intera con un putto in collo e s. Anna e san Giuseppe, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio. Uno ne fece similmente molto lodevole, ch' è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; ed un altro a Lionardo del Giocondo di una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono

coperti dal magnifico Ottaviano de' Medici, dei quali oggi n' è uno nella sua bellissima villa di Campi, e l' altro ha in camera con molte altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri il sig. Bernardetto degno figliuolo di tanto padre, il quale come onora e stima le opere dei famosi artefici, così è in tutte le azioni veramente magnifico e generoso signore. Aveva in questo mentre il frate dei Servi allogata al Francia Bigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di se più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di s. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la Natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate e accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcune altre manco nobili standosi intorno al fuoco lavano la puttina pur allor nata, mentre alcune altre fanno le fasce ed

altri così fatti servigi; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace, ed un vecchio che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente propri e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l' aria, per li panni e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente, che paiono di carne le figure, e le altre cose piuttosto naturali che dipinte. Nell' altra Andrea fece i tre Magi di Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullo Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fussero al destinato luogo, e ciò per essere solo lo spazio delle due porte per vano fra loro e la Natività di Cristo, che di mano di Alessio Baldovinetti si vede; nella quale storia Andrea fece la corte di quei tre re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite di abito fiorentino, l' uno è Jacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero; l' altro appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell' opera; ed un' altra testa in mezz' occhio dietro a Ja-

copo è l'Ajolle musico (1). Vi sono oltre a ciò alcuni putti che salgono su per le mura per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro quei tre re; la qual istoria è tutta simile all' altra già detta di bontà; anzi nell' una e nell' altra superò se stesso, non che il Francia, che anch' egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di s. Godenzo, benefizio dei medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i frati di s. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale si vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste di angeli che accompagnano Gabriello con dolcezza sfumate e di bellezza di arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Jacopo da Pontormo, allora discepolo di Andrea, il quale diede saggio in quella età giovanile di aver a far poi le belle opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima ch' egli diventasse, si può dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel qual era

(1) Fu celebre musico questo Ajolle, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi madrigali, portatosi in Francia circa l' anno 1530, quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto e riputazione.

dentro una storia di Giuseppe figliuolo di Jacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese non molto dopo a fare agli uomini della compagnia di s. Maria della Neve dietro alle monache di s. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, s. Gio. Battista e s. Ambrogio; la quale opera finita, fu col tempo posta in su l'altare di detta compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea, mediante la sua virtù, con Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera; il quale perchè si dilettò sempre dell' arti del disegno, faceva allora laorare del continuo Jacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera di Andrea, gli fece fare per sè un quadro di una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose fu stimata la più bella opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciajo, che piacque a chiunque il vide infinitamente per essere veramente bellissimo, e ad Andrea Santini (1) ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo,

(1) Nella prima edizione del Vasari è detto Andrea Sartini.

s. Giovanni e s. Giuseppe lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole: le quali tutte opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipignevano era stimato dei più eccellenti che adoprassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte ajutare e sovvenire i suoi, e difendersi dai fastidi e dalle noje che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi di una giovane innamorato (1), e poco appresso essendo rima-

(1) Ecco come il Vasari racconta questo innamoramento nella prima stampa: « Era in quel tempo in via di s. Gallo maritata una bellissima giovane a un berrettajo, la quale teneva seco non meno l'alterezza e la superbia, ancor che fusse nata di povero e vizioso padre, ch' ella fosse piacevolissima e vaga di essere volentieri intrattenuta e vagheggiata da altrui; fra i quali dell' amor suo s' invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli studj dell' arte, e in gran parte gli ajuti del padre e della madre. Ora nacque che una gravissima e subita malattia venne al marito di lei; nè si levò del letto, che si morì di quella. Nè bisognò ad Andrea altra occasione, perchè senza consiglio di amici, non risguardando alla virtù dell' arte, nè alla bellezza dell' ingegno, nè al grado che egli avesse acquistato con tante fatiche,

sa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare che per lo addietro fatto non aveva; per-

senza far motto a nessuno prese per sua donna la Lucrezia di Baccio del Fede, che così aveva nome la giovane, parendogli che le sue bellezze lo meritassero, e stimando molto più l'appetito dell'animo, che la gloria e l'onore, per il quale aveva già camminato tanta via. Laonde saputosi per Fiorenza questa nuova, fece travolgere l'amore che gli era portato in odio dai suoi amici, parendo che con la tinta di quella macchia avesse oscurato per un tempo la gloria e l'onore di così chiara virtù. E non solo questa cosa fu cagione di travagliar l'animo di altri suoi domestici, ma in poco tempo ancor la pace di lui, che divenutone geloso e capitato a mani di persona sagace, atta a rivenderlo mille volte e fargli sopportare ogni cosa che datogli il tossico delle amorose lusinghe, egli nè più qua, nè più là faceva, ch'essa voleva: e abbandonato del tutto quei miseri e poveri vecchi, tolse ad ajutare le sorelle ed il padre di lei in cambio di quelli. Onde chi sapeva tali cose per la compassione si doleva di loro, e accusava la semplicità di Andrea essere con tanta virtù ridotta in una trascurata e scellerata stoltizia. E tanto quanto dagli amici prima era cercato, tanto per il contrario era da tutti fuggito. E non ostante che i garzoni suoi indovinassero per imparar qualcosa nello star seco, non fu nessuno o grande, o piccolo, che da esso con cattive parole o con fatti nel tempo che vi stette non fusse dispettosamente percosso, del che ancora ch'egli vivesse in questo tormento, gli pareva un sommo piacere ". Di questa donna parla anche più a basso il Vasari.

ciocchè oltre le fatiche e fastidi che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un' altra combattuto. Ma per tornare alle opere che fece, le quali come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle, di che si è favellato di sopra, a un frate di santa Croce dell' Ordine minore, il qual era governatore allora delle monache di s. Francesco in via Pentolini e si dilettava molto della pittura, in una tavola per la chiesa di dette monache la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando (1) la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il Figliuolo, che con attitudine bellissima la stringe con le braccia tenerissimamente, e con l' altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l'ajutano a reggere,

(1) Questa è forse la più bella, e certamente la più conservata pittura che abbia fatto Andrea; e ora è nel palazzo Pitti, e in s. Francesco vi è una copia fatta da Francesco Petrucci. Non è già vero che quelle arpie adorino la Vergine, ma la base è fatta di marmo, e per l' adornamento di essa vi sono apposte queste arpie finte parimente di marmo. Per aver questa tavola il principe Ferdinando spese circa a 20 mila scudi, rifacendo la chiesa nobilmente a quelle monache.

le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un s. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel sant'uomo. Oltre ciò sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l'ignudo. A man destra ha un s. Giovanni Evangelista finto giovane e in atto di scrivere l'Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in questa opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la quale opera è tenuta oggi fra le cose di Andrea di singolare e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnajuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato, che le altre opere sue.

Deliberando poi l'arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di s. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le città e castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al duca e magistrati principali, di dieci che se ne fece allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie, che furono molto

lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno persino che ogni città e terra avesse il suo (il che sarebbe stato magificenza e pompa grandissima), fu nondimeno dismesso il ciò fare l'anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua città, ed il suo nome maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l'opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo: e così avendo egli rimesso mano all' opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella compagnia, una Carità ed una Justizia bellissima. In una delle storie fece s. Giovanni che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che faceva, e con un'aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell'udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l'ingegno di Andrea nel dipignere s. Giovanni che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de'quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri, essendo spogliati, aspettano che finisca di battezzare quegli che sono innanzi a loro;

ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente desiderio nelle attitudini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato; senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch'elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame da Alberto Duro, ch' egli se ne servì e ne cavò alcune figure, riducendole alla maniera sua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione (1). Venne in quel tempo desiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato, d'imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare d' esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se che somigliò molto in quell' età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebbene poi o per difficultà o per non se ne curare non seguitò di colorire (2), tornandogli più a

(1) Dalle istorie di questo chiostro e della sala del Poggio a Cajano e da altre pitture di Andrea si vede bene che non mancava d' invenzione, ma procurava di non si allontanar molto dal vero e dal naturale.

(2) Nella famosa stanza de' pittori della galleria di

proposito la scultura. Fece Andrea un quadro ad Alessandro Corsini (1) pieno di putti intorno ad una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo, il qual quadro fu condotto con bell'arte e con un colorito molto piacevole: ed a un merciajo, che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio. Battista Puccini Fiorentino piacendogli straordinariamente il modo di fare di Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo se lo tenne per se, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia i suoi traffichi e negozj, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro di un Cristo morto e certi Angeli attorno che lo sostenevano e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per li peccati degli uomini. Questa opera finita che fu, piacque di maniera univer-

Firenze è il ritratto di Baccio Bandinelli, ma fatto di mano dello stesso Baccio. Di questo fatto da Andrea non si sa altro se non che nel 1605 passò in potere di un Gino Ginori.

(1) Nel palazzo Corsini di Firenze è una bella copia di questo quadro; ma dell' originale solo si sa che nel 1613 venne in potere de' sigg. Crescenzi di Roma.

salmente, che Andrea pregato da molti (1) la fece intagliare in Roma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dar cosa alcuna alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato (2), che s' avesse fatto in Fiorenza; intanto che il Re acceso di maggior desiderio di avere delle opere di Andrea, diede ordine che ne facesse alcune altre; la qual cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè di andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l'anno 1515, che papa Leone X voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempj, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso, nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quella città maggior copia di belli ed ele-

(1) Nella vita di Marcantonio il Vasari racconta con alquanta diversità questo fatto; poichè dice che Agostino venne a Firenze per accostarsi ad Andrea e intagliar le sue cose, e avendolo pregato per avere qualche suo disegno, Andrea gli diede questo deposto di Croce.

(2) Questo quadro non apparisce che sia mai stato in Francia.

vati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All'entrata della porta di s. Pier Gattolini fece Jacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Montelupo. A s. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, a santa Trinità alcune statue e la metà di Romolo; ed in mercato nuovo la colonna Trajana. In piazza de'Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da s. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia. Fra la badia ed il palazzo del podestà fecero un arco il Granaccio ed Aristotile da s. Gallo; ed al canto de'Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bell'ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di s. Maria del Fiore fatta di legname e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene che più non si sarebbe potuto desiderare. E perchè l'architettura di questa opera fu di Jacopo Sansovino, e similmente alcune storie di basso rilievo, e di scoltura molte figure tonde, fu giudicato dal Papa, che non sarebbe potuto essere quell'edifizio più bello quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de'Medici (1) padre di quel papa, quan-

(1) Questo apparato fu ordinato da Giuliano de'

do viveva. Fece il medesimo Jacopo (1) in su la piazza di s. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai ed il più bello. Ma tornando oggi mai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo re di Francia, ne finì in poco tempo uno nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l'avevano essi pagato (2). Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio di Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli per fornimento di una camera, onde perchè corrispondessero

Medici, e non da Lorenzo il Magnifico che in quell'anno, che fu il 1516, era morto.

(1) Cioè Jacopo Sansovino.

(2) Questo bellissimo quadro anco di presente è nella galleria del re, e fu intagliato a bulino dal Callot ancora giovane studente.

le pitture all'eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie (1) da Andrea in figure molto grandi dei fatti di Giuseppe figliuolo di Jacob, a concorrenza di alcune che ne aveva fatte il Granaccio e Jacopo da Pontormo, che sono molto belle. Andrea dunque si sforzò con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario di far sì, che gli riuscissero più perfette, che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli nella varietà delle cose che accaggiono in quelle storie mostro, quanto egli valesse nell'arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per lo assedio di Fiorenza volute scassare di dove erano confitte da Gio. Battista Palla per mandarle al re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorta, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa di un Cristo, tenuta oggi dai frati dei Servi in su l'altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto per una testa di un Cristo la più bella. Erano state fatte in s. Gal-

(1) Adesso questi quadri sono nel palazzo dei Pitti, ma il Vasari li dovea riferire molto prima, essendo delle prime opere di Andrea.

lo fuor della porta nelle cappelle della chiesa, oltre alle due tavole di Andrea, molte altre, le quali non paragonano le sue; onde avendosene ad allogare un'altra, operarono quei frati col padrone della cappella che ella si desse ad Andrea il quale, cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un s. Agostino che con aria veramente Africana ed in abito di vescovo si muove con veemenza verso un s. Pier martire, che tiene un libro aperto in aria e in atto fieramente terribile; la qual testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un s. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l'altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un s. Lorenzo che ascolta, come giovane, e pare che ceda all'autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l'uso del continuo vederla, e per tanto averla disegnata, e, che è più, averla nell'animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine la somigliavano.

L'altra delle quattro figure fu un s. Bastiano (1), il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma pajono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell'aria ne' volti; perchè hanno le teste de' giovani dolcezza, crudezza quelle dei vecchi, ed un certo mescolato che tiene delle une e delle altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in s. Jacopo tra i fossi al canto agli Alberti insieme con le altre di mano del medesimo (2). Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri che vi aveva mandati dal re Francesco I, e fra molti altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandoli dunque straordinariamente quel re, gli fu detto ch'esser potrebbe agevolmente che Andrea

(1) Cioè s. Domenico, che è la quarta delle figure ritte. Il s. Bastiano è genuflesso.

(2) Questa, che è la più bella o una delle più belle tavole di Andrea, passò in palazzo Pitti.

si conducesse in Francia al servizio di sua Maestà; la qual cosa fu carissima al re; onde data commissione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fussero pagati danari per il viaggio, Andrea si mise allegramente in cammino per Francia, conducendo seco Andrea Sguazzella suo creato. Arrivati poi finalmente alla corte, furono da quel re con molta amorevolezza e allegramente ricevuti: e Andrea prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità e cortesia di quel magnanimo re, ricevendo in dono danari e vestimenti ricchi ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al re ed a tutta la corte grato di maniera, ch'essendo da tutti carezzato, gli pareva che la sua partita l'avesse condotto da un'estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse fra le prime cose di naturale il Delfino figliuolo del re (1) nato di pochi mesi e così in fasce, e portatolo al re, ne ebbe in dono trecento scudi di oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al re una Carità (2) che fu tenuta cosa rarissi-

(1) Di qui si ricava l'anno in cui Andrea si portò in Francia; poichè il ritratto mostra che il Delfino non aveva se non qualche mese. Or egli nacque il dì 28 di febbrajo del 1518, onde probabilmente Andrea sarà arrivato in Francia l'aprile o il maggio susseguente.

(2) Vi è notato l'anno 1518, e dalla tavola, per ca-

ma, e dal re tenuta in pregio, come cosa che lo meritava. Ordinatogli appresso grossa provvisione, faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe; e questo perchè gli piaceva nell' operare di Andrea la prestezza ed il procedere di quell' uomo, che si contentava di ogni cosa; oltre ciò soddisfacendo molto a tutta la corte, fece molti quadri e molte opere; e se egli avesse considerato donde si era partito e dove la sorte lo aveva condotto, non ha dubbio che sarebbe salito (lasciamo stare le ricchezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un giorno, che lavorava per la madre del re un s. Girolamo (1) in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza, le quali gli scriveva la moglie, cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al re, dicendo di volere andare a Firenze, e che accomodate alcune sue faccende tornerebbe a sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il re fidandosi di lui gli diede

gion dei tarli, fu dal Picault traportata felicemente sopra una tela.

(1) Questo s. Girolamo non si trova tra i quadri del re, anzi in Francia non se ne ha notizia veruna.

perciò danari, e Andrea giurò sopra il vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, si godè la sua bella donna parecchi mesi e gli amici e la città. Finalmente passando il termine, in fra il quale doveva ritornare al re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare, aver consumati i suoi danari e quelli del re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti e i prieghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al re; onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, il re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da un altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava il tempo come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante dell' opera del cortile al Francia Bigio, che già vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Fiorenza, fecero che egli rimise mano all' opera, e seguitando vi fece

quattro storie, l'una accanto all'altra. Nella prima è s. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nell'altra è la cena e il ballo di Erodiana con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione di esso s. Giovanni, nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte le altre. Nella quarta Erodiana presenta la testa, ed in questa sono alcune figure che si maravigliano fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agli Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un s. Giovanni fanciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi quando l'anno 1530 per l'assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degli Ingesuati ed altri molti bellissimi edifizi (1). In que' medesimi tem-

(1) È andata male affatto. La casa Corsini n'ha una

pi facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi il vecchio molte faccende di mercanzia, come desideroso di lasciare memoria di se in Lione, ordinò a Baccio di Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e glie la mandasse là, dicendo che in quella voleva un'Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Quest'opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte si aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo della tavola (1) è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. È oggi questa nella villa de' Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per

bella copia in Firenze fatta dall'Empoli, quando la pittura era fresca.

(1) Non al sommo della tavola, ma nel piano più basso è il ritratto di Andrea in un Apostolo che sta ginocchioni volto in ischiena.

ornamento di detta tavola (1). Fece Andrea a sommo dell' orto de' Servi in due cantoni due storie della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega e paleggia; ed appresso quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operaj, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l' altra, dove il detto padre di famiglia li fa pagare, mentre essi mormorando si dogliono; e fra questi uno che da se annovera i denari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco il castaldo che li paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesimo convento a sommo di una scala una Pietà colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella. Dipinse anco in un quadretto a olio un'altra Pietà (2), ed insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il generale Angelo Are-

(1) Questa tavola passò ne' Pitti.

(2) Non è più nel convento de' Serviti questa seconda Pietà, ma è molto verisimile che sia quella che si trova nella galleria dell' imperatore in Vienna.

tino. Fece il medesimo a Zanobi Bracci, che molto desiderava avere opere di sua mano, in un quadro per una camera una nostra Donna (1) che inginocchiata si appoggia a un masso, contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un s. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere il vero Figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppe appoggiato con la testa in su le mani posate sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana essere diventata per quella nascita divina. Dovendo Giulio cardinale de' Medici per commissione di papa Leone (2) far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Cajano, palazzo e villa della casa Medici posta fra Pistoja e Fiorenza, fu data la cura di quest' opera e di pagare i danari al magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che non tralignando i suoi maggiori s'intendeva di quel mestiere, ed era amico ed amorevole a

(1) Questa Madonna stupenda passò nel palazzo del gran duca di Toscana.

(2) Il Vasari altrove in quest'opera dice che questa volta fu fatta fare da Lorenzo il Magnifico padre di Leone, il quale dovette solamente farvi aggiugnere gli ornati di stucchi e pitture.

tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri, di aver adorne le sue case delle opere de' più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l' opera al Francia Bigio, ch' egli se ne avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l'altro Jacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per denari che offerisse e pagasse loro, far sì che quell' opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della qual opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano, ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai (1). In quest'opera Andrea, per superare il Francia e Jacopo, si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva e un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell' ingegno suo nella varietà di quelle figure che portano addosso quei tanti diversi animali, come sono una figura Indiana che ha una casacca gialla in

(1) Questo disegno passò nella *Raccolta di disegni* del re di Francia, ma è alquanto malmenato.

dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima ; e come sono ancora alcuni che guidano capre indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scale a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma quest'opera rimase, come si è detto, imperfetta per la morte di papa Leone. E sebbene il duca Alessandro de' Medici ebbe desiderio che Jacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella sala del mondo (1). Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda di un s. Gio. Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio. Maria Benintendi, che poi la donò al sig. duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospi-

(1) Questa istoria incominciata da Andrea nel 1521 fu poi terminata nel 1580 da Aguolo Allori detto il Bronzino.

rava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio ch'egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un s. Gio. Battista mezzo ignudo per mandarlo al Gran Maestro di Francia (1), acciocchè si adoperasse per farlo ritornare in grazia del Re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai, mentre visse; siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece di una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case. Nè dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci per monsignore di s. Beaune (2) un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Jacopi (3)

(1) Anna duca di Montmorenci che fu gran maestro e Contestabile di Francesco I.

(2) Il Vasari lo aveva detto *mgr. di Biause*, quando questi è Jacopo da Beaune Baron de Samblancar soprintendente delle finanze, che era tanto stimato da Francesco I, che questo Monarca lo chiamava suo padre.

(3) Nel 1605 fu venduto da una vedova degli Jacopi per dieci scudi al duca di Mantova.

di grandezza molto maggiore che l'usato, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l'accompagnano, le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno e colorito sono simili alle altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni di Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato: e Cosimo Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523 in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo di Antonio Brancacci per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di s. Piero a Luco dell'ordine dei Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all' opera; e perchè quelle venerande donne più l' un giorno che l'altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, s. Giovanni Evangelista, ed una Maddalena in figure tanto vive che pare ch' elle abbiano veramente lo spirito e l'anima. Nel s. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell'Apo-

stolo, e l'amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto e attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito s. Pietro e s. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce, quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell'arte; e per dire il vero questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quant'altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie. Finita la tavola (1), perchè non era ancor passato il pericolo della peste, dimorò nel medesimo luogo, dove era benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo per non si stare fece non solamente una Visitazione di nostra Donna a s. Lisabetta, che è in chiesa a man ritta sopra il Presepio per finimento di una tavoletta antica, ma ancora in una tela non molto grande una bellissima testa di un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l' altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle

(1) Passò nella Real Galleria di Firenze.

mani di Andrea, è oggi nel monasterio de' monaci degli Angeli di Firenze appresso il molto rev. p. d. Antonio da Pisa, amatore non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciocchè uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono cavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell' opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a' tempi nostri onde non è maraviglia se Ramazzoto capo di parte a Scaricalasino tentò per l'assedio di Firenze più volte di averla per mandarla a Bologna in s. Michele in Bosco alla sua cappella. Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio bicchierajo da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo e a basso quattro figure, s. Gio. Battista, s. Maria Maddalena, s. Bastiano e s. Rocco (1); e nella predella ri-

(1) Questa tavola passò nel palazzo de' Pitti, ma non vi è dipinto s. Rocco, ma s. Onofrio.

trasse di naturale esso Beccuccio e la moglie che sono vivissimi; la qual tavola è oggi a Gambassi, castello fra Volterra e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano fece un bellissimo quadro di una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppe con tanta diligenza che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il qual quadro è oggi in casa di mess. Antonio Bacci figliuolo di detto Zanobi. Fece Andrea nel medesimo tempo e nel già detto cortile dello Scalzo (1) due altre storie, in una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed ammutolisce nell'apparirgli l' angelo, nell' altra è la Visitazione di nostra Donna bella a maraviglia. Federigo II, duca di Mantova, nel passare per Fiorenza quando andò a far reverenza a Clemente VII, vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo al cardinale Giulio de'Medici e al cardinale de'Rossi, che già fece l' eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè piacendogli straordinariamente pensò come quegli che si dilettava

(1) « Questo è quel cortile tanto famoso al mondo, dipinto di chiaroscuro con tanta eccellenza,' che non è minore e non cede alle pitture di Raffaello nè di Michelagnolo ». Così il Bocchi nelle sue *Bellezze di Firenze* a c. 8.

di così fatte pitture eccellenti farlo suo, e così quando gli parve tempo, essendo in Roma lo chiese in dono a papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che incassatolo, lo facesse portare a Mantova. La qual cosa dispiacendo molto al magnifico Ottaviano che non avrebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravigliò che il papa l'avesse corsa così a un tratto. Pure rispose che non mancherebbe di servire il Duca, ma essendo l'ornamento cattivo ne faceva fare un nuovo, il quale quando fusse messo d' oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantova. E ciò fatto m. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al Duca, ritenere, ma nascosamente quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di m. Ottaviano segretamente, e vi si affaticò di maniera, ch'esso m. Ottaviano intendentissimo delle cose dell'arti, quando fu finito, non co-

nosceva l'uno dall' altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido com'era il vero appunto. E così nascosto ch' ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano di Andrea in un ornamento simile a Mantova; di che il Duca restò soddisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello; il qual Giulio si sarebbe sempre stato in quella opinione e l'avrebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantova Giorgio Vasari, il quale essendo fanciullo e creatura di m. Ottaviano aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: L' opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve li siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano di Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (1) (e glielo mostrò),

(1) Il segno che fece Andrea sulla sua copia fu, che scrisse il suo nome sulla grossezza della tavola, la

che fu fatto in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s' egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera di un altro e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù di Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di m. Ottaviano soddisfatto al Duca e non privata Fiorenza di una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se, e finalmente ne fece dono al duca Cosimo che l'ha in guardaroba con molte altre pitture famose. Mentre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto m. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, simile a quella di Raffaello che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso m.

qual grossezza riman nascosa nella cornice, dalla quale avendo Giorgio fatto trarre il quadro, fece leggere a Giulio il nome di Andrea. Questo quadro, con tutti gli altri che appartenevano al duca di Parma, fu trasportato a Napoli, ed è sì bello che qualunque lo preferisce all'originale.

Ottaviano al vescovo vecchio dei Marzi. Non molto dopo desiderando m. Baldo Magini da Prato fare alla Madonna della Carcere nella sua Terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea; onde avendo m. Baldo, ancorchè di ciò non s'intendesse molto, più inchinato l'animo a lui che a nium altro, gli aveva quasi dato intenzione di volere ch'egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi (1) a mess. Baldo per questa opera e di maniera ajutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell'opera. In tanto mandando per Andrea chi l'ajutava, egli con Domenico Puligo e altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se ne andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di m. Baldo, ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di m. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea che sapea quanto Niccolò valesse,

(1) Fu messo innanzi a mess. Baldo da Antonio da s. Gallo, nel che si fece poco onore.

rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho qui meco questo mio garzone che non è stato molto all'arte; se tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui: ma meco non voglio che tu ciò facci per niente, perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a m. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera ch'ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Pisa divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di s. Agnesa lungo le mura di quella città fra la Cittadella vecchia e il Duomo (1). Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece s. Gio. Battista e s. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è s. Caterina martire, s. Agnesa, e s. Margherita; figure ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine ch'egli facesse mai. Aveva m. Giacomo frate dei Servi nell' assolvere e permutar un voto di una donna ordinatole ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata che va nel chiostro dalla

(1) Oggi sono nel famoso duomo di Pisa.

parte di fuori una figura di una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a far spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato le altre opere fatte in quel luogo, ch' egli e non altri facesse anco questa. Andrea, ch' era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall' utile, e dal desiderio della gloria rispose, che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un s. Giuseppe, che appoggiato a un sacco tien gli occhi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta questa opera, che per disegno grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati e avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. E in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa senza che altri la lodi si fa conoscere per stupenda e rarissima (1).

Mancava al cortile dello Scalzo solamente

(1) Si chiama la Madonna del Sacco, perchè s. Giuseppe sedendo si appoggia col gomito destro sopra un sacco; se pur non fu detta così, perchè Andrea non ne avesse altro pagamento che un sacco di grano, e che però ve lo dipignesse.

una storia a restare finito del tutto; perlochè Andrea, che aveva ringrandito la maniera per aver visto le figure che Michelagnolo (1) aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di s. Lorenzo, mise mano a fare questa ultima storia, e in essa dando l'ultimo saggio del suo miglioramento, fece il nascer di s. Gio. Battista in figure bellissime e molto migliori e di maggiore rilievo che le altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in questa opera, fra le altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dov'è santa Lisabetta, che anch'ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente che non gli manca altro che il fiato istesso; e bellissima è similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell'altra vecchia, e mostra nell'attitudine e nell'affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura. Finita quella opera, che certamente è degnissima di ogni lode, fece per il Generale di

(1) Michel'Agnolo fece ingrandire la maniera a Raffaele, e ad Andrea del Sarto, perchè erano grandi spiriti, ma gli altri li fece ingoffire.

Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, s. Gio. Battista, s. Gio. Gualberto institutore di quell'ordine, s. Michelagnolo, e s. Bernardo cardinale e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti che non possono esser nè più vivaci nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa sopra l'altezza di un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le celle (1), quasi menando vita da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, s. Celso e s. Giulia, s. Onofrio, s. Caterina, s. Benedetto, s. Antonio da Padova, s. Piero e s. Marco; la qual tavola fu tenuta simile all'altre cose di Andrea; e al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che andava sopra per finimento della tavola, il qual è nella chiesa de' Servi a una sua cappella intor-

(1) Questo sasso domina il celebre monasterio della Vallombrosa, e vi si gode, oltre la veduta della città e campagna di Firenze, ancora fino al porto e mare di Livorno. Per la chiesa di quel Romitorio fu ordinata ad Andrea la detta tavola, e collocata fin d'allora a quell'altare, in mezzo a cui sta situata e coperta una

no al coro nella tribuna maggiore (1). Erano stati i monaci di s. Salvi molti anni senza pensare che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò ch'egli finisse quell'opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza, anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì di maniera, che quest'opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre alle altre cose dato grandezza, maestà e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è maraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine

immagine di Maria col bambin Gesù, che credesi di mano di Giotto, sotto alla quale in quello spazio che vi resta, dipinse Andrea li due angeletti che dice il Vasari. Oltre di che fece nel grado cinque storiette; quattro delle quali sono allusive ai quattro Santi, due per parte già accennati dal Vasari; e la quinta che sta in mezzo di esse rappresenta la Vergine annunziata dal l' Angiolo.

(1) Questo mezzo tondo passò nel palazzo Pitti.

dell'assedio di Firenze, l'anno 1529, egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, spedali e tutti gli altri edifizi. Costoro, dico, avendo rovinato la Chiesa e il campanile di s. Salvi (1) e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dov'è questo cenacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbandonando l'impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessero potuto far altro. Dopo fece Andrea alla compagnia di s. Jacopo, detta il Nicchio, in un segno da portar a processione un s. Jacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano fatto con bella grazia e naturale. Ritrasse di naturale un commesso de' monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monastero si stava sempre in villa,

(1) Anche il Varchi nella sua *Storia*, lib. 10, racconta che i soldati e i villani che rovinarono la chiesa e il convento di s. Salvi, quando giunsero a questo cenacolo rimasero immobili per lo stupore, e fermatisi ad ammirarlo, non ebbero cuore di atterrarlo e in questa maniera si salvò.

e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l' acqua e il vento, siccome volle quel commesso amico di Andrea. E perchè finita l'opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien qua; poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciocchè si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma (1), Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta m. Lucrezia sua donna che ancor vive. Ritrasse similmente un canonico Pisano suo amicissimo, e il ritratto, che è naturale e molto bello, è anco in Pisa. Cominciò poi per la Signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri

(1) Un ritratto di questa donna fatto di mano di Andrea in matita rossa, fu già posseduto dal sig. Mariette. Forse la donna non si volle lasciar dipignere, perchè le pareva di esser men bella e più brutta.

della città, con le bandiere delle capitudini (1) tenute da certi putti, con ornamenti ancora de' simulacri di tutte le Virtù, e parimente i monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest' opera così cominciata rimase imperfetta per la morte di Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella qual tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, s. Giovanni Gualberto, s. Bernardo cardinale loro monaco, come si è detto, s. Caterina e s. Fedele; la qual tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi. Il simile avvenne di una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa (2). Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, che oggi è in casa di Filippo Salviati, ed alcuni altri. Quasi ne' medesimi tempi Gio. Battista della Palla (3) avendo compre quante scul-

(1) *Capitudini* significa le adunanze dei consoli delle arti.

(2) La tavola per Pisa fu collocata all'altar maggiore della compagnia delle Stimate su la piazza di s. Francesco.

(3) Costui, che era stato amico sviscerato di Giuliano de' Medici, poi rivoltatosi contro quella famiglia, nel soggiogar che fecero gli Imperiali la città di Firenze, fu dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa, e quivi una mattina trovato morto.

ture e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza di una infinità di cose elette senza alcun rispetto, per ordinare al re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui dunque desiderando che Andrea tornasse in grazia ed al servigio del re, gli fece fare due quadri; in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato che insino allora non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di buonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò, quali fussero le attitudini, l'abito, i calzari ed altre cose di quel vecchio, perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del sole, e candidissime quelle parti che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente

il montone fra le spine pareva vivo, e i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva (1), e un paese tanto ben fatto, che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte di Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al sig. Alfonso Davalos marchese del Vasto, il quale la fece portare nell'isola d'Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia di altre dignissime pitture (2). Nell'altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna di Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori che lo tiene come cosa rara ch'ella è veramente. Venne in questo mentre desiderio al magn. Ottaviano de' Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest'ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel signore che sempre aveva favorito i belli ingegni, e par-

(1) Non è che un solo il servo che guarda l'asino.

(2) Questa eccellente pittura passò poi nella galleria del duca di Modena, e da ultimo in quella di Dresda.

ticolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione che volge la testa a un s. Giovannino sostenuto da una s. Elisabetta vecchia tanto ben fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte disegno e diligenza incredibile. Finito ch' ebbe questo quadro, Andrea lo portò a m. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro se non: La fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose m. Ottaviano, e serviti de' danari; perciocchè io so quel che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a m. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glielo pagò doppiamente; la qual opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna e sorella del reverendissimo Salviati; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciatele dal magnifico suo consorte, ch'ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un

altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio. Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un s. Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il mondo, ed una testa di s. Giuseppe molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, di avere qualche cosa di mano di Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo di un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì e glielo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell' originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costargli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò e strettosi nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli... e in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l' assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni capitani della città; onde essendo richiesto Andrea di dipingere nella facciata del palazzo del podestà e in piazza non solo detti capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che li farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' impiccati, diede

nome di farli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dov' egli stesso entrava ed usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati, che furono dipinti in piazza nella facciata della mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono, già sono molti anni, coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, ch'egli finì tutti di sua mano nel palazzo del podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare di alcuni che governavano la compagnia di s. Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un s. Bastiano (1) dal bellico in su tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere le ultime pennellate ch' egli avesse a dare (2). Finito l'assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse riuscire, essendo stato preso Gio. Battista della Palla, quando Fiorenza si riempiè

(1) Passò nel palazzo Pitti.

(2) Il Barri nel suo *Viaggio pittorico* riferisce alcune altre opere di Andrea del Sarto, come un Cristo che porta la Croce, nel palazzo del duca di Parma; un Salvatore mezza figura al naturale; e due teste, che dice essere in Modena.

dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quell' assedio patito si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standogli più lontana che poteva la moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n' avvide; e così con assai poche cerimonie gli fu nella chiesa dei Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella Compagnia. Fu la morte di Andrea di grandissimo danno alla sua città e all' arte, perchè insino all' età di quarantadue anni che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre avrebbe accresciuto miglioramento all' arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede sicuro e fermo nelle difficultà dell' arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l'ingegno a un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò per vedere le opere di Raffaello e di Miche-

lagnolo, e parimente le statue e le rovine di quella città, ch' egli avrebbe molto arricchita la maniera nei componimenti delle storie, e avrebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla natura una dolce e graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco, come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, ch'egli avrebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l'abbondanza delle opere che vide in quella città di scultura e pittura, e così antiche, come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello e di altri esser fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, come timido ch' egli era, non gli diede il cuore di passare. E così facendosi paura da se, si risolvè per lo meglio tornarsene a Fiorenza, dove considerando a poco a poco quello che aveva veduto, fece tanto profitto, che le opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e che è più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi ne ha le tien care; e chi le ha volute vendere, ne ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue

cose ebbe sempre poco prezzo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, e sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa dei cittadini, non gli facevano mai allogare alcuna opera per servire gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava di ogni pregio. Ma questo non toglie che le opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente per esser egli stato dei maggiori e migliori maestri che siano stati sin qui. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, e il più finito che Andrea facesse mai; avvengachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli veder quello che faceva il naturale; quando poi li metteva in opera li conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli di Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; per-

chè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa di Andrea, ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera di Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi (1), che è cosa molto lodata; il Solosmeo (2), Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il quale ha fatto in s. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati e Giorgio Vasari Aretino che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Jacopo del Conte Fiorentino, e Nannoccio ch'oggi è in Francia col cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Jacopo detto Jacone (3) fu discepolo di Andrea e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Ja-

(1) Il Cellini ci fa saper nella sua vita, che quando andò in Francia si mise sotto questo Sguazzella.

(2) Il Solosmeo era scultore, amico di Benvenuto Cellini e che l'accompagnò, quando fuggendo da Roma la collera di Clemente VII si riparò a Napoli. Con questa occasione lavorò in monte Casino al sepolcro di Pietro dei Medici fratello di Leone X. Il Vasari lo nomina altrove, e lo fa nativo di Settignano, villaggio a due miglia da Firenze.

(3) Di questo Jacone parla il Vasari più a lungo altrove nella vita di Bastiano detto Aristotile. Della facciata delle case dei Bondelmonti qui nominata dipinta

cone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del cav. Buondelmonti in su la piazza di s. Trinità. Restò dopo la sua morte erede dei disegni di Andrea e delle altre cose dell'arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell'arte rubati una notte tutti i disegni e cartoni ed altre cose che aveva di Andrea, nè mai si è potuto sapere chi quei tali fussero. Domenico Conti adunque, come non ingrato dei benefizj ricevuti dal suo maestro, e desideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella chiesa dei Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo mess. Pier Vettori allora giovane (1):

a chiaroscuro rimangono ancora intatti alcuni pezzi, che pajono di mano di Andrea.

(1) Ora è nel chiostro detto dei Voti dentro a una nicchia ben architettata con un cartello sotto.

ANDREAE . SARTIO
ADMIRABILIS . INGENII . PICTORI
AC . VETERIBUS . ILLIS
OMNIVM . IVDICIO . COMPARANDO
DOMINICVS . CONTES . DISCIPVLVS
PRO . LABORIBVS . IN . SE . INSTITVENDO . SVSCEPTIS
GRATO . ANIMO . POSVIT
VIXIT . ANN. XLII. OB . ANN. MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operaj della detta chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnatisi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo (1); nel che volle forse mostrarci la fortuna, che non solo gl'influssi dei fati possono

(1) Dopo la morte del Vasari, cioè l'anno 1606, un priore di quel convento nel detto chiostro dei Voti sotto le pitture di Andrea fece collocare il busto scolpito in marmo da Giovanni Caccini, rappresentante esso Andrea con questa iscrizione: *Andræ Sartio Florentino pictori celeberrimo, qui cum hoc vestibulum pictura tantum non loquente decorasset, ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis eximia artis suæ ornamenta adjunxisset, in Deiparam Virginem religiose affectus, in eo recondi voluit. Frater Laurentius hujus Cœnobii præfectus hoc virtutis illius et sui Patrumque grati animi monumentum* P. MDCVI.

in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere le opere ed il nome di Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu di animo basso nelle azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò che nell'arte non fusse d' ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con le opere sue, oltre l'ornamento ch' elle fanno ai luoghi dov' elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefici nella maniera, nel disegno e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor Fiorentino, per aver egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo le ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza ch' egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno; onde può agli artefici toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma.

# VITA

DI

# M. PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE

---

È gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quegli esercizi, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempi agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliano, oltracchè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Camilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marcantonio, che, come dice Dione istorico, tante volte si armò per difender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustatio nel

PROPERZIA DE ROSSI

catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo, onoratissima giovane; il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi; la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età. E Varrone loda anche egli fuor di modo, ma meritamente, Erinna, che con trecento versi si oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato Elecate equiparò la numerosa Iliade del grande Omero. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone (1), Polla (2), Elpe (3), Cornificia e Telesilla, alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tante altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia e Assiotea, discepole del divinissimo Platone? E nell'arte oratoria, Sempronia ed Ortensia, femmine romane, furono molto famose. Nella gramma-

(1) Teano Pitagorica menzionata da Giamblico, e Merone Rodia di cui parla Svida.

(2) Polla moglie di Lucano nominata da Stazio nelle Selve.

(3) Elpe moglie di Boezio poetessa Siciliana,

tica, Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo alla astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero nei tempi loro grandissimo nome; come ancora Iside e Cerere nelle necessità della agricoltura, ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nesssuna altra età si è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, come ha fatto la sig. Vittoria del Vasto, la sig. Veronica Gambara, la sig. Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cento altre sì nella volgare, come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte le altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza dei marmi e l'asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna, giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come le altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini le ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina

della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar nocciuoli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltra i crocifissori e gli Apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di s. Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operaj una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta che ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond' ella subito fece al conte Alessandro dei Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dove era il conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli operaj non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì, con grandissima maraviglia di tutta Bologna, un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tem-

po la misera donna era innamoratissima di un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti reputata bellissima, ed a lei di gran soddisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento aver sfogato in parte l' ardentissima sua passione (1). Nè volle far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch' ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico (2), che per la invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli operaj, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, che oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All'ultimo, costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor di ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera

(1) Questa opera non è altrimenti in una delle porte laterali di s. Petronio, come dice il Malvasia, ma nella fabbrica e fuori d' opera.

(2) Amico Aspertino pittore Bolognese, di cui fa menzione il Vasari nella vita del Bagnacavallo e altrove.

innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutta Italia, e all'ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII, il quale subito che coronato ebbe lo imperatore in Bologna, dimandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento(1). Onde al papa, ch'era volonteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a'suoi cittadini, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ne'nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino molto buoni, e il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com'ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla, monaca e oggi priora

(1) Gli sfortunati amori e la misera fine di Properzia de' Rossi, morta l'anno 1530, diedero soggetto al ch. prof. Paolo Costa di scrivere una *Rappresentazione tragica*, testè pubblicata in Bologna.

nel monasterio di s. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di s. Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella chiesa del detto monasterio di s. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. Nel monasterio di s. Lucia di Pistoja è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col Bambino in braccio, s. Tommaso, s. Agostino, s. Maria Maddalena, s. Caterina da Siena, s. Agnese, s. Caterina martire e s. Lucia: e un' altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monasterio di s. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del sig. Mondragone Spagnuolo, e un' altra simile ne ha madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in s. Giovannino in Firenze; e una predella di altare è in s. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di s. Zanobi molto belle. E perchè que-

sta veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole e opere d' importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, ch' ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra che avrebbe fatto cose maravigliose, se, come fanno gli uomini, avesse avuto il comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro di una Natività di Cristo ritratto da uno, che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne per averne vedute a suo piacimento sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d' incredibile bellezza e onestà, tanto bene, che da donna in ciò per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desidesare (1).

Similmente ha con molta sua lode atteso al

(1) Di questa buona e ingegnosa monaca della nobile famiglia de'Nelli, ha già parlato il Vasari nel fine della vita di fr. Bartolommeo della Porta.

disegno e alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino madonna Lucrezia figliuola di m. Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni di esser lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremonese figliuola di m. Amilcaro Anguisciuola ha con più studio e con miglior grazia, che altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d' altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo re di Spagna avendo inteso dal sig. Duca di Alba le virtù e i meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la reina con grossa provvisione e con istupor di tutta quella Corte, che ammira, come cosa maravigliosa, la eccellenza di Sofonisba. E non è molto che m. Tommaso Cavalieri gentiluomo Romano mandò al sig. duca Cosimo, oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dove è una Cleopatra, un' altra carta di mano di Sofonisba (1), nella quale è una fanciullina

(1) Vedi la vita di Sofonisba.

che si ride di un putto che piange, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno di essi le morde un dito; del quale sdegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna, non ha l'Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro dei disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, con verità, che (1)

*Le donne son venute in eccellenza*
*Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.*

E questo sia il fine della vita di Properzia scultrice Bolognese.

(1) Orl. Fur. Cant. 2, st. 2.

# VITE
## DI ALFONSO LOMBARDI
FERRARESE
## DI MICHELAGNOLO
DA SIENA
E DI
## GIROLAMO SANTACROCE
NAPOLETANO
SCULTORI
E DI
## DOSSO E BATTISTA
PITTORI FERRARESI

---

Alfonso Ferrarese (1) lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua patria, alcuni dei quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon ingegno e

(1) Fu chiamato anche Alfonso Lombardo.

ALFONSO LOMBARDI

giudizio ch' egli ebbe, come sono quello del principe Doria, di Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, di Carlo V imperatore, del cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell'Ariosto e di altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V, dove aveva fatto per quell'apparato gli ornamenti della porta di s. Petronio, fu in tanta considerazione per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto (1), che non fu alcun grande uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile e onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal far opere di terra, di cera e di stucco, si mise a lavorare di marmo, e acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in s. Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto (2), la quale gli acquistò grandissimo onore

(1) Nella facciata della Certosa di Pavia, nel chiostro di s. Giustina di Padova, e in altri luoghi prima del secolo XVI furono in uso simili ritratti in forma di medaglie.

(2) *Ramazzotto* capo di parte, di cui fa memoria nella sua storia Benedetto Varchi, lib. 10 a c. 271, e il Vasari nella vita di Andrea del Sarto.

e fama. Dopo la qual opera fece nella medesima città alcune istoriette di marmo di mezzo rilievo all'arca di s. Domenico nella predella dell'altare. Fece similmente per la porta di s. Petronio in alcune storiette di marmo a man sinistra entrando in chiesa la Resurrezione di Cristo molto bella. Ma quella che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura e di stucco molto forte nello spedale della Vita nella stanza di sopra, nella qual opera è fra le altre cose maravigliose il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella città, nella sala di sopra del governatore, un Ercole grande che ha sotto l'Idra morta, la quale statua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra (1), il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza di Alfonso. Alla Madonna del Baracane fece il medesimo due angeli di stucco che tengono un padiglione di mezzo rilievo, e in s. Giuseppe nella nave di mezzo fra un arco e l'altro fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima città nei cantoni

(1) Di questo professore ha parlato il Vasari nella fine della vita di Baccio da Montelupo.

della volta della Madonna del Popolo quattro figure maggiori del vivo, cioè s. Petronio, s. Procolo, s. Francesco e s. Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella Compagnia di s. Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in sin qui non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e di aspetto giovanile, esercitò l'arte più per piacere e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia ed al collo e nei vestimenti ornamenti di oro ed altre frascherie, che lo dimostravano piuttosto uomo di corte lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero quanto risplendono cotali ornamenti in coloro ai quali per ricchezze, stati e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici e altre persone che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio di esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti.

Alfonso dunque invaghito di se medesimo, ed usando termini e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria che gli aveva acquistato l'affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa di un conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all'amore con una onoratissima gentildonna, fu peraventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania di amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhi pieni di dolcezza:

*S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?* (1)

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l'error suo, rispose: E' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che si empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del mondo, ma alle fatiche dell'arte, egli avrebbe senza dubbio fatte

(1) Petrarca, part. 1, son. 102.

cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, che avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto imperatore Carlo V in Bologna, e vedendo l'eccellentiss. Tiziano da Cadore ritrarre sua Maestà, venne in desiderio ad Alfonso di ritrarre anch'egli quel signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio di un di coloro, che gli portavano i colori alla presenza di sua Maestà. Onde Tiziano che molto lo amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle sue stanze dell'imperatore. Alfonso dunque posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa che non poteva da lui che attentissimo badava al suo lavoro esser veduto; e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso imperatore, e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'imperatore, Alfonso chiusa la scatola, che se l'aveva, acciocchè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto; fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell'imperatore, il quale

avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Basterebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso. Falla dunque, soggiunse l'imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Io per me credo gli paresse aver messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano, si fu, che mandando a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento, ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per se; di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per li doni, e per le lodi dategli da Cesare in riputazione, Ippolito cardinale de' Medici lo condusse a Roma, dove aveva appresso di se, oltre altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitellio imperatore. Nella quale opera avendo confermata l'opinione che di lui aveva il cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo in

una testa di marmo il ritratto naturale di papa Clemente VII, e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di detto cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate a requisizione del magnifico Ottaviano de' Medici con alcune pitture, e oggi dal signor duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala, dove sono state fatte da me nel palco e nelle facciate di pittura tutte le storie di papa Leone X, sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia di altre teste di uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto cardinale molte cose, che per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell' opera dal cardinale de' Medici (1). Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se ne andò con danari a Carrara per cavare i mar-

(1) Il cardinale Ippolito che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V a favore dei fuorusciti di Firenze.

mi. Ma essendo non molto dopo morto il cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andare in Africa, uscì di mano ad Alfonso quell'opera; perchè dai cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo e Gaddi commissarj di quella, fu ributtato; e dal favore di Maddalena Lucrezia Salviati figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che ne aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli: per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se, posta giù l'altezza, deliberò tornarsene a Bologna, e arrivato a Fiorenza, donò al duca Alessandro una bellissima testa di marmo di un Carlo V imperatore, la qual è oggi in Carrara, dove fu mandata dal cardinale Cibo, che la cavò alla morte del duca Alessandro, dalla guardaroba di quel signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote (1) e Francesco di Girolamo dal Prato in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino e Jacopo da Pon-

(1) Cioè intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole; ne parla più a basso il Vasari nel fine della vita di Valerio Vicentino. Era detto Domenico Compagni delle Corniole.

tormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse: perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior assai di quello che avea fatto il Danese da Carrara (1), gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera e incurabile, che a poco a poco l'andò consumando, fin che condottosi a 49 anni della sua età passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e ch' ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l'anno 1536.

Michelagnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia (2) con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma

(1) Danese Cataneo scultore, scolare del Sansovino e poeta di cui abbiamo alle stampe un poema intitolato: *Gli Amori di Marfisa.*

(2) Il Baldinucci dice che non solo dimorò in Ischiavonia, ma che vi nacque.

con questa occasione. Morto papa Adriano, il cardinale Incfort, il quale era stato dimestico e creato di quel pontefice, non ingrato dei benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo (1), e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello volle che Michelagnolo scultore suo amico e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso papa Adriano grande quanto il vivo disteso in su la cassa e ritratto di naturale, e sotto a quello in una storia pur di marmo la sua venuta a Roma, ed il popolo romano che va a incontrarlo e l'adora. Intorno poi sono in quattro nicchie quattro Virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace e la Prudenza tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Ben è vero, che alcune delle cose che sono in quell'opera, furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell'opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte

(1) Questo sepolcro magnifico è nella chiesa dei tedeschi detta s. Maria dell'Anima.

le altre lodate. Ma fra le altre cose vi sono alcuni mischj con molta pulitezza lavorati e commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita e fama dopo la morte. La qual opera finita, non andò molto che Michelagnolo passò da questa all'altra vita di anni cinquanta in circa.

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano ci fusse dalla morte rapito, mostrò nelle opere di scultura che in que' pochi anni fece in Napoli quello che avrebbe fatto, se fusse più lungamente vivuto. Le opere adunque, che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri che abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in s. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marchese di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne e nicchie con alcune sepolture

intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano di uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un s. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè di animo nè di giudizio; onde si acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza, ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella città, dove molto si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo per concorrenza di Giovanni (1) a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della chiesa a man manca; dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la con-

(1) Gerolamo Santacroce non ha che fare con la delicatezza di Giovanni da Nola.

dusse a tanta perfezione, che fu opinione ch'egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un s. Giovanni e a un s. Piero, figure molto ben intese e con bella maniera lavorate e finite, come sono anco alcuni fanciulli che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella chiesa di Capella, luogo de' monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V imperatore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene, ce lo tolsero di anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava che siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. Le ultime sue sculture furono l'anno 1537, nel qual anno fu sotterrato in Na-

poli con onoratissime esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio e assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto disegno. A costui fece lavorare don Pietro di Toledo marchese di Villafranca e allora vicerè di Napoli una sepoltura di marmo per se e per la sua donna, nella qual opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel signore contro i Turchi, con molte statue, che sono in quell' opera tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni di anni 70, e fu sotterrato in Napoli l' anno 1558.

Quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto, nacque il Dosso pittore nella medesima città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l'Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all'essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco che il detto poeta amico e dimestico suo facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di m. Lo-

dovico (1), che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta la sua vita. Onde io per me confesso che grandissima ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole; della qual maniera di uomini molto si dilettava quel duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro, che di quella pratica operasse, o in muro o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera tedesca. Fece in Ferrara nella chiesa cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del duca molte stanze in compagnia di un suo fratello detto Battista, i quali sempre furono nemici l'uno dell' altro, ancorchè per voler del duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie di Ercole, ed una infinità di nudi per quelle

(1) Ariosto c. 33, st. 2.

E quei che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Due Dossi ec.

mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel duomo di Modena; ed in Trento nel palazzo del cardinale (1) in compagnia di altri pittori fecero molte cose di lor mano. Nei medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore ed architetto (2) per il duca Francesco Maria di Urbino sopra Pesaro al palazzo dell' Imperiale molti ornamenti, come al suo luogo si dirà, fra molti pittori che a quell' opera furono condotti per ordine del detto signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista Ferraresi (3), massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaello dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molti altri. Arrivati dunque il Dosso e Battista all' Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel signore di voler essi

(1) Il cardinal Madruzzi vescovo di Trento.

(2) Del Genga scrisse la vita il Vasari che si troverà più oltre.

(3) Dosso e Battista suo fratello, amendue detti Ferraresi, perchè nati a Dosso, luogo vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Dosso, che fu veramente eccellente. Ci fu un altro Dosso inferiore ancor di Battista.

fare cose molto migliori; perchè il Genga, ch'era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che spesso avvenga che gli uomini nei maggior bisogni, e quando sono in maggior aspettazione, abbagliandosi ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l'ingegno, essendo che nell'andar di passo, e come porge la natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell' ingegno, dove non sono; onde è vero che anco nelle altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l'opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere con il disegno del Genga. In ultimo

fecero costoro nel duomo di Faenza per mess. Gio. Battista cavaliere dei Buosi una molto bella tavola di un Cristo che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto cavaliere e di altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l'anno 1536. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all' ultimo della vita provvisionato dal duca Alfonso. Finalmente dopo lui rimase Battista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in buono stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali ed altre cose terrestri, volatili ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di bella maniera. Dicesi che il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, ch' essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

—

# VITA

DI

# GIO. ANTONIO LICINIO (1)

## DA PORDENONE

## E DI ALTRI PITTORI DEL FRIULI

---

Pare, siccome si è altra volta a questo proposito ragionato, che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch'ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno e alla pittura, che senza altri maestri, solo imitando le cose vive naturali, divengono eccellentissimi; ed addiviene ancora bene spesso che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luo-

(1) Le note di questa vita si debbono alla cortesia dell' illustre sig. co. Fabio Maniago toltene alcune poche distinte con una V.

GIO: ANT: LICINIO

ghi pieni di notabili pitture, per emulazione l'un dell' altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinegia, come si è detto, Gio. Bellino, ed insegnando l'arte a molti, furono suoi discepoli ed emuli fra loro Pellegrino da Udine, che fu poi chiamato, come si dirà, da s. Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida, per pulito e diligente che fusse; e ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi ed ombre, che dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare le ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte le opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticasse per imitar, con lo studio e con l'arte, la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella città di Udine, dove nel duomo è in una tavola lavorata a olio un s. Marco che siede con molte figure attorno, e questa

è tenuta di quante mai ne fece la migliore. Un'altra ne è nella chiesa de' frati di s. Pier martire all'altare di s. Orsola (1), nella quale è la detta Santa in piedi con alcune delle sue vergini intorno fatte con bella grazia ed arie di volti. Costui oltre all' essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e di ottimi costumi, e che è da stimare assai di sì fatta prudenza e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna per non avere figliuoli maschi, la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine.

Pellegrino da s. Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Gio. Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu nell'arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a s. Daniello, castello

(1) Questa graziosa pittura è stata trasportata a Milano onde impinguare la Pinacoteca di Brera, ed è anche incisa.

lontano da Udine 10 miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da s. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de' quali dalla banda di fuori è finto uno sfondato di un arco in prospettiva, dentro al quale è s. Pietro che siede fra una moltitudine di figure e porge un pastorale a s. Ermagora vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli in alcuni sfondati i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare (1). Nella cappella di s. Giuseppe fece una tavola a olio disegnata e colorita con molta diligenza, dentro la quale è nel mezzo detto s. Giuseppe in piedi con bell'attitudine e posar grave, e appresso a lui il nostro Signore picciolo fanciullo, ed a basso s. Gio. Battista in abito da pastorello ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè ch'egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella che esso Giovanni fece del s. Marco, come si

(1) I suddetti portelli, nel rifacimento degli organi, sono stati consegnati ai Deputati della città, e si conservano nel pubblico palazzo.

è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in casa di mess. pre Giovanni (1), agente degl' illustri Signori della Torre, una Giuditta dal mezzo in su in un quadro con la testa di Oloferne in una mano, che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale lontano da Udine otto miglia nella chiesa di s. Maria sopra l'altare maggiore una tavola grande a olio compartita in più quadri, dove sono alcune teste di Vergini ed altre figure con molta bell'aria: e nel suo castello di s. Daniello dipinse a s. Antonio in una cappella a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò che gli fusse pagata quell' opera più di mille scudi. Fu costui per le sue virtù molto amato dai duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per loro mezzo due canonicati nel duomo di Udine per alcuni suoi parenti. Fra gli allievi di costui che furono molti, e de' quali si servì pure assai, ristorandoli largamente, fu assai valente uno di nazione Greco, che ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino (2). Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine, che fu molto amato da

(1) Non si sa chi fosse questo mess. pre Giovanni.

(2) Non potrebbe essere costui Marco Basaiti? Il qualificarlo per Greco mi dà sospetto.

Pellegrino, se non fosse stato levato dal mondo troppo presto e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l'ultima, sopra l'altar maggiore di s. Maria delle Grazie in Udine, dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire, e nel piano da basso sono due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano che se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo del medesimo Pellegrino Bastianello Florigorio, il qual fece in Udine sopra l'altar maggiore di s. Giorgio in una tavola una nostra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varj gesti la circondano, adorando il figliuolo che ella tiene in braccio sotto un paese molto ben fatto. Vi è anco un s. Giovanni molto bello e s. Giorgio armato sopra un cavallo che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente, mentre la donzella che è là da canto, pare che ringrazii Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatole. Nella testa del s. Giorgio dicono che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco nel refettorio dei frati di s. Pier martire due quadri; in uno è Cristo che essendo in Emmaus a tavola con i due discepoli, parte con la

benedizione il pane, nell' altro è la morte di san Pier martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di m. Marguando eccellente dottore in un nicchio a fresco un ignudo in iscorto per un s. Giovanni (1), che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato per vivere in pace partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candella. Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili; ed in Udine fra gli altri fece quello di mess. Raffaello Belgrado, e quello del padre di mess. Gio. Battista Grassi, pittore ed architettore eccellente (2), dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino, Francesco Floriani da Udine, che vive ed è buonissimo pittore e architetto, siccome è anco Antonio Floriani suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in

(1) Di questa e delle due precedenti pitture pei frati di s. Piero Martire non vi è memoria.

(2) Anche di questi, più facili a smarrirsi, perchè privati, non si ravvisa più traccia.

questa professione serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano imperadore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune due anni sono nelle mani del detto imperadore allora re, cioè una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza; ed appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna pieno di belle invenzioni di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi ed altre molte cose di architettura utili e bellissime. Gensio Liberale fu anche egli discepolo di Pellegrino: e fra le altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando arciduca di Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per aver passato di gran lunga i sopraddetti nella invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica dei colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti, Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello (1). Costui

(1) Cuticello non è che una storpiatura di Corticelli, nome che portava suo padre. (V. Maniago, *Storia delle belle arti friuliane*, c. 57, ediz. di Udine.)

nacque in Pordenone castello del Friuli lontano da Udine 25 miglia; e perchè fu dotato dalla natura di bello ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senza altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principj dell'arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi (1); e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne (perchè il più sicuro e miglior modo d' imparare è nella pratica e nel fare assai) che si fece in quella sorta di lavoro pratico e giudizioso, e imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli (per amor del bianco, che secca la calcina e rischiara tanto, che guasta ogni dolcezza), facessero quello effetto che altri vuole: e così conosciuta la natura dei colori, e imparato con lunga pratica lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di s. Pier martire fece all'altare della Nun-

(1) Conviene che la mortalità di cui parla sia stata di poco rilievo, poichè non ne è fatta menzione nè nelle cronache di Pordenone, nè nella storia del Friuli.

ziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna quando è salutata dall' angelo Gabriello, e nell'aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti manda lo Spirito Santo. Questa opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui (1). Nel duomo della detta città fece pur a olio nel pergamo (2) dell'organo, sotto i portelli già dipinti da Pellegrino, una storia di s. Ermagora e Fortunato piena di leggiadria e disegno. Nella città medesima per farsi amici i signori Tinghi dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella qual opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nelle invenzioni di architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti e ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; e in tre vani grandi posti in mezzo di quello fece storie di figure colorite, cioè due stretti e alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo, e in questo fece una colonna Corintia posata col suo basamento in mare, alla destra della quale è una Sirena che tiene in piedi ritta la colonna, e alla

(1) La tela su cui dipinse l'Annunciata; esiste ancora, ma è tutta orrendamente ridipinta.

(2) Cioè nel parapetto. V.

sinistra Nettuno ignudo che la regge dall'altra parte: e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da cardinale, impresa, per quanto si dice, di Pompeo Colonna, che era amicissimo dei signori di quel palazzo. Negli due altri quadri sono i giganti fulminati da Giove con alcuni corpi morti in terra molto ben fatti e in iscorti bellissimi. Dall'altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto nella chiesa grande di mano del medesimo un pulpito dell'organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi; in uno l'Assunta di nostra Donna, e nel di dentro s. Pietro e san Paolo innanzi a Nerone guardanti Simon mago in aria; nell'altro è la conversione di s. Paolo, e nel pulpito la natività di Cristo. Per questa opera, che è bellissima, e molte altre venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Vicenza, d'onde, poichè vi ebbe lavorate alcune cose, se ne andò a Mantova, dove a m. Paris gentiluomo di quella città colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa; e fra le altre belle invenzioni, che sono in questa opera, è molto

lodevole a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo, fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi. Finita questa opera con suo molto onore ritornò a Vicenza (1), e quivi oltre molti altri lavori, dipinse in s. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli (2). Fece in detta chiesa due cappelle a fresco; in una, storie di s. Caterina, e nell'altra la natività di Cristo e l'adorazione dei Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di m. Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia; e nella detta chiesa di campagna la tavola di s. Agostino entrando in chiesa a man sinistra. Le quali tutte bellissime opere furono cagione, che i gentiluomini di quella città gli facessero in essa pigliar donna (3) e lo avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Venezia,

(1) Da per tutto dov' ei nomina Vicenza deve dire Piacenza. È un errore che si trova nelle edizioni del Vasari, eccetto la prima del Torrentino.

(2) Questi è il famoso Bernardin Luino da Vercelli. V.

(3) Par dubbio che egli prendesse in moglie una Piacentina, risultando che due volte si ammogliò in due Friulane (Maniago, *Storia* ecc. f. 273).

dove aveva prima fatto alcune opere, fece in san Geremia sul canal grande una facciata (1); nella Madonna dell'Orto una tavola a olio con molte figure; ma particolarmente in s. Gio. Battista si sforzò di mostrare quanto valesse (2). Fece anco in sul detto canal grande nella facciata della casa di Martin di Anna molte storie a fresco, e in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; siccome è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato, oltre a molte altre cose tutte ingegnose; la quale opera piacque sopra modo a tutta la città di Venezia, e fu perciò Pordenone più lodato, che altro uomo che mai in quella città avesse insino allora lavorato (3). Ma fra le altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell'eccellentissimo Tiziano; perchè mettendosi a gareggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza che Tiziano con tante belle opere si aveva acquistato, aggiungendo alle

(1) Più non esiste.

(2) La celebre tavola della Madonna dell' orto nel 1797 è passata a Parigi, d' onde ricuperata, forma splendido ornamento di questa I. R. Accademia di belle arti.

(3) Non vi è più traccia della medesima.

cose dell'arte anco modi straordinarj, mediante l'esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, e col suo esser universale e mettere mano in ogni cosa. E di vero questa concorrenza gli fu di giovamento: perchè ella gli fece mettere in tutte le opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne di eterna lode. Per queste cagioni adunque gli fu dai soprastanti di s. Rocco data a dipingere in fresco la cappella di quella chiesa con tutta la tribuna: perchè messovi mano, fece in questa opera un Dio Padre nella tribuna, e un'infinità di fanciulli che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti; e sopra l'altar maggiore la trasfigurazione di Cristo; e ne'due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della chiesa (1). Di mano del medesimo sono a mezzo la chiesa due quadri grandi; in uno è Cristo che risana una infinità d'infermi molto ben fatti, e nell'altro è un san Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta chiesa, dove

(1) Il coro di s. Rocco è ora dipinto da Giuseppe Angeli. V.

si conservano le argenterie, fece un s. Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva. Questa opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore e utile, fu cagione che mess. Jacopo Soranzo, fattosi amico e domestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la sala dei Pregai, nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime; e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala; le quali cose lo renderono tanto caro a quel senato, che, mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provvisione (1). E perchè gareggiando cercò sempre di far opere in luoghi, dove avesse lavorato Tiziano, fece in s. Giovanni di Rialto un san Giovanni Elemosinario, che a' poveri dona danari; e a un altare pose un quadro di s. Bastiano e s. Rocco ed altri santi, che fu cosa bella, ma non però eguale all'opera di Tiziano; sebbene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Giovanni Antonio. Fece il medesimo nel chiostro di san Stefano molte storie in fresco del Testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverse Virtù, nelle quali mostrò scorti terribili

(1) E' stata poi la detta sala divorata dall'incendio.

di figure; del qual modo di fare si dilettò sempre, e cercò di porne in ogni suo componimento e difficilissime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, ed a Perino del Vaga pittor celebratissimo fatto far sale, camere, e anticamere a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali votano una barca piena di cose marittime, che rigirando fanno bellissime attitudini. Fece ancor una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell'oro. Ma il principe vedendo il cambio che faceva dall'opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi Sanese, eccellente e più raro maestro di lui; il quale per servire tanto prencipe non si curò di abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, perchè Perino condusse ogni cosa da

se ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole duca di Ferrara aveva condotto di Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, di oro, di filaticci e di lana, secondo l'uso e voglia sua; ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti ed a cose appartate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dall'arte e del disegno), che andasse a servire quel signore; ond'egli non meno desideroso di acquistar fama che facoltà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più senza potervisi rimediare di anni 59 finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al Duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio. Antonio onorevolmente; e della morte sua ne increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettava della musica; e perchè aveva dato

opera alle lettere latine, aveva prontezza e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, e universale in figurare bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalteo da s. Vito (1), il quale per le sue buone qualità meritò di esser genero del Pordenone (2); il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell'arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro. Nella chiesa di san Francesco della medesima città è di mano del medesimo in una tavola a olio un s. Francesco che riceve le stimate, con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di sole che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi ed il costato a s. Francesco, il quale stando ginocchioni divotamente e pieno di amore, lo riceve, mentre

(1) Di questo longevo e fecondissimo artefice, veggasi ciò che dice il co. Maniago, nella sua *Storia* ec. V.

(2) Egli sposò infatti nel 1534 Graziosa figlia di Pordenone (V. Maniago, *Storia* ec. f. 347).

il compagno si sta posato in terra in iscorto tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio ai frati della Vigna in testa del refettorio Gesù Cristo in mezzo ai due discepoli in Emmaus (1). Nel castello di s. Vito sua patria, lontano da Udine 20 miglia, dipinse a fresco nella chiesa di s. Maria la cappella di detta Madonna, con tanto bella maniera e soddisfazione di ognuno, che ha meritato dal reverendissimo cardinale Marin Grimani, patriarca di Aquileja e signor di s. Vito, esser fatto dei nobili di quel luogo.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti dopo questo principio siano coloro che sono stati poi molto più eccellenti, come si dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine, al quale ha l'età nostra per gli stucchi e per le grottesche obbligo grandissimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra state da lui lavorate in Venezia al tempo del serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. E perchè costui è stato dei valenti uomi-

(1) È perduta.

ni che abbia avuto la età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro e quasi di rilievo, si può fra quegli annoverare, che hanno fatto augumento all'arte e benefizio all'universale.

FINE DEL TOMO VIII.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE

### IN QUEST' OTTAVO TOMO


VITA *di Guglielmo da Marcilla, pittore francese e maestro di finestre invetriate* . pag. 275

— *di Simone detto il Cronaca, architetto fiorentino* . . » 293

— *di Domenico Puligo, pittore fiorentino* . . . . . » 313

— *di Andrea da Fiesole, scultore, e di altri Fiesolani* . . » 323

— *di Vincenzio da s. Gimignano e di Timoteo da Urbino, pittori* . . . . . » 335

— *di Andrea dal Monte Sansovino, scultore ed architetto* » 347

— *di Benedetto da Rovezzano, scultore* . . . . . » 365

— *di Baccio da Montelupo, scultore, e di Raffaello suo figliuolo* . . . . . » 373

Vita *di Lorenzo di Credi, pittore fiorentino* . . . . . pag. 383
— *di Lorenzetto, scultore ed architetto fiorentino, e di Boccaccino, pittore cremonese* » 391
— *di Baldassarre Peruzzi Sanese, pittore ed architetto.* . » 401
— *di Gio. Francesco detto il Fattore, fiorentino, e di Pellegrino da Modana, pittori* . » 423
— *di Andrea del Sarto, eccellentissimo pittore fiorentino* . » 433
— *di M. Properzia de' Rossi, scultrice bolognese* . . . » 501
— *di Alfonso Lombardi ferrarese, di Michelagnolo da Siena e di Girolamo Santacroce, napoletano, scultori, e di Dosso e Battista, pittori ferraresi* . . . . » 511
— *di Gio. Antonio Licinio da Pordenone, e di altri pittori del Friuli* . . . . . » 531